GIOVANNI
FRIGNANO
Validità e sviluppo
della teoria di Lenin e di Mao
sulla guerra rivoluzionaria
TEORIA DELLA
GUERRA DI
POPOLO
LIBRIROSSI

« Ci sarà o no la rivoluzione? Questo *non* dipende *solo* da noi. Ma noi faremo ciò che *dobbiamo fare* e non sarà mai invano ».

(LENIN)

I

INTRODUZIONE

a) *« Rivoluzione » o guerra rivoluzionaria?*

Di « rivoluzione » si parla molto. Era di moda qualche anno fa, ma anche oggi si sente tanto in giro. Dopo gli « anni ruggenti » del 68-69, oggi chiunque aspiri ad uno spazio politico o sociale deve parlare di « rivoluzione », specialmente se si tratta di uno spazio di *potere*; la grande lotta che in Cina ha preso il nome di Rivoluzione Culturale ha dato adito ad ogni opportunista nostrano di adattare la parola « rivoluzione » a qualunque obiettivo, tirandola e mollandola come un chewing-gum. Anche i revisionisti del PCI alle volte ne parlano; e si sa cosa intendono. Dietro, ci sono tutti: sia coloro che combattono per forme subordinate di liberazione sociale, come i radicali, sia coloro che « dichiarano » di combattere per il socialismo ma lo fanno con una pratica spietatamente opportunista ed una linea calabraghista, come AO, PdUP ed MLS, e come molti che si dichiarano marxisti-leninisti.
Costoro parlano di « rivoluzione » per ingannare la gente; la loro « rivoluzione » non è diversa da quella di Comunione e Liberazione. Usano questa « parolina » perché « vende » ancora.
In questo libro si parlerà di *guerra rivoluzionaria*; vedremo approfonditamente *perché*. Per ora sottolineiamo questa differenza, che è una *linea di demarcazione* da ogni forma di opportunismo, di revisionismo e di radicalismo borghese.

« Il problema fondamentale di ogni rivoluzione è quello del potere dello Stato. Fino a che questo problema non viene chiarito, non si può dire che si realizzi coscientemente e tanto meno che si diriga la rivoluzione ».[1]
«Tutto nasce dalla canna del fucile. Secondo la dottrina marxista dello Stato, l'esercito è la principale componente del potere statale. Chiunque voglia impadronirsi del potere statale e conservarlo, deve possedere un forte esercito. Alcuni ironizzano sul nostro conto trattandoci da sostenitori della "onnipotenza della guerra". Sì, siamo sostenitori dell'onnipotenza della guerra rivoluzionaria; questo non è un male, ma un bene, è conforme al Marxismo ».[2]

Queste due citazioni, di Lenin e di Mao Tsetung, esprimono il

punto di vista che sta alla base di questo libro e spiega la natura della linea di demarcazione fra chi parla di guerra rivoluzionaria e chi parla genericamente di rivoluzione.
Va bene, dirà la canèa degli opportunisti: *anche noi* la pensiamo così. Ma *non se ne parla*! Tu, perché ne parli? Vuoi scatenarla, la guerra? Vuoi scatenare la reazione? Vuoi dare occasione alla repressione borghese di colpirci « prima che siamo pronti »? Insomma, dirà, caro mio, tu o sei avventurista o sei provocatore.
Ma, se non ne parlano i rivoluzionari marxisti-leninisti, e se non ne parlano *adesso*, chi e quando parlerà della guerra rivoluzionaria, della sua necessità e delle sue leggi? Come si formano le *leve rivoluzionarie*, se non con la teoria scientifica?
Gli opportunisti seguitano a pensare, perché fa loro comodo *così*, che le leve rivoluzionarie si formino secondo la prassi sessantottesca: nelle assemblee e nelle lotte. Invece, la storia ha dimostrato ampiamente che *così* non si formano che quadri volubili ed opportunisti, che amano le giornate di gloria ma non la serietà della guerra; come cambia il flusso degli eventi, questi quadri o si squagliano come neve al sole o si siedono nelle microorganizzazioni burocratiche. Così non si fa nessuna rivoluzione. Senza teoria niente rivoluzione; senza teoria della guerra rivoluzionaria niente guerra rivoluzionaria.

« Le leggi della guerra sono un problema che chiunque diriga una guerra deve studiare e risolvere. Le leggi della guerra rivoluzionaria sono un problema che chiunque diriga una guerra rivoluzionaria deve studiare e risolvere ».[3]

La guerra rivoluzionaria nel nostro paese ha bisogno di leve rivoluzionarie. Le *particolarità* della nostra rivoluzione richiedono, rispetto ad altre situazioni storiche, una preparazione ferrea ed una coscienza generale molto alta. Come le produciamo? Con le assemblee e le lotte? Dove parliamo di queste cose? Nelle « stanzette »? Oppure fra le decine di migliaia di giovani operai e studenti che oggi, davanti all'impotenza assembleare e movimentista, sono stati messi nelle condizioni di poter scegliere solo fra il nirvana dei « porci con le ali », la prosopopea burocratica e la lotta militarista?
È qui che si parla delle leggi della guerra rivoluzionaria, se pensiamo realmente che c'è da farla: fra i quadri proletari e studenteschi di massa; fra coloro che *vogliono* farla, questa guerra, e *devono* sapere quando, come e perché.
Questi quadri devono sapere che esiste *una ed una sola* teoria della rivoluzione proletaria e della guerra rivoluzionaria: questa teoria è il marxismo-leninismo. Ciò è dimostrato da due fatti. Innanzi tutto non si è data guerra rivoluzionaria proletaria vincente che non sia stata condotta sulla base di questa teoria, sotto la direzione di

un Partito comunista marxista-leninista. Si tratta di una *prova storica* dalla quale solo gli opportunisti possono tentare di sfuggire, usando metodi abietti. Un quadro onesto, che rifiuti di partire dai sogni e dalle mistificazioni e voglia invece basarsi sulla realtà, non può non riconoscerlo.
Ma c'è di più, c'è la prova *operativa*: il marxismo-leninismo è l'unica teoria scientifica *esauriente* e *coerente*, capace cioè di dare spiegazioni *a tutto*, capace di analizzare in modo organico tutti i problemi di una società, i problemi economici, politici, ideologici e militari, capace di definire una strategia, una tattica generale ed una tattica particolare, dimostrando scientificamente la loro giustezza, in modo convincente e basato sulla natura oggettiva delle cose anziché sulle immaginazioni; ed infine applicando un metodo che sviluppa la democrazia e consente la verifica e la correzione degli errori. Non esiste altra teoria al mondo che sia così organica, ampia, esauriente e verificabile; è *questo* carattere del marxismo-leninismo che ha consentito alle rivoluzioni che lo hanno applicato di trionfare, mentre nessuna rivoluzione che lo abbia negato ha mai trionfato. Persino le guerriglie militariste dell'America latina, che oggettivamente di marxista-leninista hanno ben poco, hanno sempre sostenuto il proprio riferimento politico ed ideologico al marxismo-leninismo, da Guevara a Marighella, da Bravo ai Tupamaros. *Queste cose i giovani quadri le devono sapere*, devono averle ben chiare, perché oggi il movimento rivoluzionario è pieno di istrioni venditori di fumo (in ogni senso), che negano il marxismo-leninismo e diffondono teorie da quattro soldi, capaci di produrre soltanto un asservimento maggiore alla borghesia.
Parlare della guerra rivoluzionaria e parlarne con gli strumenti del marxismo-leninismo: questo è quindi l'obiettivo del presente lavoro.

b) *Teoria e pratica della guerra rivoluzionaria*

La rivoluzione si svolge contemporaneamente su diversi piani; politico, economico, ideologico, militare. In ogni fase, in ogni situazione esiste un diverso rapporto fra questi aspetti, esiste una diversa importanza strategica, ed in genere ce n'è uno che predomina sugli altri. Tuttavia essi sono sempre tutti presenti e sono organicamente legati fra loro, influenzandosi reciprocamente.
In particolare è importante studiare il rapporto fra i due aspetti principali della rivoluzione: la « *politica* » e la *lotta armata*, dove per « politica » intendiamo sinteticamente la politica vera e propria, l'economia, l'ideologia, ossia tutto l'ambito « civile », non armato, della lotta, ambito che tuttavia può essere « legale » o « illegale » a seconda delle condizioni. Nella guerra rivoluzionaria, fra « politica » e lotta armata esiste una contraddizione, perché si

tratta di campi di lotta diversi, che si svolgono in forme diverse; ma è molto più importante il fatto che fra di essi esiste anche una *identità*. « Nella società divisa in classi, fra cose contraddittorie, come la guerra e la pace, in determinate condizioni esiste un'identità ».[4] Non ci può essere guerra rivoluzionaria senza « politica », e non ci può essere « politica » rivoluzionaria senza guerra. Non esiste rivoluzione se non dove esiste lotta per la conquista del potere dello Stato; e questa lotta non è possibile soltanto attraverso la « politica »: « la sostituzione dello Stato proletario allo Stato borghese non è possibile senza rivoluzione violenta ».[5]
Quindi, lotta rivoluzionaria è solo quella che mira alla sostituzione dello Stato borghese con quello proletario, e per far ciò ricorre a tutti gli strumenti e metodi; fra i quali quelli della violenza, della lotta armata sono *indispensabili. La lotta di classe diventa lotta rivoluzionaria solo quando si comincia a porre il problema del potere politico*; e ciò richiede l'impiego almeno di un livello iniziale di violenza proletaria organizzata. Fuori dalla violenza proletaria organizzata, fuori dalla lotta armata, non esiste lotta rivoluzionaria; e parlare di « rivoluzione » è al massimo una operazione di propaganda e di insegnamento, ma non è *fare* la rivoluzione.
Non esiste perciò una « politica » rivoluzionaria che sia distinta da qualche forma di guerra, né può esistere un rivoluzionario che non sia anche un partigiano. Viceversa, non esiste lotta armata rivoluzionaria che possa essere distinta dalla lotta « politica », che ha la funzione di conquistare le masse, indebolire il nemico, consentire alla guerra rivoluzionaria di diventare *guerra globale* capace di abbracciare ogni campo dell'esistenza degli individui sociali; e così non può esistere un vero rivoluzionario che sia capace solo di imbracciare il fucile ma non di parlare alle masse.
In definitiva, non si ha processo rivoluzionario finché non si cominciano a praticare gli aspetti militari della guerra rivoluzionaria, e finché questi aspetti non vengono studiati, approfonditi, teorizzati; senza teoria la guerra rivoluzionaria non supera la fase dello spontaneismo, il quale nel campo militare porta direttamente al suicidio ed al fallimento della rivoluzione, non allo sviluppo progressivo della guerra rivoluzionaria. *Una rivoluzione si matura solo quando la teoria rivoluzionaria diventa teoria della guerra rivoluzionaria.*
Tutto ciò rappresenta una discriminante inequivocabile con tutti i dogmatici « marxisti-leninisti », secondo i quali il problema della rivoluzione viene affrontato e risolto con la fondazione di qualche « grande, glorioso e giusto » partito la cui unica funzione è quella di sclerotizzare i militanti, paralizzandoli negli statuti e nel centralismo burocratico, ed il cui ultimo e dimenticato compito è quello

di *fare* la rivoluzione *unendo la teoria e la pratica* della lotta armata.
Per molti aspetti l'Italia è forse il paese capitalista ed industriale dove le condizioni oggettive della rivoluzione sono più avanzate, ed anche le condizioni soggettive sono molto avanti per quanto riguarda il livello di coscienza delle masse. Ma non c'è dubbio che, dal punto di vista della *direzione* rivoluzionaria, dal punto di vista della *teoria* e della *organizzazione* della rivoluzione il nostro paese è invece molto arretrato; e l'arretratezza della avanguardia politica del proletariato è tanto più spudorata e colpevole in quanto i caratteri rivoluzionari della situazione e la disponibilità ed aspettativa delle masse operaie sono alti; e ciò è sicuramente l'effetto del burocratismo piccolo borghese e della sua influenza radicata nella società. Quanto il « rivoluzionarismo » burocratico sia lontano dalla rivoluzione lo dimostra l'arretratezza teorica su tale argomento: non solo è rarissimo trovare « accenni » al problema militare negli scritti marxisti-leninisti, ma chiunque lo faccia è considerato un « provocatore » o, nel migliore dei casi, un avventurista e per giunta codista. L'attributo di «codista» deriva dal fatto che esiste *qualche altro* settore del movimento rivoluzionario che invece da anni pratica la lotta armata a diversi livelli; perciò, se uno parla di questo argomento « scottante », viene accusato di « civettare » con i militaristi per guadagnarsi fra di essi quel credito che non riuscirebbe a guadagnarsi fra i « veri » marxisti-leninisti. Purtroppo, come avremo modo di analizzare in questo libro, se è vero che il settore militarista pratica la lotta armata, esso innanzi tutto lo fa con una errata strategia, ma soprattutto lo fa sottovalutando l'aspetto « politico » della guerra rivoluzionaria; per cui anche qui il problema della rivoluzione è ancora in alto mare, anche se dal versante opposto di quello dei marxisti-leninisti « ortodossi ».
Nella letteratura rivoluzionaria italiana di questi anni sono comparsi soltanto due contributi teorici al problema della guerra rivoluzionaria. Il primo è un libro del 1970 [6] che affronta la questione da un punto di vista puramente teorico e generale, improntato alla ideologia trotzkista. A dispetto di alcune giuste intuizioni, l'autore conclude con la presuntuosa condanna di tutte le forme primitive di lotta armata e di lotta di strada spontanea che hanno caratterizzato e caratterizzano l'attuale *fase prerivoluzionaria*, in base all'affermazione che ogni lotta violenta che non sia condotta da un esercito regolare è controrivoluzionaria. « L'insurrezione prematura(...) non fa l'interesse della rivoluzione, ma l'interesse della reazione » ([6]); con il che oltre che con la nostra fase prerivoluzionaria si salda il conto con la Comune di Parigi e con il 1905 russo. Tuttavia, nonostante l'erroneità di questo e di altri giudizi, il libro citato rappresenta un raro contributo e la prova che uno studio dei proble-

mi della guerra anche dal solo punto di vista generale si impone, dato che da molti decenni di studi simili non ne esistono. L'altro libro[7] è stato prodotto nel 1973 dal Comitato Comunista (m-l) di Unità e di Lotta, una di quelle organizzazioni marxiste-leniniste che da molti anni lottano contro la visione burocratica e pacifista che troppi compagni hanno della rivoluzione. Tale libro conteneva molte ingenuità; tuttavia è il primo sforzo teorico di applicazione del marxismo-leninismo alla realtà concreta del nostro paese dal punto di vista della guerra globale rivoluzionaria, ed il primo sforzo di stabilire un rapporto fra la teoria e la pratica che in questi anni i rivoluzionari italiani hanno fatto. Nonostante sia superato nei contenuti, esso ha indicato una strada rigorosa, ed in questa strada tenta di porsi anche il presente libro.
Di altri contributi complessivi non ce ne sono stati: da parte dei marxisti-leninisti « ortodossi », per la sottovalutazione viscerale della lotta armata e la incapacità di fare teoria in genere; da parte dei militaristi, per la sottovalutazione della politica, della ideologia e della teoria, e la carenza di metodo scientifico nell'affrontare i problemi teorici. Tutto il contributo teorico sul piano della guerra si limita quindi ai volantini ed ai brevi documenti, che rappresentano al massimo dei « manifesti » politici, dei programmi, delle parole d'ordine, ma hanno poco a che fare con la teoria. E se tutto ciò non è arretratezza delle avanguardie, che cos'è l'arretratezza? Se i compagni nell'uno e nell'altro settore si richiamano ed inneggiano ai grandi teorici del passato, da Marx in poi, come non avvertono poi la immensa carenza attuale? E qui il problema, naturalmente, non è di « emulare » Marx e gli altri, ma almeno di fare onestamente lo sforzo di rispondere alle stesse esigenze che spingevano Marx e gli altri a fare teoria.

c) *Tocca a noi*

Bisogna quindi studiare, bisogna fare teoria. Lo studio e la teoria non solo sono indispensabili per *cominciare* la rivoluzione, ma sono indispensabili *sempre*: sono una parte costante dell'attività rivoluzionaria. Non si può concepire un processo rivoluzionario che non richieda studio continuo, perché di continuo cambiano gli aspetti generali e quelli particolari della situazione, e di continuo le difficoltà della guerra richiedono un approfondimento che consenta un grado di conoscenza superiore a quello del nemico. Rispetto alla borghesia il proletariato di un paese capitalista ha mille svantaggi, mille elementi di debolezza che è inutile enumerare; ma ha almeno un vantaggio, un elemento di superiorità e di forza: il proletariato dispone di una teoria scentifica che esso solo può adoperare perché è la teoria che si basa sugli interessi del proletariato, e che è anche l'unica teoria oggettiva, che consente la conoscenza reale delle cose. Questa è una straordinaria superiorità, e la storia ha matematicamente dimostrato che solo là dove questa teoria è stata adoperata esaurientemente la rivoluzione è andata avanti. Se il proletariato non adopera la teoria rinunzia al suo più alto strumento di superiorità sull'avversario; quando una avanguardia rivoluzionaria a tutto si dedica eccetto che alla teoria, in tutto si sforza eccetto che nello studio, fa come chi conserva i fucili nel grasso e seguita ad adoperare i sassi.
Bisogna soprattutto studiare le *particolarità* della rivoluzione italiana. « È (...) indubbio che il compito consiste (...) nel saper applicare i principi generali e fondamentali del comunismo ai *peculiari* rapporti tra le classi e i partiti, al *peculiare* sviluppo verso il comunismo, che sono propri di ogni singolo paese e che bisogna saper studiare, cogliere, decifrare ».[8] Se non si colgono le *particolarità* di un processo rivoluzionario, da una parte non si è in grado di svilupparlo in modo confacente ai caratteri del paese, non si è in grado di renderne partecipi le masse popolari; dall'altra non si è in grado di *sorprendere* il nemico, dato che esso ha dimostrato di saper far tesoro delle esperienze rivoluzionarie del passato, mentre non ha invece gli strumenti per comprendere, prevedere e reprimere le esperienze *specifiche* di quel paese. Da ciò deriva che il processo di studio rivoluzionario è continuo, incalzante ed eterno; senza questo studio il fucile è puro militarismo, mentre la politica è puro pragmatismo burocratico.
Ma non basta. Oggi lo studio è ancora più indispensabile che per il passato. La guerra rivoluzionaria in un paese capitalista ed industriale avanzato, i fatti lo dimostrano, è più complessa e difficile che in ognuna delle condizioni storiche che ci hanno preceduto. C'è da comprendere molto di più, per recuperare uno svantaggio maggiore rispetto al nemico e per superare l'esperienza che egli ha accumulato; spesso più di quanto non abbiano saputo fare i rivoluzionari, i quali hanno il vizio di imparare raramente dagli errori per ripetere invece meccanicamente le strade che hanno portato alla vittoria.
Da diversi punti di vista si può dire che la rivoluzione proletaria mondiale ha raggiunto oggi un « tetto » qualitativo. Dopo i grandi contributi teorici di Mao Tsetung sia nell'ambito della teoria della guerra rivoluzionaria sia nell'ambito della teoria delle contraddizioni in un paese socialista, non ci sono stati nuovi sviluppi positivi: il movimento comunista è attestato su queste conquiste. Ma esse non sono sufficienti. Le leggi della guerra rivoluzionaria di Mao sono state utilissime per il Vietnam, ma lo sono molto meno per un paese capitalista avanzato, se non per quanto riguarda le leggi generali, i principi. La teoria delle contraddizioni in campo socialista pur avendo consentito un passo avanti della Cina di Mao rispetto

all'URSS di Stalin, non hanno consentito di superare con sicurezza la *fase iniziale del socialismo*, quella fase che la storia dimostra essere la più critica, per la violenza con cui si manifestano le contraddizioni e la volontà di restaurazione della borghesia. L'affermazione maoista secondo cui « la questione di chi infine vincerà, socialismo o capitalismo, non è stata ancora veramente definita » [9] è un principio marxista-leninista. Ma questa questione si pone diversamente a diversi stadi del socialismo: quanto più il socialismo progredisce verso il comunismo, tanto più le possibilità di restaurazione borghese diminuiscono. Da tale punto di vista, la rivoluzione proletaria mondiale si trova davanti a questa situazione: essa si è sviluppata quasi esclusivamente in paesi che partivano da una condizione socialmente arretrata, una condizione semifeudale e semicapitalistica. La stessa Russia, pur essendo un paese industriale ed imperialista, aveva però caratteri di tale arretratezza e si è affermata in una situazione di tale isolamento e difficoltà internazionale, da renderne altrettanto fragili le basi sociali. In molti di questi paesi, o la borghesia ha ripreso il potere, o la lotta fra proletariato e borghesia ha paralizzato l'ascesa del socialismo, almeno temporaneamente.

Un nuovo stadio della rivoluzione proletaria mondiale si potrà raggiungere solo con la rivoluzione in un paese capitalista avanzato, dove esista una forte e cosciente classe operaia che si impadronisca ferreamente del potere sin dall'inizio senza dover attendere di essersi sviluppata numericamente e politicamente, come è avvenuto altrove. Ed oggi le condizioni rivoluzionarie maturano in molti paesi capitalistici, mentre si aggravano quelle condizioni di guerra mondiale che a loro volta possono facilitare lo sviluppo delle rivoluzioni nazionali.

Il carattere di « novità » della rivoluzione in un paese capitalista avanzato nasce quindi non solo dalle difficoltà inerenti la guerra rivoluzionaria iniziale, ma dall'ambito internazionalista e dello sviluppo socialista in cui tale rivoluzione si inserisce. Nei lunghi tempi, se la rivoluzione proletaria non si afferma in qualche paese capitalista avanzato, la rivoluzione proletaria mondiale potrebbe avere un arresto o anche un riflusso, poiché le capacità politiche ed economiche della borghesia nel riprendere il potere nei paesi socialisti oggi esistenti si sono dimostrate più grandi del previsto.

Questa è la situazione. Non solo la rivoluzione avanza anche nel nostro paese; ma il proletariato del nostro paese, assieme a quello di molti altri paesi capitalistici, ha il dovere e la responsabilità di non attendere più che, secondo l'erronea concezione linpiaoista, la « campagna » del mondo cinga d'assedio le città industriali e che la rivoluzione si faccia solo quando il socialismo si sarà affermato nel Terzo mondo. È finita l'epoca di Lin Piao e di Guevara; ora

tocca a noi; non solo perché sono scattate certe condizioni storiche, ma perché abbiamo fatto esperienza della rivoluzione proletaria mondiale e *sappiamo* che tocca a noi. Le condizioni oggettive esistono, e si aggravano col passare degli anni; ma *bisogna prepararsi*, bisogna addestrarsi, bisogna organizzarsi. Senza preparazione, senza teoria, senza Partito, non solo non faremo la nostra rivoluzione ma non faremo la nostra parte nella rivoluzione proletaria mondiale. E ciò *senza più giustificazioni.*

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1. V. I. Lenin: « Sul dualismo di potere », 1917; « Opere », vol. 24, Editori Riuniti.
2. Mao Tsetung: « Problemi della guerra e della strategia », 1938; « Opere scelte », vol. II, Casa Editrice Lingue Estere, Pechino, 1971.
3. Mao Tsetung: « Problemi strategici della guerra rivoluzionaria in Cina », 1936; « Op. Scelte », vol. I, Casa Ed. Lingue Estere, 1969.
4. Mao Tsetung: « Sulla contraddizione », 1937; ibidem.
5. V. I. Lenin: « Stato e rivoluzione », 1917; « Opere », vol. 25, Editori Riuniti.
6. C. Milanese: « Principi generali della guerra rivoluzionaria », 1970, Feltrinelli.
7. « Avventurismo, revisionismo e rivoluzione », a cura del C.C. (m-l) U.L., 1973, Sapere Edizioni.
8. V. I. Lenin: « L'estremismo, malattia infantile del comunismo », 1920; « Opere », vol. 31, Editori Riuniti.
9. Mao Tsetung: « Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo », 1957; Casa Editrice Lingue Estere, Pechino, 1967.

II

QUESTIONI STRATEGICHE E PRINCIPI TATTICI

1) *La tappa strategica*

a) *Le tre tappe fondamentali*

La *natura della tappa* definisce la *natura della rivoluzione.* La natura della tappa deriva da quella delle *classi antagoniste.* Tale questione rappresenta il fondamento strategico della rivoluzione, ed è la prima cosa da capire, da parte di chi studia la rivoluzione ma soprattutto da parte di chi la fa.

Nella storia recente si sono verificate rivoluzioni di natura diversa, i cui tipi fondamentali sono i seguenti:

— *Rivoluzione borghese*: la borghesia nascente ha diretto la rivoluzione delle masse proletarie e contadine contro le *classi feudali* (monarchie, nobili, clero); si sono quindi formati gli Stati retti dalla *dittatura* (più o meno « democratica ») *della borghesia.* Questo ha rappresentato il primo tipo, *la prima tappa* delle rivoluzioni moderne; tale tappa, che si è conclusa entro l'ottocento, era quindi caratterizzata dall'antagonismo borghesia-classi feudali, ed ha prodotto i moderni Stati di dittatura borghese.

— *Rivoluzione di tipo democratico-borghese*: con tale termine si intendono molte o quasi tutte le rivoluzioni che si sono verificate in questo secolo, e che hanno alcuni aspetti in comune con la rivoluzione borghese ma anche alcuni aspetti che le differenziano nettamente. È opportuno distinguere tre tipi fondamentali di rivoluzione democratico-borghese.

Il primo tipo è quello della rivoluzione russa del febbraio 1917, che vedeva come classi antagoniste da una parte la borghesia, il proletariato ed i contadini, dall'altra le classi feudali; in ciò quindi era identica alle rivoluzioni borghesi dell'800; la distingueva invece il fatto che *era il proletariato e non la borghesia a dirigere la rivoluzione*, il proletariato alleato strettamente ai contadini. Il risultato della rivoluzione fu una apparente dittatura della borghesia; ma il ruolo avuto dal proletariato le conferiva un carattere molto instabile, che si tradusse in una fase di *dualismo di potere*;

questo sfociò nella rivoluzione proletaria di ottobre.
Il secondo tipo è rappresentato dalla *rivoluzione di Nuova Democrazia*, il cui primo esempio fu la rivoluzione cinese. Essa vedeva da una parte il proletariato, i contadini e la borghesia nazionale, dall'altra la borghesia *compradora* (legata all'imperialismo) e le classi feudali residue; anche in tal caso la rivoluzione fu diretta dal proletariato, ma con questa differenza: il proletariato in Cina era numericamente debole, mentre era assente la borghesia monopolistica ed imperialista. Perciò fu necessario e possibile concludere la rivoluzione con la costruzione di uno Stato retto dalla *dittatura delle classi congiunte* (quindi anche della borghesia nazionale). Tale Stato, dato il ruolo dirigente del partito del proletariato, rappresentò una *fase di transizione* verso lo *Stato socialista*. Oltre alla Cina, molti altri paesi hanno realizzato questo tipo di rivoluzione (Albania, Vietnam, Cecoslovacchia, Polonia, ecc.).
Infine, un terzo tipo di rivoluzione democratico-borghese è quella che possiamo definire *rivoluzione di nuova borghesia*; essa si è verificata con *lo stesso schieramento di classe* della rivoluzione di nuova democrazia, ma senza la direzione del proletariato e del suo partito, si è verificata sotto la direzione di forze e partiti piccolo-borghesi, sotto la direzione di una borghesia di tipo nuovo, una borghesia burocratica di Stato in formazione; tale rivoluzione quindi ha prodotto Stati di dittatura borghese, di tipo fascista o di tipo revisionista o con caratteri in parte fascisti in parte revisionisti. Un gran numero di paesi del Terzo Mondo che si sono liberati dal colonialismo o dal neocolonialismo lo hanno fatto con una rivoluzione di nuova borghesia: Algeria, Cuba, Egitto, Angola, Congo ne sono gli esempi più noti.
Questi sono quindi i tre tipi fondamentali di rivoluzione democratico-borghese; essi rappresentano *la stessa tappa rivoluzionaria*. Ciò che li accomuna è il *carattere antimperialista* che tutti hanno in questa epoca. Dal punto di vista delle forze che hanno diretto la rivoluzione e da quello dello Stato rivoluzionario, la rivoluzione di nuova borghesia è molto simile alle rivoluzioni borghesi dell'800; ciò che la distingue e ne fa una rivoluzione democratico-borghese è il *carattere antimperialista* che essa ha contro il *carattere imperialista* delle rivoluzioni borghesi dell'800. Viceversa ciò che *distingue* i tre tipi di rivoluzione democratico-borghese è *la natura dello Stato che viene costruito dopo la sconfitta delle classi, degli Stati e degli eserciti nemici*; e tale natura dipende da quella delle forze politiche che hanno *diretto* la rivoluzione.
— *Rivoluzione proletaria socialista*: è il prodotto della contraddizione antagonista fra proletariato e borghesia; il proletariato si circonda di alleati, primi fra i quali sono i contadini, che qui hanno un ruolo diverso da quello della rivoluzione democratico-borghese,

un ruolo meno essenziale e più subalterno. La conclusione della rivoluzione vincente è lo Stato di *dittatura del proletariato*. Storicamente tale rivoluzione si è finora verificata solo a partire da uno Stato intermedio, prodotto da una rivoluzione democratico-borghese; nessuna rivoluzione proletaria socialista si è cioè finora prodotta a partire da uno Stato di dittatura borghese totale.
Queste sono le tre tappe fondamentali delle rivoluzioni moderne. Accanto ad esse non prendiamo in considerazione né le controrivoluzioni messe in atto da vecchie o nuove borghesie, né la rivoluzione culturale che caratterizza tutta la fase di transizione fra il socialismo ed il comunismo. Le prime infatti non sono rivoluzioni, le seconde non sono tappe.
Sottolineiamo che la parola « tappa » è stata usata dai bolscevichi per il fatto che nella situazione russa la rivoluzione si è effettivamente svolta per tappe, passando cioè alla rivoluzione socialista attraverso quella democratico-borghese. Lo stesso è avvenuto in Cina e in Albania. Per quanto ci riguarda, *noi conserviamo la parola « tappa » per designare la natura della rivoluzione e delle classi al potere*; ma, come chiariremo in seguito, in Italia come in tutti i paesi retti dalla dittatura della borghesia monopolitistica c'è una sola tappa da compiere: quella della rivoluzione proletaria socialista.

b) *La rivoluzione mondiale socialista proletaria*
Alcuni compagni possono chiedersi se sia corretto definire « rivoluzione » in senso progressista quella che abbiamo chiamato di «nuova borghesia », quando può capitare e anzi capita spessissimo che le forze che la dirigono siano reazionarie, antidemocratiche e spesso anticomuniste. Le cose stanno proprio così; si tratta di una questione fondamentale del marxismo-leninismo. Stalin dice:

« Il leninismo ha provato, e la guerra imperialista e la rivoluzione in Russia hanno confermato, che la questione nazionale può essere risolta soltanto in legame con la rivoluzione proletaria e sul suo terreno, che la via della vittoria della rivoluzione in occidente passa attraverso l'alleanza rivoluzionaria col movimento antimperialista di liberazione delle colonie e dei paesi dipendenti. La questione nazionale è parte della questione della dittatura del proletariato...
Nelle condizioni dell'oppressione imperialistica, il carattere rivoluzionario del movimento nazionale non implica affatto obbligatoriamente l'esistenza di elementi proletari nel movimento, l'esistenza di un programma rivoluzionario o repubblicano del movimento, l'esistenza di una base democratica del movimento. La lotta dell'emiro afghano per l'indipendenza dell'Afghanistan è oggettivamente una lotta rivoluzionaria, malgrado il carattere monarchico delle concezioni dell'emiro e dei suoi seguaci, poiché essa indebolisce, disgrega, scalza l'imperialismo ».[1]

A sua volta Mao Tse-tung dice:

« Ci sono due tipi di rivoluzioni mondiali; il primo tipo appartiene alla categoria borghese o capitalista. L'era di questa rivoluzione è da tempo trascorsa (...). Ebbe allora inizio l'altro tipo di rivoluzione mondiale, la rivoluzione mondiale socialista proletaria. Tale rivoluzione ha come forza principale il proletariato dei paesi capitalisti, e come alleate le nazioni oppresse delle colonie e semicolonie. In una nazione oppressa, non importa quali classi, partiti e individui partecipino alla rivoluzione, e non importa che siano o meno coscienti dei fatti sopra esposti o li comprendano soggettivamente; basta che si oppongano all'imperialismo perché la loro rivoluzione entri a far parte della rivoluzione mondiale socialista proletaria, ed essi ne divengano gli alleati ».[2]

Questi brani espongono in modo molto chiaro il punto di vista del marxismo-leninismo. Naturalmente, un paese che si sia liberato dall'imperialismo con una lotta rivoluzionaria può, successivamente e soprattutto in conseguenza delle classi, dei partiti e degli individui che hanno diretto la rivoluzione e dirigono il nuovo Stato, cedere di nuovo all'imperialismo (lo stesso da cui si è liberato oppure un altro); ed in tal caso il suo ruolo rivoluzionario, la sua partecipazione alla rivoluzione mondiale socialista proletaria possono interrompersi. Tuttavia, sebbene nel corso di questo libro faremo dei riferimenti a casi simili, di per sé essi non ci interessano; qui ci interessa studiare le guerre rivoluzionarie e, *nel momento che un paese si libera con le armi dallo sfruttamento imperialista, esso compie senz'altro una guerra rivoluzionaria,* una tappa della rivoluzione socialista di quel paese, un tassello della rivoluzione socialista mondiale.

Partendo dalla definizione di Mao possiamo quindi dire che, a parte la rivoluzione borghese classica ormai estinta, esiste un unico grande processo rivoluzionario in atto nel mondo: *la rivoluzione mondiale socialista proletaria.* La rivoluzione proletaria socialista nazionale è solo la tappa finale di un processo più ampio. Lenin diceva che « *la rivoluzione dei contadini nel loro insieme* è ancora *una rivoluzione borghese, e (...) in un paese arretrato è impossibile trasformarla in rivoluzione socialista senza una* serie di stadi intermedi, di gradi transitori ».[4]

In un paese industriale capitalista le classi feudali sono scomparse, il proletariato industriale ha una composizione numerica alta e stabile, il potere è concentrato nelle mani della borghesia monopolista imperialistica che ha emarginato e reso subalterni gli altri strati borghesi, i contadini hanno un ruolo secondario nell'economia e nella composizione numerica delle classi. *Tale situazione di classe non è più modificabile con stadi di transizione.* Questi infatti hanno un significato sociale, rappresentano una *tappa* rivoluzionaria solo se *mutano* le classi al potere e le relative alleanze di classe; in

una società capitalistica avanzata l'antagonismo di classe raggiunge il suo massimo livello e non consente più soluzioni « intermedie »: l'unica soluzione è il potere al proletariato. Qui perciò non ci sono tappe intermedie.

Nei paesi « arretrati », nei paesi oppressi dallo sfruttamento imperialistico, nei paesi ad alta composizione contadina, nei paesi a struttura sociale ancora semifeudale, nei paesi scarsamente o per nulla industrializzati, la tappa intermedia, come dice Lenin, è indispensabile; ma si tratta sempre di una *tappa della rivoluzione proletaria socialista.*

A questo punto, però, la natura politica della tappa realizzata — Stato di nuova democrazia o Stato di nuova borghesia — decide dei modi e dei tempi del passaggio allo stadio successivo, quello della dittatura del proletariato: nel primo caso il passaggio *può* avvenire senza una nuova guerra rivoluzionaria, nel secondo *richiede* una nuova guerra rivoluzionaria. Inoltre *la natura politica della tappa decide dell'effettivo ruolo di quella nazione nel processo mondiale della rivoluzione socialista: nel primo caso si tratta di un ruolo attivo e trainante, nel secondo caso di un ruolo passivo, oscillante e, alle volte, contrario.*

Per quanto riguarda l'internazionalismo proletario, esso deve perciò fornire sostegno a *tutte* le rivoluzioni e le lotte che si inseriscono nel processo mondiale della rivoluzione proletaria; tuttavia, deve essere diversamente articolato in base alla natura politica della tappa in corso in un determinato paese. Un paese di nuova democrazia non è la stessa cosa, non ha lo stesso ruolo di un paese di nuova borghesia; supporre il contrario, appiattire le contraddizioni, vuol dire immaginare che la rivoluzione mondiale si possa compiere senza avanguardie, come tendenza spontanea, meccanica ed inarrestabile; il che non è. Stalin dice: « Vi sono dei casi in cui i movimenti nazionali di singoli paesi oppressi cozzano con gli interessi dello sviluppo del movimento proletario. Si capisce che in questi casi non si può parlare di appoggio ».[1]

c) *Tre eventualità attuali.*

In definitiva, possono verificarsi oggi le seguenti eventualità rivoluzionarie: a) in un paese oppresso dall'imperialismo * con una dittatura della borghesia compradora ed emissaria dell'imperialismo, le classi rivoluzionarie, che sono la grande maggioranza del paese, combattono sotto la direzione di forze borghesi o piccolo-borghesi; b) nella stessa situazione, c'è una direzione del proletariato, tra-

* In linea generale, con il termine *imperialismo* intenderemo qualsiasi potenza imperialistica, sia dell'area americana sia di quella sovietica.

mite il suo Partito; c) in un paese capitalista ed imperialista si produce una crisi politica ed economica che porta alla guerra rivoluzionaria socialista fra proletariato e borghesia.
Queste rivoluzioni hanno aspetti in comune ed aspetti diversi. I primi sono stati già sottolineati, e non devono essere mai dimenticati. Ma è ancora più importante chiarire le *particolarità*, le *diversità* delle rivoluzioni, in quanto *esiste molta confusione in proposito*; e fare confusione sulla *natura* della rivoluzione vuol dire commettere un *errore strategico*.
Innanzi tutto, consideriamo la diversità esistente fra le due prime eventualità rivoluzionarie. Esse si riferiscono allo stesso paese, alla stessa tappa; tuttavia si tratta di *due rivoluzioni diverse perché diversa ne è la direzione*, e quindi diverso è lo Stato che si costruisce dopo la vittoria: uno Stato di nuova borghesia o uno Stato di nuova democrazia. Per quanto riguarda il primo, ancora non si è verificato nella storia che si sia sviluppato progressivamente verso il socialismo; in tutti i casi di rivoluzione di questo tipo, *la rivoluzione socialista nazionale si è interrotta*. In tutti i paesi che si sono liberati dall'imperialismo sotto una direzione borghese, dall'Algeria a Cuba, dall'Egitto all'Indonesia, dal Cile ai paesi africani di nuova indipendenza, si è costituito uno Stato dittatoriale, spesso sotto il falso nome di « repubblica popolare » se non di dittatura « proletaria », che invece ha soffocato con le leggi e con il sangue la rivoluzione socialista. Sul piano internazionale l'indipendenza è stata solo parziale e secondaria: questi paesi sono ricaduti in gran parte sotto l'oppressione economica e militare delle potenze imperialiste. Ciò per la ragione ovvia che solo il socialismo consente una politica internazionale di vera indipendenza; quando il potere è retto dalla borghesia, questa non ha la possibilità né la volontà di restare totalmente indipendente sul piano internazionale.
Tale constatazione storica non ha il valore di legge, non è un principio. Nulla impedirebbe, in linea di principio, che anche una rivoluzione di nuova borghesia si sviluppasse progressivamente pacificamente in senso socialista. I fatti dimostrano però che ciò non si è mai verificato ed è quindi *molto difficile*. In Indonesia, dove esisteva un consistente partito comunista in uno Stato retto dalla dittatura borghese progressista di Sukarno, le forze della reazione hanno impedito, con una storica strage, che si verificasse una progressiva evoluzione verso il socialismo. A Cuba, per un certo periodo, è esistita una lotta di classe all'interno del partito (ricostruito), che poteva portare la rivoluzione verso il socialismo; ma non ci è riuscita. In Algeria ed in Tunisia successivi colpi di Stato hanno castrato le possibilità di evoluzione verso il socialismo. Tutto ciò è avvenuto perché *le forze borghesi che raggiungono il potere con una rivoluzione sono particolarmente agguerrite e preparate a conservarselo, non sono « pacifiste » né democraticiste, e quindi operano senza scrupoli nel campo della dittatura.*

Una condizione ben diversa invece si verifica quando la rivoluzione viene diretta dal partito proletario, basato sulla teoria marxista-leninista. In tal caso il passaggio in modo progressivo, ossia senza una nuova guerra rivoluzionaria, anche se non senza violenza, alla fase della rivoluzione socialista è *possibile*; tuttavia non è garantito (ad esempio, in Yugoslavia e nei paesi dell'Est europeo si è verificato l'opposto: una involuzione antisocialista).
Da queste considerazioni emerge che bisogna stare ben attenti a non confondere i due tipi di rivoluzione, perché essi, anche se hanno lo stesso ruolo sul piano internazionale da un punto di vista tattico, innanzi tutto non lo hanno né completamente né fino in fondo, né strategicamente; inoltre hanno un ruolo ben diverso *all'interno* del paese. I rivoluzionari non possono considerare secondaria la *questione della direzione* nella guerra di liberazione e di indipendenza nazionale. Qui non si tratta di mettere in discussione la partecipazione dei comunisti a tali guerre, anche se si verificano sotto una direzione borghese; si tratta di comprendere che in uno Stato di nuova borghesia il passaggio al socialismo richiede una nuova *guerra rivoluzionaria* (mentre il passaggio dalla nuova democrazia al socialismo avviene senza guerra rivoluzionaria, per effetto di una giusta politica del Partito comunista); si tratta per i comunisti di essere vigilanti verso la nuova borghesia (in tutti i paesi arabi i comunisti, dopo aver partecipato alla guerra rivoluzionaria, sono stati messi fuorilegge; e lo stesso è avvenuto in Indonesia); si tratta di non porre sullo stesso piano la politica di vera indipendenza dei paesi di nuova democrazia e quella di falsa indipendenza dei paesi di nuova borghesia.
Per quanto riguarda la distinzione fra rivoluzione democratico-borghese (guerra di liberazione ed indipendenza) e rivoluzione socialista (guerra rivoluzionaria socialista), qui le differenze strategiche sono enormi. La guerra di liberazione vede unita la grande maggioranza delle masse popolari contro un pugno di nemici interni e contro l'esercito degli imperialisti e dei loro lacché. La guerra di liberazione viene condotta da un *fronte unito* che raccoglie tutte le forze politiche nazionali che vogliono l'indipendenza e raccoglie la maggioranza delle masse popolari. Questo fronte unito di per sé *non ha un carattere di classe*, non pone al suo interno discriminanti di tipo ideologico; l'unica discriminante è la volontà di « buttare a mare » gli imperialisti. *La guerra antimperialista quindi « può » essere condotta e vinta anche senza la direzione di un partito proletario; ciò di cui ha bisogno assoluto è un esercito popolare combattivo e di quadri dirigenti militari capaci.* Il programma politico è semplice: si tratta di abbattere la dittatura filoimpe-

rialista e contemporaneamente sostenere la riforma agraria. Quest'ultimo obiettivo rappresenta un elemento di programma della rivoluzione democratico-borghese, tesa ad eliminare i residui delle classi feudali. Salvo casi particolari, nell'epoca attuale questa rivoluzione è « forte », è vincente; essa infatti unisce tutto il popolo in un interesse comune, mentre il nemico è numericamente modesto ed isolato; le truppe interne del governo sono formate da uomini che, anche se ben pagati, vivono le stesse contraddizioni politiche e sociali del resto del popolo, direttamente o indirettamente; per quanto riguarda le eventuali truppe imperialiste, queste, anche se sono forti militarmente, sono estremamente deboli politicamente, isolate e riconoscibili come nemiche, combattono una guerra ingiusta e che non le interessa, sono lontane da casa. La storia dimostra, con infiniti esempi di cui il Vietnam è il più recente, che in questa guerra il popolo non può che vincere e l'imperialismo non può che perdere. Tale valutazione è ormai stata fatta propria anche dallo stesso imperialismo, che ha mutato la propria strategia mondiale per far fronte con la « diplomazia » alle sconfitte militari a catena.

d) *Partito e rivoluzione*

Nella guerra di liberazione, quindi, il partito comunista non è « indispensabile »; la guerra può essere vincente, come a Cuba, anche senza Partito. La necessità del Partito emerge non tanto dalla guerra antimperialista quanto dalla prospettiva della rivoluzione socialista. *E' per la rivoluzione socialista che il partito è indispensabile, non per l'indipendenza*; e d'altra parte i fatti dimostrano che porsi il problema del Partito e della rivoluzione socialista solo *dopo* la liberazione dall'imperialismo, ossia in uno Stato di nuova borghesia, *diventa molto difficile.*
È utile riportare le parole di Regis Debray, teorico a-posteriori dell'inutilità del Partito:

« Da nessuna parte la guerriglia ha preteso di formare un nuovo partito, essa punta piuttosto a cancellare al suo interno qualsiasi distinzione di partito o di dottrina fra i combattenti. Ciò che unifica è la guerra e i suoi obiettivi politici immediati. Il movimento guerrigliero incomincia a realizzare l'unità al suo interno, intorno ai compiti militari più urgenti, che sono già compiti politici: l'unità dei senza-partito e di tutti i partiti rappresentati fra i guerriglieri (...). Il futuro esercito popolare genererà infine il partito di cui avrebbe dovuto essere lo strumento: essenzialmente, il partito è lui. La Rivoluzione cubana non ha forse conosciuto lo stesso paradosso? Si è a volte osservato, per scandalizzarsene, che lo strumento abituale della conquista del potere, il partito, è stato creato dopo la conquista del potere. Ma non è vero: il partito c'era già prima, in nuce, era l'Esercito Ribelle ».[3]

La tendenza a leggere in modo dogmatico queste definizioni e quindi a bocciarle come borghesi, se non controrivoluzionarie, è stata prodotta dalla ignoranza teorica sia di Debray, sia dei suoi lettori dogmatici, marxisti-leninisti compresi. L'ignoranza riguarda la questione: *quale* rivoluzione? Sia Debray che i dogmatici mescolano le carte della rivoluzione e suppongono che da un punto di vista generale esse siano tutte eguali, e che quindi le leggi che valgono per una rivoluzione valgano per tutte. Così Debray dice: a Cuba la rivoluzione ha vinto con *questa* concezione del partito; *quindi* essa vale ormai dappertutto. *« Questa è la sconvolgente novità inaugurata dalla Rivoluzione cubana »*. Ma la rivoluzione cubana non è la rivoluzione proletaria socialista; la rivoluzione cubana è stata una guerra di liberazione e di indipendenza, portata a compimento da un fronte rivoluzionario armato, al cui interno non esistevano « distinzioni di partito o di dottrina » in quanto queste non è indispensabile che ci siano se si tratta solo di buttare a mare gli imperialisti. Per quanto riguarda il partito costruito « dopo la conquista del potere », esso era l'espressione politica della classe dirigente della guerra di liberazione, la piccola-borghesia; e nonostante il nome, le proclamazioni e la lotta di classe, il socialismo non è stato in grado di costruirlo; ha costruito invece uno Stato retto dalla dittatura di una borghesia burocratica di tipo revisionista.
La questione quindi è questa: Debray non è un eretico per quanto riguarda la guerra di liberazione e indipendenza; per quanto riguarda invece la rivoluzione socialista, non c'entra niente.
D'altra parte, anche per quanto riguarda la guerra d'indipendenza, se esistono altri casi vittoriosi come a Cuba pur senza un partito (ad esempio molte guerre d'indipendenza dei paesi africani), esistono anche molti casi contrari, come per la Palestina o per tutte le altre guerriglie dell'America latina. Il partito *forse* non è necessario; ma *certo* sarebbe utile.
Esiste quindi un *elemento strategico di diversità*, che contraddistingue la rivoluzione di indipendenza da quella socialista (o, se si vuole, il primo dal secondo stadio della rivoluzione socialista): *il partito rivoluzionario del proletariato* fondato sulla teoria marxista-leninista. Esso non è indispensabile nella rivoluzione di indipendenza, tuttavia come vedremo anche in seguito, la sua esistenza e direzione è profondamente *utile*; inoltre la sua esistenza dirigente determina la conclusione della rivoluzione in uno Stato di nuova democrazia, e quindi il passaggio alla tappa successiva della rivoluzione socialista senza ricorso alla guerra rivoluzionaria; l'assenza del partito, invece, produce uno Stato di nuova borghesia e determina la necessità del ricorso ad una nuova guerra rivoluzionaria — dopo, beninteso, che il partito sia stato costruito — per la realizzazione della tappa socialista.

e) *Guerra di popolo, guerra civile e Fronte*

Esistono altre differenze strategiche fra le due tappe rivoluzionarie. Dal punto di vista della natura della guerra, la prima tappa di regola è costituita da una *guerra di popolo*; la seconda da una *guerra civile*. Come infatti abbiamo detto, la guerra di indipendenza raccoglie gli interessi della grande maggioranza del popolo contro pochi nemici interni: perciò essa si traduce in guerra di *tutto il popolo* — nella sua grande maggioranza — contro questi nemici; la presenza diretta o indiretta degli imperialisti, con le loro truppe regolari, speciali ed i loro « consiglieri » rafforza tale carattere.

Nella seconda tappa le cose vanno diversamente: *il popolo è diviso*. Ciò deriva da diverse cause, oggettive e soggettive. Dal punto di vista oggettivo, la rivoluzione socialista concede compromessi molto minori alle classi alleate del proletariato, di conseguenza i legami oggettivi sono minori. Inoltre, esistono tra le masse popolari strati piuttosto ampi i cui interessi strategici non si identificano affatto nel socialismo (grandi e medi contadini, commercianti ed industriali, professionisti, burocrazia di Stato, ecc.); questi strati formano la base di massa di un esercito controrivoluzionario. Infine, la rivoluzione socialista si compie in un paese capitalista, dove si è avuto uno sviluppo delle forze produttive ed un conseguente miglioramento delle condizioni di vita delle masse rispetto alla società semifeudale; quando il paese ha carattere imperialista, a ciò si aggiungono benefici più o meno grandi che derivano dalla rapina internazionale. Questi caratteri oggettivi si riflettono nella coscienza delle masse, ed in particolar modo nell'esistenza e nel ruolo dei *partiti revisionisti e riformisti*, che egemonizzano una gran parte delle masse popolari. Di conseguenza, quando le condizioni di crisi del sistema diventano tanto gravi da scatenare la rivoluzione, questa però non raccoglie più la grande maggioranza del popolo, ma solo una parte di esso, mentre la parte restante o è neutrale o è controrivoluzionaria. Si ha perciò una situazione di guerra civile.

Per quanto una rivoluzione socialista a partire da uno Stato di dittatura assoluta della borghesia non si sia ancora prodotta, esistono esempi storici molto affini a tale eventualità. In Russia, subito dopo la presa del potere da parte del proletariato, si è sviluppata per quattro anni una guerra civile che divideva il proletariato da una parte dei contadini. In Cina, dopo la vittoria contro l'imperialismo giapponese, per quattro anni si è svolta una guerra civile tra le forze socialiste e quelle reazionarie del Kuomintang. Lo stesso si è verificato in Spagna (dove le forze socialiste sono state sconfitte per l'assenza di un Partito comunista effettivamente dirigente). In Portogallo, dopo la caduta del regime fascista, per un anno e mezzo si è determinata una situazione di guerra civile endemica. *La guerra civile è una condizione strategica che caratterizza la rivoluzione socialista, una condizione che risponde all'analisi materialista delle contraddizioni sociali e trova le necessarie conferme storiche.* Commette un errore madornale chi si orienta nella rivoluzione socialista nazionale ragionando in termini di guerra del « 95% del popolo ». Anche questo è un errore strategico di fondo: chi lo commette non comprende niente del marxismo-leninismo e non ha possibilità di contribuire seriamente alla rivoluzione.

Tale questione trova un suo risvolto in quella del Fronte rivoluzionario. Il Fronte raccoglie le forze rivoluzionarie sotto un programma comune. Nella guerra d'indipendenza nazionale, il *fronte unito* è quello della grande maggioranza del popolo, nella guerra rivoluzionaria socialista il *fronte unico* è quello delle masse rivoluzionarie, che rappresentano solo una parte del popolo. Nel primo caso il fronte unito presenta limitati caratteri di classe, e cioè solo quelli che discriminano rispetto all'imperialismo ed alle classi semifeudali; nel secondo caso il fronte unico ha un profondo carattere di classe, in quanto unisce le classi e le forze politiche che si propongono l'abbattimento della borghesia monopolistica e l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione. Anche qui, quindi, i rivoluzionari devono saper ben distinguere fra i due tipi di fronte, i quali si pongono in condizioni rivoluzionarie diverse.

f) *La Resistenza italiana*

Consideriamo ad esempio la situazione rivoluzionaria determinatasi in Italia con la caduta del fascismo; pur trattandosi di una guerra di indipendenza nazionale, essa si verificava in una situazione di classe che era quella della rivoluzione socialista; pertanto la guerra di indipendenza nazionale doveva essere condotta con l'obiettivo strategico della rivoluzione socialista. Questa natura è anche dimostrata, indirettamente, dal carattere di guerra civile che la guerra ha in gran parte avuto. La guerra è stata diretta da un Fronte — il Comitato di Liberazione Nazionale — il quale però aveva carattere del tutto interclassista, e si poneva l'obiettivo della pura liberazione dalle truppe naziste. Il Partito Comunista, pur essendo in grado di assumersi il compito di dirigere un fronte di tipo classista, ha accettato invece il CLN, il quale, se ha contribuito alla liberazione, è servito però a soffocare la rivoluzione socialista.

« Il fatto che il CLN, per mantenere la sua unità. sia costretto quasi sempre a prendere ogni deliberazione all'unanimità, farà sì che il centro della potenziale rivoluzione italiana sia paralizzato dai « moderati » e limiti i propri obiettivi alla guerra di liberazione. senza prospettive più radicali (...) Ad aggravare la situazione d'insieme stava poi la posizione del Partito Comunista in seno alle sinistre che, nella sua tattica di largo fronte patriottico, durante tutto il biennio delle lotte, scavalcherà a destra le velleità « giacobine » dei socialisti e degli azionisti ».[5]

A parte quindi la buonafede o meno dei dirigenti del Partito comunista, qui si tratta di un errore strategico, consistente nel fatto di aver interpretato come pura guerra di liberazione quella che aveva le caratteristiche oggettive e soggettive di una guerra rivoluzionaria socialista, ed avere di conseguenza promosso un fronte unito che serviva al primo scopo ma soffocava il secondo. Onde evitare poi qualsiasi sviluppo centrifugo rispetto al CLN ed alla guerra di liberazione pura, il Pci applicò il criterio: « tutto attraverso il fronte unito », esattamente opposto a quello sostenuto da Mao Tsetung nella guerra antigiapponese:

« Non dobbiamo assolutamente rompere il fronte unito, ma non dobbiamo in nessun caso legarci mani e piedi; perciò non dobbiamo lanciare la parola d'ordine "tutto attraverso il fronte unito" (...). La nostra politica è quella dell'indipendenza e dell'autonomia in seno al fronte unito, ossia una politica di unità e al tempo stesso di indipendenza ».[6]

Si tratta quindi di un doppio errore: non solo il Pci riduceva il carattere della tappa rivoluzionaria, ma anche entro tale ambito si comportava in modo arretrato, si vincolava al CLN, si subordinava quindi ad un nuovo imperialismo, quello americano, che muoveva le forze di destra del fronte unito; apriva quindi la strada non alla indipendenza nazionale ma ad una nuova dipendenza; come i fatti successivi hanno dimostrato. Risulta perciò ancora una volta che *solo un partito autenticamente comunista e rivoluzionario può dirigere la guerra di indipendenza verso la vera indipendenza.* Mao Tsetung, sempre a proposito della guerra antigiapponese, guerra di indipendenza e liberazione nazionale, dice:

« Nel 1927 la rivoluzione fu sconfitta soprattutto perché, in conseguenza della linea opportunistica allora prevalente nel Partito comunista, non fu fatto alcuno sforzo per ingrossare le nostre file (...) ma furono riposte tutte le speranze nell'alleato provvisorio, il Kuomintang (...). A quell'epoca il fronte unito rivoluzionario mancava di un pilastro centrale, non aveva ancora forze armate rivoluzionarie possenti (...). Questa lezione, pagata con il nostro sangue, dimostra che la mancanza di un solido nucleo di forze rivoluzionarie conduce la rivoluzione alla sconfitta (...). Il fronte unito nazionale antigiapponese vivrà e si svilupperà fin quando vivranno e si svilupperanno il Partito comunista e l'Esercito rosso. Tale è la funzione dirigente del Partito comunista e dell'Esercito rosso nel fronte unico nazionale. I comunisti non sono più dei bambini, conoscono il da farsi e il modo di trattare i loro alleati ».[7]

Si vede quindi chiaramente che il Pci ha applicato nel fronte unito una tattica esattamente opposta a quella che ha portato la Cina alla vittoria sui giapponesi, ha applicato una tattica perdente anche nei riguardi della guerra di liberazione; questa, se si è conclusa vittoriosamente, lo è stato per la condotta di guerra degli eserciti alleati di « liberazione », non per la guerra, soggettivamente eroica ma og-

gettivamente insufficiente, di resistenza partigiana.

2) *La fase strategica*

a) *La fase dipende dalle modifiche esterne alla classe dominante*

Abbiamo delineato gli aspetti generali della rivoluzione in rapporto alla natura della tappa strategica, la quale dipende dalle condizioni e dalle contraddizioni di classe del paese. Ma la questione della tappa non esaurisce i caratteri strategici della rivoluzione; *all'interno di una determinata tappa, in un dato paese o in paesi diversi, le condizioni strategiche possono cambiare nel corso della rivoluzione.* Questo non sempre si verifica durante un corso breve del processo rivoluzionario, ma si verifica quasi certamente durante un corso lungo; e si verifica in seguito alle modifiche interne di classe ed alle modifiche esterne, internazionali, nei rapporti fra le nazioni. Noi chiamiamo *fase strategica* un periodo storico, interno ad una determinata tappa rivoluzionaria, caratterizzata da determinate contraddizioni principali di classe ed internazionali; queste contraddizioni definiscono i contenuti e gli obiettivi strategici della rivoluzione per quella determinata fase.
Una prima modifica delle condizioni strategiche può provenire dalle modifiche della composizione di classe; ad esempio, un paese può passare da una composizionè preponderante ad una composizione secondaria delle classi contadine; e viceversa da una composizione trascurabile ad una molto importante del terziario; può passare da un ruolo significativo dei latifondisti ad una scomparsa di tale sottoclasse. Tali modifiche si verificano in seguito allo sviluppo delle forze produttive ed al processo di concentrazione del capitale: cioè in periodi molto lunghi di tempo, dell'ordine delle decine di anni. Esse producono variazioni strategiche del ruolo delle classi nella rivoluzione, e quindi nelle alleanze di classe. In termini di strategia rivoluzionaria ciò si traduce in variazioni nella composizione e nel ruolo delle *riserve rivoluzionarie* e di quelle *controrivoluzionarie.*
Una seconda modifica interna è di tipo politico; essa concerne l'esistenza ed il ruolo dei partiti politici. Per quanto riguarda la borghesia, questa fonda sempre il proprio potere sulle masse tramite una o più *mediazioni politiche* fondamentali, uno o più *partiti di regime*, la cui funzione è quella di conciliare gli interessi delle masse popolari con quelli della classe dominante, sia con la convinzione sia con la coercizione. Questi partiti con il passare del tempo vengono sostituiti, sia perché si modificano gli interessi secondari della classe dominante, sia perché si modifica la composizione di classe delle masse, sia perché si modifica il loro livello di coscienza. Per quanto riguarda infine il proletariato, la situazione è diversa a seconda che esista o meno un partito rivoluzionario della classe ca-

pace di dirigere la lotta.
In entrambi i casi queste variazioni producono una modifica della situazione strategica. Per quanto riguarda i partiti di potere, esse modificano quella che si chiama la *direzione del colpo principale*, la quale consiste appunto nell'isolare la classe dominante dalle masse, isolando, neutralizzando l'influenza dei partiti di regime. Per quanto riguarda il proletariato, solo l'esistenza di un vero Partito rivoluzionario consente di definire e mettere in atto la *strategia*; abbiamo visto infatti nel paragrafo precedente quali conseguenze strategiche discendano dall'assenza di partito.
Infine una terza modifica strategica è di *tipo internazionale*. Una guerra mondiale, l'occupazione di un paese, con qualsiasi scusa, da parte di una potenza imperialista, lo sviluppo o l'involuzione di un ruolo imperialistico da parte della borghesia di quel paese, la sostituzione della dipendenza del paese da un imperialismo con quella da un altro imperialismo, sono eventi che modificano profondamente le condizioni strategiche, agendo sia sulla direzione del colpo principale, sia a volte sullo stesso obiettivo della rivoluzione (ad esempio quando si tratta di cacciare dal paese le forze di occupazione imperialiste).
A questo punto sembrerebbe che tutto sia stato messo in discussione, che tutto sia stato supposto « variabile »; e ci si può chiedere perché qui si parli di variazione della *fase* e non della *tappa*. Bisogna fare attenzione. Tutto è stato supposto variabile, eccetto la *classe dominante*. Se si hanno modifiche della composizione di classe tali da *non* alterare la natura della classe che detiene il potere; se di fase in fase, cambiano solo i partiti politici su cui la classe dominante si regge; se si hanno guerre, invasioni, mutamenti di zone d'influenza senza che la classe al potere muti, non muta la natura della tappa rivoluzionaria. Questa infatti è caratterizzata dalle classi antagoniste e si sintetizza in quello che Stalin chiama « scopo » della rivoluzione: *abbattere il potere di una determinata classe*.
Naturalmente si possono avere modifiche tanto profonde della composizione di classe da produrre un cambiamento della classe dominante; così come i fattori internazionali possono essere tanto profondi da abolire una classe al potere e sostituirla con un'altra. In tal caso si ha effettivamente una modifica della tappa, una modifica della natura della rivoluzione. *In nessun caso però una modifica della tappa può essere fatta coincidere con una modifica dei partiti politici di regime, essendo questi sempre uno strumento, una conseguenza della classe al potere*. È opportuno a questo punto fare un esempio.

b) *Le fasi nella situazione italiana*
Consideriamo la situazione storica italiana. Con il fascismo si è consolidato ed approfondito il potere della borghesia monopolista imperialistica, potere che tuttavia già esisteva prima. Il fascismo ha prodotto alcune concrete modificazioni di classe: ha sviluppato il proletariato industriale (che è in venti anni passato dal 25% al 30% della popolazione attiva) ed il terziario (dal 20% al 24%), mentre ha ridotto il peso numerico dei contadini (passati dal 55% al 46%). Ma soprattutto esso ha consentito la creazione del capitale monopolistico di Stato. Con il regime democristiano è sicuramente mutata la *fase* strategica, in seguito al cambiamento di tutti i fattori citati, interni ed internazionali; ma *la classe dominante è rimasta la stessa*: la borghesia monopolista. Agnelli sovrintendeva a Mussolini così come sovrintendeva a De Gasperi. *Nel passaggio dal fascismo al regime democristiano la tappa strategica non è mutata*: si trattava, e si tratta, di abbattere la borghesia monopolista. *È mutata la direzione del colpo principale*, che prima era rivolta ad isolare il fascismo ed in seguito la Dc; è mutato il peso politico dei contadini da una parte e degli impiegati dall'altra, quindi *si è modificato il ruolo delle riserve strategiche*; i latifondisti sono scomparsi, quindi è scomparsa una componente secondaria della classe dominante. Ma *non è cambiato il nemico principale, la borghesia monopolista*, e *non è cambiata la forza principale della rivoluzione, il proletariato industriale*, il quale deriva tale ruolo dal fatto che è la classe organicamente antagonista della borghesia monopolista. È cambiata quindi la fase, non la tappa. *E tale resta la situazione con i successivi sviluppi della società italiana ed il forte rafforzamento del capitale monopolistico da una parte e del proletariato industriale dall'altra.* La sostituzione del regime democristiano con un regime Dc-Pci muterà di nuovo la fase strategica, in quanto cambierà la direzione del colpo principale (che, dato il ruolo chiave del Pci, consiste nell'isolamento del revisionismo); ma, ancora una volta, non cambierà la tappa rivoluzionaria.
La distinzione fra tappa e fase, è bene notarlo, non è puramente formale. *Le tappe sono successive, le fasi no*. Le tappe segnalano l'avvicendarsi delle classi dominanti, e non possono che susseguirsi nell'ordine imposto dal progresso storico. Inoltre, *le tappe non possono essere saltate*: un paese coloniale non può realizzare il socialismo in un colpo solo, *deve* passare attraverso una fase di transizione. Le fasi dipendono invece da modifiche politiche o da modifiche secondarie di classe; esse possono essere, in linea di massima, previste di volta in volta (oggi noi possiamo prevedere il regime Dc-Pci); ma non c'è progresso storico fra l'una e l'altra, *non ci sono fasi obbligate da attraversare*. Anzi, *per quanto riguarda le fasi, esse possono facilmente subire involuzioni*. Il fa-

scismo era una involuzione sociale rispetto al regime democratico-borghese precedente; il regime Dc-Pci sarà una involuzione rispetto al centro-sinistra.

Tornando alla situazione italiana, è opportuno prendere in considerazione la fase della guerra mondiale, e particolarmente il periodo della Resistenza. *La guerra ha determinato una fase diversa*, ed ha maturato le condizioni oggettive e soggettive della rivoluzione proletaria socialista, cioè della rivoluzione che era da diversi decenni all'ordine del giorno (basti pensare alle occupazioni delle fabbriche, nel 1920); la guerra ha anche provocato l'occupazione del territorio italiano da parte delle truppe naziste e le condizioni per una guerra rivoluzionaria di liberazione. Ma è cambiata la natura della tappa, in quel periodo? No, *non è cambiata, perché non è cambiata la classe dominante*. Si è determinata però una situazione nuova, consistente in un *dualismo di potere* da parte della borghesia. Da una parte c'era il *potere economico* della borghesia monopolista italiana, per quanto reso subalterno agli interessi tedeschi; dall'altra c'era il *potere militare* delle truppe naziste. Ma questo non eliminava quello; le truppe naziste non avevano espropriato l'industria monopolistica italiana, non avevano sostituito i capitalisti italiani con quelli tedeschi; *i padroni erano ancora gli stessi, il proletariato non perdeva il suo nemico storico*. Si trattava quindi di sviluppare la guerra rivoluzionaria attraversando due fasi diverse e consecutive della stessa tappa: prima colpire e sconfiggere l'esercito nazifascista con una guerra di liberazione (*prima direzione del colpo principale*); successivamente e senza soluzione di continuità occupare le fabbriche, istituire organi di potere popolare provvisorio e sconfiggere all'interno di questi le forze moderate e conservatrici presenti (*seconda direzione del colpo principale*). Qui non si tratta in questo momento di stabilire se tale strategia avesse o meno possibilità di vittoria; si tratta solo di definire la natura strategica della fase della guerra di Resistenza.

A tal proposito è opportuno sottolineare che *la questione delle tappe non ha neppure nulla a che fare con i livelli di democrazia esistenti in una nazione*. Nella sua storica analisi della rivoluzione russa, Stalin [1] precisa ad esempio che la prima tappa — quella della rivoluzione democratico-borghese — occupa tutto il periodo 1903-1917; non si sogna quindi di inventare un cambiamento di tappa nel 1906, quando la prima esplosione rivoluzionaria del 1905 costrinse lo zar a creare un parlamento (la duma legislativa) al quale per un certo periodo i bolscevichi parteciparono. Basare la definizione della tappa sulla questione della democrazia è una delle perle tipiche degli opportunisti, tanto più pregiata quanto più si ammanta di marxismo-leninismo. *Ciò per cui si fa la rivoluzione non è la « democrazia », ma il potere*; e, *per quanto riguarda il potere, esso appartiene alle classi*. Lenin ha scritto un'opera fondamentale per demolire le concezioni opportuniste a proposito delle forme di « democrazia » borghese, « *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*», e ci sembra qui inutile dilungarci su tale argomento. Ci basta questo enunciato: « Tutte le "forme di governo" transitorie sotto il capitalismo non sono in fondo che varianti dello *Stato borghese*, cioè della *dittatura della borghesia* ».[4] Perciò, la realizzazione di un governo più « democratico », di leggi migliori e progressiste, è per molti versi un *vantaggio per il proletariato*, però non altera per nulla la questione del potere, perché *non altera la questione della classe dominante*: e quindi *non altera la questione della tappa*. Sostenere che oggi esista in Italia la possibilità di una tappa di transizione al socialismo, significa ripetere le vigliaccate di Togliatti nel 1944, che erano una nuova versione di quelle di Kautsky trenta anni prima.

3) *Il carattere della fase strategica*

a) *Cinque sintomi rivoluzionari*

Una delle questioni significative che contraddistinguono una fase strategica, anzi la questione principale è il suo *carattere rivoluzionario*. Infatti, una fase può essere rivoluzionaria o no; la questione di stabilire il carattere rivoluzionario della fase è fondamentale per il proletariato, e quindi per le organizzazioni rivoluzionarie del proletariato.

Una formulazione tradizionale del marxismo-leninismo considera la maturazione delle *condizioni oggettive e soggettive* della rivoluzione. Sinteticamente, le *condizioni oggettive* consistono nel livello di acutezza delle contraddizioni di classe, nelle condizioni materiali in cui si trovano le masse popolari ed in primo luogo la classe operaia, nel livello di sfruttamento, nel livello di repressione operato dallo Stato, nella debolezza economica e politica della borghesia. Quanto più le masse sono oppresse e sfruttate, quanto più la borghesia è debole e non riesce a governare, tanto più sono mature le condizioni oggettive della rivoluzione. Per quanto riguarda le *condizioni soggettive*, queste sono rappresentate dalla coscienza che le masse, ed in primo luogo la classe operaia, hanno della propria condizione e della inconciliabilità dei propri interessi con quelli della classe dominante; ed inoltre dalla capacità del proletariato e delle masse popolari di darsi una organizzazione politica ed una organizzazione militare in grado di dirigere la guerra rivoluzionaria. Quanto più le masse sono coscienti e quanto più sono organizzate teoricamente e praticametne, tanto più sono mature le condizioni soggettive per la rivoluzione. Infine, la rivoluzione si produce solo quando *entrambe* le condizioni, oggettive e soggetti-

ve, sono adeguatamente mature.
Tuttavia tale formulazione non risolve il quesito: qual è il carattere rivoluzionario di una determinata fase? Come si misurano le condizioni oggettive e quelle soggettive da cui dipende questo carattere? Esistono strumenti scientifici di analisi; ma i fatti dimostrano che i rivoluzionari facilmente non si trovano d'accordo sulle analisi, e, particolarmente nelle fasi in cui la rivoluzione non si manifesta con tutto il suo potere concreto, i rivoluzionari sostituiscono il soggettivismo agli strumenti oggettivi di analisi.
Per tale ragione noi preferiamo affrontare la questione in modo diverso, e cioè in rapporto stretto con la realtà. *La rivoluzione è un processo materiale; in tutte le fasi, essa presenta manifestazioni altrettanto materiali.* Noi dobbiamo osservare queste manifestazioni e stabilire se esistano o non esistano, ed in che misura esistano. In tal modo il carattere rivoluzionario della fase strategica può essere individuato dai *sintomi* politici e pratici delle condizioni oggettive e soggettive rivoluzionarie. Esistono cinque *sintomi rivoluzionari* fondamentali.
— Il primo sintomo è rappresentatot dalla capacità delle masse ed in primo luogo della classe operaia di *identificare il proprio nemico principale e le forze politiche su cui esso si regge*: ossia la capacità di identificare l'obiettivo e la direzione del colpo principale della rivoluzione. Tale sintomo è quello decisivo: senza di esso non si può parlare di fase rivoluzionaria. Viceversa, in tutti i paesi dove si è attraversata una fase rivoluzionaria, questa è stata caratterizzata dal fatto che le masse rivoluzionarie comprendevano chiaramente chi era il nemico e perché. L'identificazione del nemico va di pari passo allo sviluppo delle condizioni rivoluzionarie; quanto più il nemico risulta chiaro più avanzate sono le condizioni rivoluzionarie. Da ciò risulta, in rapporto a quanto detto in precedenza, che il nemico è soprattutto chiaro quando si tratta di un nemico esterno, di un invasore, di un colonialista; e quindi *in un paese oppresso dal dominio straniero le condizioni rivoluzionarie maturano più facilmente.* La storia dimostra ampiamente questo fatto. Anche se consideriamo l'Italia, le cose sono andate così. Gli anni del fascismo avevano fatto maturare la coscienza del nemico, ed in particolar modo la classe operaia collegava precisamente fascismo e borghesia monopolista; ma solo dopo l'8 settembre e l'inizio del dominio terroristico nazista le condizioni rivoluzionarie sono maturate decisamente in tutto il popolo poichè non potevano esservi più dubbi sul nemico e sulla sua natura criminale. Per quanto riguarda la Russia zarista, l'identificazione dello zar come nemico del popolo si è verificata soprattutto durante la guerra imperialista, in seguito ai lutti, alla miseria, alla fame che essa aveva prodotto; in tal modo le condizioni rivoluzionarie sono maturate

rapidamente.
Se e finché si verifica invece che il nemico non è chiaro *nella sua completezza* — ossia *assieme alle forze politiche su cui si regge* — le condizioni rivoluzionarie non si possono considerare mature. Questa situazione si verifica in generale nei paesi a capitalismo avanzato come il nostro, dove, se pure è chiaro il nemico di classe, oggi non ne sono chiari a livello di massa i pilastri politici. (Tuttavia, per quanto riguarda l'Italia, questa chiarezza sta rapidamente maturando).
— Il secondo sintomo è l'*unità delle masse rivoluzionarie*: innanzi tutto l'unità interna della classe operaia, poi i suoi legami con le altre classi e gli altri strati rivoluzionari, e la capacità della classe operaia di egemonizzarli. Dato che la classe operaia la rivoluzione non la fa mai da sola, è evidente come questo secondo sintomo sia altrettanto indispensabile per la rivoluzione, ed il suo livello misuri un aspetto importante delle condizioni rivoluzionarie. Per fare un esempio, in Cile ed in Portogallo dove ultimamente si sono presentate condizioni rivoluzionarie, queste però erano incomplete; in particolar modo il secondo sintomo non era presente o lo era in modo insufficiente. Infatti, l'unità fra la classe operaia ed i contadini suoi alleati fondamentali non c'era, e c'era anzi antagonismo.
— Il terzo sintomo è l'*esistenza di una avanguardia rivoluzionaria cosciente, organizzata, armata della teoria.* Come si è già notato, questa avanguardia non è detto che debba essere il Partito comunista, quando si tratta di rivoluzione d'indipendenza nazionale; ma deve almeno esistere, affinché le condizioni rivoluzionarie siano mature, una organizzazione, Fronte o Partito, ed un esercito. Finché queste forze centralizzate non ci sono, finché i rivoluzionari o non esistono o sono divisi, le condizioni per la rivoluzione non sono mature. Qualunque sia poi la tappa rivoluzionaria, se l'organizzazione è il Partito comunista, o se il Fronte è diretto dal Partito comunista, allora il terzo sintomo rivoluzionario si presenta al suo massimo grado.
— Il quarto sintomo riguarda le *condizioni della borghesia* o in genere della classe dominante, ed è rappresentato dalla sua *divisione politica e dalla sua debolezza economica.* In un paese, come la Germania o gli USA, dove la borghesia è monolitica e, in seguito al suo carattere imperialista massiccio, è molto forte economicamente al punto di riuscire a scaricare costantemente sui paesi più deboli ogni sua crisi economica, lì si può dire che il quarto sintomo rivoluzionario è assente; il contrario avviene nei paesi come l'Italia, la Spagna, il Portogallo, dove la borghesia è divisa e molto fragile economicamente.
— Il quinto sintomo è rappresentato dal *livello materiale e dalla ampiezza dello scontro di classe*, attraverso tutte le sue manifesta-

zioni, che vanno dalla pacifica contrattazione, allo sciopero selvaggio, alla lotta armata. Tale questione, ossia quanta parte delle masse popolari e con quale intensità ed a quale livello sviluppa lo scontro di classe, è un indizio molto importante, anche se non è il principale e non deve mai essere preso in considerazione da solo. Quando gli altri quattro sintomi sono più o meno presenti, la questione del livello dello scontro è decisiva per sapere se si è o meno in una fase rivoluzionaria; viceversa, il livello dello scontro non vuol dire niente se sono assenti, nella sostanza, gli altri quattro fattori. Ad esempio, in Germania, dove nessuno dei primi sintomi era presente, il livello di scontro armato provocato dalla R.A.F. non caratterizzava né determinava in alcun modo una situazione rivoluzionaria. Inoltre, la questione del livello dello scontro va presa in considerazione assieme a quella della sua ampiezza; il che è ovvio dato che non bastano due guerriglieri a fare una rivoluzione.
Ci sembra che basare il giudizio di fase su questi cinque sintomi rappresenti un giusto terreno materialista. Può darsi che sia possibile identificare meglio i sintomi rivoluzionari; ma in ogni caso ciò che bisogna assolutamente evitare è il soggettivismo, purtroppo molto frequente. La rivoluzione non s'inventa né si « provoca », una fase non diventa rivoluzionaria per volontarismo o immaginazione di cento o mille compagni: *diventa rivoluzionaria nella misura in cui lo diventano le masse.* Pertanto, bisogna sempre fare attenzione ai *sintomi di classe*, ai sintomi di massa, non a quelli di pochi compagni. L'avanguardia ha un grande ruolo rivoluzionario, è anch'essa un *sintomo*; ma è un sintomo rivoluzionario solo nella misura in cui è *avanguardia*, ossia è legata alle masse ed esprime al più alto grado una coscienza presente fra le masse, e soprattutto esprime una teoria rivoluzionaria. Altrimenti essa è sintomo solo di sé stessa. Nel primo caso ha la possibilità di incidere sul processo rivoluzionario, di svilupparlo; se è sintomo solo di sé stessa, non riuscirà ad incidere in nulla, non si trascinerà dietro nessuno.
In definitiva, una fase potremo dirla rivoluzionaria se i cinque sintomi sono tutti presenti in modo chiaro, anche se a livelli diversi di sviluppo; pre-rivoluzionaria se i cinque sintomi sono presenti parzialmente ed in modo incompleto; non rivoluzionaria se sono del tutto assenti. I cinque sintomi sono tutti *necessari*; nessuno, preso da solo è sufficiente a produrre la rivoluzione; d'altra parte essi sono legati strettamente fra di loro e si influenzano reciprocamente. Sinteticamente, infine, potremmo dire che questi cinque sintomi si sintetizzano in una questione unica: la questione dei *rapporti di forza*, che rappresenta il *sintomo globale* delle condizioni rivoluzionarie. Nella misura in cui i cinque fattori sono presenti e si sviluppano positivamente, i rapport' di forza fra proletariato e borghesia, fra masse popolari ed imperialismo, si sviluppano a favore del proletariato, a favore delle masse popolari.

b) *Il carattere della attuale fase strategica in Italia*
Per quanto riguarda l'Italia, si ha la seguente situazione: il nemico di classe — la borghesia monopolista — è nel complesso chiaro alla maggioranza delle masse; per quanto riguarda la classe operaia, è affatto chiaro alla classe operaia, anche se maturano rapidamente sti come partiti della borghesia e suoi puntelli politici. Se quindi la direzione del colpo principale consistesse nel colpire il regime democristiano, come era fino a pochi anni fa, potremmo dire senz'altro che la classe operaia ha chiaramente identificato il nemico nella sua completezza, e che anche buona parte delle masse rivoluzionarie (cioè di quelle classi che hanno interessi rivoluzionari) ha sufficiente chiarezza in proposito; potremmo dire cioè che, almeno da questo punto di vista, esiste in Italia un primo, grande sintomo rivoluzionario. Tuttavia le cose non stanno così. Oggi la borghesia si regge soprattutto sul partito revisionista, senza del quale essa non sarebbe ormai in grado di governare. *Il Pci è il puntello politico principale della borghesia monopolitistica*, e quindi *rappresenta la direzione del colpo principale del proletariato.* Ma ciò non è affatto chiaro alla classe operaia, anche se maturano rapidamente le condizioni per una presa di coscienza. Pertanto possiamo dire che il primo sintomo è solo parzialmente presente nel nostro paese.
Il secondo, invece, è presente ad un livello più alto: noi abbiamo una classe operaia profondamente omogenea ed unita, così come sono stretti i legami con le altre classi e settori di classe, che si presentano sotto forma di egemonia politica del proletariato.
Il terzo sintomo — la formazione di una avanguardia generale — è solo agli albori, ma sicuramente non siamo a zero: l'avanguardia si va formando, la teoria rivoluzionaria si sta sviluppando. Per quanto riguarda il quarto sintomo, abbiamo di fronte una borghesia molto debole sia economicamente che politicamente: se gli altri sintomi rivoluzionari fossero presenti ad un grado più alto, oggi la borghesia resisterebbe difficilmente all'assalto proletario. Infine, il quinto sintomo consiste in una situazione di *lotte semilegali e semiviolente di massa* e di *lotta armata da parte di piccoli nuclei militari*; il livello dello scontro non ha caratteri rivoluzionari, ma si può dire che esso corrisponde alle *prime fasi della lotta rivoluzionaria.*
In sostanza quindi, in Italia esistono sintomi tali da poter definire *prerivoluzionaria la fase che attraversiamo.* Tale carattere risulta chiaro agli occhi di tutti; non altrettanto chiaro è che *una fase prerivoluzionaria può evolversi sia in senso rivoluzionario sia in senso antirivoluzionario.*

In ogni momento è importante non solo definire il carattere attuale della fase strategica, ma anche il suo *carattere dinamico*, ossia le *linee di tendenza*. Questo carattere in fin dei conti dipende sempre dai cinque sintomi; ma si tratta di una valutazione *in più*, di un giudizio non automatico né facile, che dipende da come si distribuiscono fra di loro i livelli dei cinque sintomi. *L'assenza del Partito marxista-leninista è, da questo punto di vista, un elemento fortemente negativo, e ciò non può essere sottovalutato.* Per quanto riguarda la situazione italiana, le forze rivoluzionarie parziali oggi presenti sono in gran parte orientate correttamente per quanto riguarda la questione della direzione del colpo principale, che è rivolto ad impedire il consolidamento di un regime socialfascista Dc-Pci; ma tali forze sono deboli, mentre è soprattutto la ribellione spontanea delle masse popolari che oggi può impedire che vada in porto il programma della borghesia. Se tale programma si realizzerà, la fase strategica subirà una svolta in senso negativo per la rivoluzione; se non si realizzerà, la natura strategica della fase invece si svilupperà in senso rivoluzionario. *Che cosa prevarrà, se la rivoluzione o la controrivoluzione, non possiamo oggi ancora dirlo: in ogni caso il nostro compito non muta.*

4) *Alcune questioni strategiche*

Esistono alcuni caratteri strategici ed alcuni principi della guerra rivoluzionaria che devono essere chiariti prima di ogni altra cosa. Essi sono: il principio dell'annientamento, il carattere di lunga durata, il rapporto fra offensiva e difensiva, la questione delle guerre complementari e delle guerre speculari, il principio di contare sulle proprie forze. Sottolineiamo che queste considerazioni si riferiscono soprattutto alle fasi della guerra rivoluzionaria effettiva, anche se alcune possono essere valide anche per una fase prerivoluzionaria.

a) *Il principio dell'annientamento*

La guerra rivoluzionaria è innanzi tutto una guerra; le guerre si vincono se e quando si riesce ad annientare l'esercito nemico. Di conseguenza nella guerra rivoluzionaria come in ogni altra guerra il principio informatore è quello di *conservare le proprie forze ed annientare quelle del nemico.*

«Tutti i principi che guidano le operazioni militari derivano senza eccezione da un unico principio fondamentale: sforzarsi al massimo di conservare le proprie forze e di annientare quelle del nemico (...). Ogni guerra esige un prezzo, talvolta estremamente alto. Ma non è questo in contraddizione con la "conservazione delle proprie forze"? In realtà non vi è alcuna contraddizione; per essere più esatti, sacrificio e conservazione delle proprie forze sono in opposizione tra loro, ma si condizionano a vicenda.

Tale sacrificio infatti è indispensabile non solo per annientare il nemico ma anche per conservare le proprie forze — la "non conservazione" (sacrificarsi o pagare il prezzo) parziale e temporanea è necessaria per conservare le proprie forze in senso generale e permanente. Da questo principio fondamentale nasce una serie di principi che guidano tutte le operazioni militari; e questi — dai principi da seguire durante gli scontri a fuoco (mettersi al riparo e sfruttare al massimo la potenza di fuoco, il primo per conservare le proprie forze e il secondo per distruggere il nemico), fino ai principi strategici — sono tutti improntati allo spirito di questo principio fondamentale. Tutti i principi relativi alla tecnica, alla tattica, alle campagne e alla strategia sono destinati a permettere l'applicazione di questo principio fondamentale. Il principio di conservare le proprie forze ed annientare il nemico è alla base di tutti i principi militari».[8]

Che cosa vuol dire questo? Due cose. Da una parte la guerra rivoluzionaria si sviluppa nella misura in cui si è in grado di distruggere le forze nemiche conservando le proprie. La questione della distruzione è fondamentale, perché si possono conservare le proprie forze anche senza distruggere quelle nemiche, solo perché non si combatte; d'altra parte se si distruggono le proprie forze assieme a quelle nemiche non si ottiene egualmente niente. Perciò distruzione e conservazione vanno assieme, e quanto più si realizzano entrambi tanto più si aprono possibilità di vittoria.
D'altra parte *ciascuna* azione tattica deve essere improntata al principio della distruzione-conservazione. Esistono anche azioni tattiche di propaganda; ma in sostanza esse si risolvono sempre con una azione di guerra che deve essere regolata con il principio della distruzione-conservazione. Consideriamo una azione di propaganda armata condotta da un reparto rivoluzionario che occupa una stazione radio per lanciare un messaggio politico. Essa incontrerà delle resistenze; supponiamo che queste resistenze siano superiori alle previsioni; in tal caso l'obiettivo tattico deve essere sostituito dall'azione strategica di distruggere le forze nemiche e conservare le proprie. Ci si potrà ritirare o insistere nell'azione, a seconda se si valuta possibile o meno l'arrivo di rinforzi controrivoluzionari; ma lo scontro di per sé è retto dal principio di distruzione-conservazione.
Mao Tse-tung ci dice che in taluni casi anche il sacrificio dei rivoluzionari può e deve essere preso in considerazione come una applicazione del principio di distruzione-conservazione. Alcuni rivoluzionari possono sacrificarsi per consentire al grosso delle forze di ritirarsi, così come molti rivoluzionari muoiono per annientare l'avversario. In ogni caso ciò che conta non è la morte degli individui in sé, ma la questione se si siano distrutte le forze nemiche e conservate quelle rivoluzionarie. Questo principio ci dice in altre parole che non possono mai, in una azione di guerra, contare gli interessi, i sacrifici e la vita dei singoli, ma quelli del grosso delle

forze. Questo principio costituisce un elemento di *etica rivoluzionaria*, che subordina gli interessi individuali a quelli della rivoluzione e gli obiettivi tattici a quelli strategici.
Naturalmente la guerra rivoluzionaria ha delle caratteristiche sue proprie, che la distinguono da ogni altra guerra. Una di queste caratteristiche è che *la guerra rivoluzionaria viene condotta negli interessi della maggioranza delle masse popolari*; e quindi *ogni azione tattica deve tener conto di questi interessi.* Vedremo in seguito più approfonditamente come ciò viene tradotto in pratica. Qui ci interessa sottolineare che, dal punto di vista della condotta della guerra, i caratteri rivoluzionari, gli interessi delle masse rappresentano una *condizione* ed un'*arma* per l'esercito rivoluzionario.
Per esempio, un esercito rivoluzionario non compie rappresaglie sul popolo, come invece fa l'esercito controrivoluzionario, non colpisce mai il popolo per colpire il nemico; mentre invece *fa parte del popolo*, e *arma il popolo* contro il nemico. La prima questione è una condizione, un limite all'azione delle forze rivoluzionarie; la seconda è un'arma.
Ma, dati questi limiti e queste armi, la guerra rivoluzionaria è una guerra, ed il principio guida è quello della distruzione-conservazione. Ciò che l'esercito rivoluzionario deve realizzare è la sconfitta strategica del nemico, l'annientamento totale delle sue forze; tale obiettivo può richiedere anche la ritirata, ossia può richiedere di abbandonare un territorio, abbandonare popolazioni alla repressione. L'esercito rivoluzionario non può sostituire il principio dell'annientamento strategico con quello della difesa ad oltranza del territorio e delle popolazioni, se questa difesa rischia di tradursi in sconfitta strategica ed allora non servirebbe neppure alla difesa tattica di quel territorio.
Una fase strategica di guerra rivoluzionaria è quindi determinata totalmente dal principio dell'annientamento. Lo stesso principio è seguito dall'avversario, il quale anzi precede sempre i rivoluzionari. La guerra non è uno scherzo, le sue leggi oggettive non possono essere sostituite con concezioni idealistiche. La guerra rivoluzionaria è profondamente « morale », le sue leggi oggettive diventano anche comportamento morale dei rivoluzionari.

b) *Il carattere di lunga durata*

La guerra rivoluzionaria ha sempre un carattere di lunga durata: questo può essere verificato dalla esperienza storica. Ma da che cosa dipende tale carattere, e perché si verifica? È un « principio politico » o è il frutto del caso? Non si può verificare una eccezione?
Innanzi tutto, questo carattere compete ad una guerra rivoluzionaria *vincente*; le *rapide sconfitte* sono possibili, e si sono verificate spesso. Ciò che si è dimostrato impossibile è la *rapida vittoria.* Questa questione della rapida vittoria non deve essere confusa con quella dell'azione insurrezionale con la quale si conclude talvolta una fase della guerra rivoluzionaria. Infatti l'insurrezione è solo *un momento* della guerra rivoluzionaria, una azione tattica decisiva, ma non esaurisce la guerra stessa, la quale ha una lunga storia precedente e successiva alla insurrezione. Tutto ciò sarà oggetto di specifiche considerazioni più avanti.
Il carattere di lunga durata della guerra rivoluzionaria deriva da diversi fattori strategici che spesso si sommano. Sul piano militare le forze rivoluzionarie partono sempre da una condizione di profondo svantaggio strategico rispetto al nemico, partono da rapporti di forza sfavorevoli: occorre un lungo periodo di lotte attraverso il quale, applicando il principio della distruzione-conservazione, i rivoluzionari si rafforzano ed il nemico si indebolisce, o si rafforza di meno; si giunge così alla fase dell'*equilibrio delle forze.* Anche questa, proprio perché le forze si equilibrano, richiede molto tempo per risolversi a favore della rivoluzione.
Una guerra rivoluzionaria ha quindi questo *carattere particolare* che la distingue dalle guerre convenzionali fra Stati: una guerra fra Stati può iniziare sia da condizioni di sostanziale equilibrio delle forze, ed allora presenta anch'essa caratteri di lunga durata; sia da condizioni di forte squilibrio, ed allora si risolve piuttosto rapidamente. *La guerra rivoluzionaria parte sempre da condizioni di squilibrio*; eppure può risolversi sia rapidamente (con la sconfitta della rivoluzione) sia in un tempo molto lungo.
Ma come è possibile che la guerra rivoluzionaria, le cui leggi generali sono identiche a quelle della guerra convenzionale fra Stati, possa risolversi anche a favore delle forze che inizialmente sono molto più deboli dell'avversario? Evidentemente ciò non è possibile: ossia *non è possibile che la guerra rivoluzionaria contraddica le leggi generali della guerra.* Come stannno allora le cose? Da dove deriva questa contraddizione?
Si tratta di una contraddizione apparente. Se la guerra rivoluzionaria quando è vincente assume sempre un carattere di lunga durata pur partendo da condizioni di squilibrio delle forze, vuol dire che *quello squilibrio era apparente* e che invece *le forze erano equilibrate* sin dall'inizio. Vuol dire che quando parliamo di *forze* dobbiamo considerare la questione da un punto di vista più generale di quello che si usa normalmente. In guerra quando si parla di « forze » s'intende normalmente parlare di *forze armate*; ed è sempre stato così nelle guerre convenzionali. Nelle guerre rivoluzionarie questo concetto di « forza » non è sufficiente: la guerra rivoluzionaria è caratterizzata dalla unione fra popolo ed esercito, fra

guerra e politica, fra interesse individuale ed obiettivo strategico. Questo carattere fa sì che le forze rivoluzionarie vadano molto al di là delle pure forze militari; *la forza della rivoluzione non è puramente militare, ma insieme politica, economica, ideologica e militare.*

Il fucile è uno strumento indispensabile per la presa del potere da parte dei rivoluzionari; ma non è l'unico strumento indispensabile: la politica, gli interessi materiali e l'ideologia che anima il popolo sono strumenti altrettanto indispensabili. Alla fine, solo il fattore militare può risolvere la guerra; ma il fattore militare nella guerra rivoluzionaria diventa un *risultato* della politica, degli interessi materiali e dell'ideologia della rivoluzione.

Le guerre convenzionali fra Stati si risolvono con la potenza tattica e strategica degli armamenti e dipendono dalla capacità di produzione bellica delle fabbriche di armi dei paesi in guerra. Anche da questo punto di vista nella guerra rivoluzionaria le cose vanno diversamente. Mao Tse-tung dice: « Il nostro principio fondamentale è fare assegnamento sulle industrie belliche dei paesi imperialisti e dei nostri nemici interni. Abbiamo dei diritti sulla produzione degli arsenali di Londra e di Hanyang, e il nemico ci serve da brigata di trasporto. Questa è la verità e non un paradosso ».[9]

La guerra rivoluzionaria capovolge quindi completamente i termini della guerra, pur rispondendo alle stesse leggi oggettive. La guerra rivoluzionaria è una guerra complessiva, una *guerra globale* che mette in campo tutte le risorse materiali e morali di un popolo, e non solo quelle militari. Quindi la questione dei *rapporti di forza* va vista da tale punto di vista globale. Ed è perciò che *una guerra rivoluzionaria vincente è sempre di lunga durata, in quanto i rapporti globali di forza si presentano equilibrati sin dall'inizio; ciò che si trasforma nelle varie fasi è solo il rapporto militare di forza.*

Naturalmente, c'è rivoluzione e rivoluzione. Una guerra rivoluzionaria può essere rapidamente sconfitta o perché anche il rapporto globale di forza era sfavorevole alla rivoluzione (ciò si verifica in altri termini quando la fase strategica non è rivoluzionaria e viene erroneamente considerata tale), o perché il quartier generale della rivoluzione commette degli errori decisivi. Emerge da queste considerazioni allora un altro criterio per definire la fase strategica rivoluzionaria: e cioè che *una fase strategica assume carattere rivoluzionario solo nel momento in cui i « rapporti globali di forza » sono equilibrati.*

La questione del *carattere globale* della guerra nella fase storica attuale trova verifica non solo nelle guerre rivoluzionarie vere e proprie ma anche in molte delle guerre « convenzionali » condotte da un paese forte contro un paese debole. Nel corso della II guerra mondiale l'occupazione da parte delle truppe nazifasciste in Europa, in Asia ed in Africa ha scatenato un gran numero di guerre globali, che hanno cioè coinvolto orizzontalmente tutto il popolo in lotte di guerriglia. Alcune di queste guerre hanno assunto carattere rivoluzionario; altre, come in Francia, Olanda, Polonia, Italia, no. Tuttavia anche in questi paesi non possiamo dire come sarebbero andate le cose se la guerra convenzionale fra le forze imperialiste avesse avuto un esito diverso o si fosse protratta più a lungo.

Guerra globale quindi vuol dire guerra di lunga durata. La guerra globale si verifica sempre quando entrano in campo forze militarmente molto diseguali, ed in cui la forza debole fa ricorso a tutte le risorse politiche, economiche ed ideologiche allo scopo di guadagnare terreno nel campo dei rapporti militari di forza e giungere ad un ribaltamento di questi rapporti. Questo processo non può avvenire in breve tempo, è un fatto materiale. Da ciò si deduce che *il carattere di lunga durata della guerra rivoluzionaria è organicamente legato alla natura stessa della guerra, ne rappresenta un suo carattere specifico, una particolarità strategica.* Si tratta perciò di una questione politica « di principio ».

c) *Il rapporto fra offensiva e difensiva.*

Da un punto di vista militare strategico la guerra rivoluzionaria inizia sempre con una fase difensiva e si conclude con una fase offensiva. La natura difensiva della prima fase dipende dal rapporto sfavorevole delle forze militari; la natura offensiva della seconda fase dipende dal raggiungimento e superamento dell'equilibrio delle forze militari.

Dal punto di vista tattico le cose vanno diversamente; nella fase strategica *difensiva* esistono azioni e manovre tattiche *offensive,* mentre nella fase strategica *offensiva* esistono azioni e manovre tattiche *difensive.* Il carattere strategico offensivo o difensivo dipende dai rapporti generali e strategici delle forze militari; il carattere tattico offensivo o difensivo dipende dai rapporti specifici delle forze militari che si verificano in quella particolare azione o manovra.

Tuttavia una legge della guerra è che *non si deve mai praticare una difensiva pura,* sia in campo strategico che tattico. In campo strategico, una difensiva pura è assenza di guerra rivoluzionaria, è assenza di risposta militare all'oppressione ed alla violenza del nemico. In campo tattico, anche una manovra difensiva non può essere condotta senza alcuna azione di attacco, perché altrimenti essa si traduce in disfatta.

« Lo scopo della difesa è negativo, è la conservazione; mentre quello dell'attacco, la conquista, è positivo; e quindi la conquista tende ad aumen-

tare i mezzi di guerra, la conservazione no. Per esprimersi con precisione occorre dire: la forma difensiva della condotta di guerra è intrinsecamente più forte della forma offensiva (...). Se è vero che la difensiva è la più forte delle due forme di condotta di guerra, ma che il suo scopo è negativo, ne consegue che si deve impiegarle solo fin quando se ne ha bisogno perché si è troppo deboli, e che occorre al contrario abbandonarla appena si divenga così forti da potersi proporre lo scopo positivo ».
« Ora, se, grazie alla difensiva, si riporta una vittoria, ne risulta in genere un rapporto di forze più favorevole, cosicché risponde pienamente all'andamento naturale della guerra il cominciare con la difensiva e finire con l'offensiva. Ci si metterebbe dunque in contraddizione con l'idea fondamentale della guerra, sia se si considerasse la difesa come fine a se stessa, sia se ritenessimo che la forma difensiva adottata per l'insieme dovesse estendersi a tutte le singole aliquote ».
« In altri termini, una guerra, nella quale si volesse sfruttare la vittoria solo a scopo di parata senza alcuna botta di risposta, sarebbe altrettanto assurda quanto una battaglia in cui i provvedimenti fossero ispirati alla difesa più assoluta (passività) ».[10]

Queste considerazioni sono di Clausewitz, il più grande teorico delle leggi della guerra, ai cui principi i rivoluzionari hanno sempre fatto affidamento. In particolar modo Mao Tse-tung ha applicato e tradotto in termini politici molte delle considerazioni di Clausewitz. A proposito della difesa Mao dice:

« La difesa attiva può anche essere chiamata difesa offensiva o difesa in vista dei combattimenti decisivi. La difesa passiva può anche essere chiamata difesa puramente difensiva o pura difesa. Di fatto la difesa passiva non è che una pseudodifesa; l'unica vera difesa è la difesa attiva, la difesa attuata allo scopo di passare alla controffensiva e all'offensiva ».[9]

Quali considerazioni possiamo fare in base a queste enunciazioni generali, per quanto riguarda la guerra rivoluzionaria nelle sue varie fasi? La principale è questa: la difesa assoluta in una fase in cui la guerra rivoluzionaria è in atto porta non alla conservazione ma alla distruzione delle proprie forze, porta alla disfatta; inoltre la difesa assoluta non consente lo *sviluppo* delle proprie forze, perché questo può essere realizzato solo attraverso la distruzione tattica delle forze del nemico, e non consente neppure la *preservazione* delle proprie forze, perché queste vengono sistematicamente e progressivamente annientate dal nemico che si trova in fase di offensiva strategica ed al quale viene consentito anche il dominio tattico dell'offensiva.
Una organizzazione che in fase rivoluzionaria si arrocchi in posizione assolutamente difensiva, ad esempio proponendosi la difesa pura di un territorio, commette un errore talmente grave che non può neppure essere dichiarata rivoluzionaria. Lo stesso vale in fase prerivoluzionaria per coloro che rifiutano ogni forma di attacco, sia in campo politico che militare, ritenendo che il divario fra le forze non lo consenta, che ogni attacco provocherebbe una reazio-

ne del nemico insostenibile, che quindi ogni attacco sia « una provocazione ». È vero invece il contrario. Se ci si ritira combattendo, si conservano le forze, o almeno una parte di esse, e si infliggono perdite al nemico (politiche e militari); se si fa la resistenza passiva si è invece completamente in balìa del nemico, che realizza una vittoria piena.
D'altra parte esiste un altro errore grave che una forza rivoluzionaria può commettere: quello della sottovalutazione del nemico e delle caratteristiche della fase strategica o dell'azione tattica. Da un punto di vista ideologico più che strategico « il nemico è una tigre di carta »; esso non può essere che vinto perché la storia si muove nel senso del progresso. Ma la questione del « quando » possa essere vinto non è secondaria. Anche da un punto di vista strategico, esistono fasi in cui il nemico non può essere vinto, le fasi in cui le forze rivoluzionarie sono in difensiva; così come esistono movimenti ed azioni tattiche in cui i rapporti di forze sono tali che il nemico non può essere vinto. La valutazione oggettiva, realistica dei rapporti strategici e tattici di forza è un elemento fondamentale per il destino delle forze rivoluzionarie: la guerra non consente di commettere troppi errori di valutazione senza tradursi in disfatta strategica.
Esistono invece forze rivoluzionarie e singoli rivoluzionari che sostituiscono un punto di vista soggettivo alle leggi oggettive della guerra e ritengono che si debba e si possa sempre vincere, non sanno ritirarsi, non sanno adattare la propria strategia militare alle condizioni strategiche reali, e nelle azioni tattiche si comportano sempre con la spavalderia cieca di chi vuol mostrare al mondo di essere un eroe, e sono pronti a morire in campo senza alcuna contropartita.
Questo atteggiamento soggettivistico non solo porta alla distruzione di *quella* forza rivoluzionaria impegnata nella azione tattica, ma, sul piano strategico, può portare alla distruzione di *tutte* le forze rivoluzionarie. Quella di « sapersi ritirare » quando non vi è altro da fare è un'arte che i rivoluzionari devono assolutamente imparare. « Combattere quando esistono possibilità di vittoria, andarsene quando non è possibile vincere »[9]: questa è la regola tattica, che discende dalla comprensione del significato tattico e strategico della *difensiva rivoluzionaria*, la quale ha sempre lo scopo di creare condizioni migliori per l'attacco, per l'offensiva.

« La ritirata strategica è una misura strategica attuata secondo un piano, alla quale ricorre l'esercito meno forte di fronte all'attacco di forze nemiche preponderanti, al fine di conservare le proprie forze e attendere il momento opportuno per sconfiggere il nemico, poiché non è in grado di sconfiggerlo subito ».[9]

Questo è quindi un altro principio generale della guerra rivoluzionaria.

d) *Guerre complementari e guerre speculari*
Abbiamo detto che da un punto di vista generale le leggi della guerra sono le stesse per ogni tipo di guerra, e la prima cosa che un rivoluzionario deve fare è di impararle, se vuol vincere la *propria* guerra. La guerra rivoluzionaria è in un certo senso una guerra *speciale*, ma non è soggetta a leggi speciali; perciò non si può combattere « facendo di testa propria » e sfidando le leggi generali.
Che la guerra rivoluzionaria sia una *guerra speciale*, diversa da tutte le altre salta agli occhi di tutti. Esistono cioè delle *particolarità* proprie di questa guerra, che la distinguono da ogni altra; tuttavia il rapporto fra queste particolarità e le altre caratteristiche generali è soggetto alle stesse leggi generali di ogni guerra. Se noi consideriamo i gravi, ossia i corpi che sono attratti dalla gravità della Terra, un satellite che ruoti *intorno* alla Terra sembra un corpo tanto *speciale* da essere soggetto a leggi diverse; esso invece ha la sua particolarità che lo rende diverso da ogni altro corpo — e precisamente si muove ad una velocità molto grande — ma è tuttavia soggetto alla stessa legge di gravità che fa ricadere per terra ogni sasso che lanciamo in aria. D'altra parte se non comprendiamo qual è la particolarità del satellite — la sua velocità — non comprenderemo mai come fa a stare su, e tantomeno riusciremo a farcelo stare.
La *particolarità* fondamentale della guerra rivoluzionaria è la sua *globalità*: essa da una parte coinvolge — sullo stesso fronte o su due fronti opposti — tutto il popolo; dall'altra non si limita al piano militare ma si svolge contemporaneamente anche su quello politico, economico ed ideologico. Questa particolarità deve essere ben compresa; mentre non sempre lo è. Questa particolarità stabilisce un rapporto organico, quasi fisiologico fra i quattro piani — militare, politico, economico ed ideologico — fra esercito e popolo, fra avanguardia e masse. Pensare alla guerra rivoluzionaria soltanto in termini militari, o sottovalutare e rimandare il problema della sua *globalità*, è un errore talmente decisivo per chi la conduce da non offrire possibilità di vittoria.
Da un punto di vista strategico la *globalità* della guerra rivoluzionaria ne rappresenta una sua *arma strategica*, indispensabile per raggiungere l'equilibrio delle forze militari; se uno la sottovaluta non ha alcuna possibilità di giungere a questo equilibrio, che *non è realizzabile sul piano puramente militare*. È come se un esercito convenzionale pensasse di affrontare quello di una potenza imperialistica senza tener conto dell'arma strategica nucleare, o dimenticando di possederla, se la si possiede. Il fallimento strategico delle guerriglie dell'America latina deriva dalla totale sottovalutazione del carattere globale della guerra rivoluzionaria, deriva dalla *separazione* fra il fucile e la politica, fra esercito e masse.
Questa globalità non si realizza con semplici proclami, dichiarazioni e invocazioni, allo stesso modo con cui non la realizzano tutti gli Stati borghesi quando chiamano il popolo alla guerra. Le guerre borghesi, le guerre imperialiste, per quanto siano estese e profonde, non sono mai guerre globali, finché non scatenano in qualche paese la rivoluzione. Una forza rivoluzionaria, un partito, un esercito che intraprendono una guerra rivoluzionaria su un piano fondamentalmente militare, considerando secondario, subalterno, successivo nel tempo e in sostanza passivo il ruolo delle masse ed il carattere globale della guerra, finiscono per condurre una guerra convenzionale, una *guerra borghese*; e questa non può che essere sconfitta, in quanto parte da una condizione strategica di svantaggio *globale* e non ha strumenti per raggiungere la condizione di equilibrio delle forze militari.
Taluni ritengono che sia la questione della guerriglia, la questione della guerra partigiana la particolarità della guerra rivoluzionaria. Ciò non è affatto vero, ed è dimostrato dal fatto che gli stessi paesi imperialistici e capitalisti sono in grado di condurre e di fatto conducono la guerra anche nella forma della guerriglia. La controguerriglia delle forze speciali americane in termini militari ed in termini pratici non è affatto diversa da quella che molte forze guerrigliere hanno condotto e conducono in America Latina; a cominciare da Guevara, il cui eroismo non annulla il carattere borghese e « *convenzionale* » della guerriglia da lui iniziata in Bolivia. Quando la guerriglia rivoluzionaria non ha caratteri di guerra globale, non coinvolge le popolazioni, non si sviluppa parallelamente sul piano politico, ideologico ed economico, quando si riduce da una parte alla conoscenza più o meno approfondita delle regole della lotta armata e delle tecniche militari, dall'altra a proclami alle popolazioni, alla ricerca di corrieri, spie, portaordini, fonti di approvvigionamento, allora non si differenzia dalla controguerriglia. Tutto ciò fa parte del bagaglio militare sia delle forze della guerriglia rivoluzionaria sia di quelle della guerriglia controrivoluzionaria. In tal caso quindi si tratta di una guerra vecchia, convenzionale, perdente, che si scontra *specularmente* con una guerra controrivoluzionaria identica, nello stesso modo con cui si scontrano fra loro due eserciti imperialisti.
La guerra rivoluzionaria è guerra globale; le sue leggi sono *più generali* di quelli della guerra convenzionale. *In una fase di guerra rivoluzionaria infatti tutto è guerra, anche la lotta politica, economica ed ideologica: tutto è arma di guerra.* Gli scritti militari di

Mao Tse-tung sono l'esempio più evidente di questa globalità, perché tutto vi è trattato, e tutto secondo *le stesse leggi generali.* La guerra partigiana si conduce sia con truppe guerrigliere che agiscono dietro il fronte nemico, ma sia anche con lo sciopero nelle città controllate dal nemico, con la propaganda ideologica e l'organizzazione politica che mina dal suo interno il territorio occupato dal nemico. *Il fronte della guerra rivoluzionaria è ovunque, passa attraverso ogni città o villaggio, ogni elemento del popolo è un guerrigliero.*

Quando *questa* condotta di guerra si scontra contro la condotta *convenzionale* della guerra, quando una *guerra rivoluzionaria globale* si contrappone ad una *guerra convenzionale e borghese*, quando cioè i due fronti di guerra sono *complementari* fra loro invece che *speculari*, quando, come dice Mao, la guerra si svolge *ad incastro*, non solo in termini territoriali ma anche in termini sociali, allora le forze rivoluzionarie non possono che vincere, perché conducono una guerra ad un *livello superiore* rispetto all'avversario.

È questa situazione che giustifica l'affermazione altrimenti paradossale ed errata che « *una forza piccola può sconfiggere una forza grande* ». La forza è infatti *piccola* dal punto di vista militare e anche numerico, ma è *grande* dal punto di vista della condotta della guerra, conduce una *guerra qualitativamente superiore.* Quindi l'affermazione citata non contraddice affatto le leggi oggettive della guerra: vince sempre *il più forte.* Ma è il concetto di *forza* che va riformato, che va generalizzato quando si è in presenza di una guerra rivoluzionaria globale. *Questa è la vera particolarità della guerra rivoluzionaria.*

Ci sono quindi conflitti fra *guerre speculari* — due eserciti convenzionali o due armate guerrigliere — che si risolvono sul piano dei rapporti di forza militari, e dove le differenze fra i due eserciti sono fondamentalmente *tecniche.* E ci sono conflitti fra *guerre complementari* — un esercito rivoluzionario globale contro un esercito convenzionale — che si risolvono sul piano dei rapporti globali di forza, e dove le differenze fra i due eserciti sono qualitative e profonde, e dove *ciò che conta non è il fattore tecnico ma il fattore umano. Solo una guerra complementare consente ad una forza debole di vincerne una forte, solo una guerra complementare può essere rivoluzionaria.*

« Noi propugnamo una guerra rivoluzionaria nazionale nel pieno senso della parola, una guerra che implichi la mobilitazione generale di tutto il popolo, in altri termini, una guerra di resistenza generale. Perché solo una tale guerra di resistenza è una guerra delle masse e può raggiungere lo scopo di difendere la patria (...). Una resistenza parziale porta certamente la guerra alla disfatta e non può assolutamente assicurare la difesa della pa-

tria. In ciò consiste la divergenza di principio tra la posizione del Partito comunista e l'attuale posizione del Kuomintang riguardo alla guerra di resistenza ».[11]

e) *Contare sulle proprie forze*

Questo è un principio politico e strategico. Di per sé sembra chiaro, ma ha delle implicazioni che vanno sottolineate. Contare sulle proprie forze significa che *i fattori interni della rivoluzione sono principali e quelli esterni sono secondari*; significa che, all'interno della rivoluzione, l'esercito rivoluzionario deve fare affidamento solo su sé stesso per vincere la guerra, mentre il partito deve applicare da solo la teoria rivoluzionaria alla realtà del paese. Ciò non vuol dire che i fattori, gli aiuti, i contributi esterni non esistano o non debbano essere raccolti; vuol dire però che i rivoluzionari devono fare affidamento essenzialmente su sé stessi per la condotta della guerra, devono poter vincere *anche senza* il contributo esterno.

L'esempio rivoluzionario internazionale, così come la presenza di eserciti rivoluzionari oltre le frontiere e gli aiuti economici e militari sono un contrbuto utile allo sviluppo della coscienza delle masse rivoluzionarie ed al rafforzamento dell'esercito rivoluzionario; ma non possono né produrre la rivoluzione né risolvere la guerra. Le analisi, i giudizi, le indicazioni di un partito rivoluzionario di un altro paese, specialmente quando si tratta di un partito che ha diretto una rivoluzione vittoriosa, sono da prendere in attenta considerazione; tuttavia solo il partito che dirige una guerra rivoluzionaria ha a disposizione strumenti di analisi adatti ad un giudizio scientifico, e solo esso può e deve assumersi tutta la responsabilità di direzione del processo rivoluzionario.

È sbagliato quindi l'atteggiamento attendistico, se non rivendicativo, che certi rivoluzionari hanno nei riguardi dell'aiuto esterno, ed assurde sono le critiche: come se la rivoluzione non si sviluppasse o non potesse vincere perché non riceve aiuti ed indicazioni dall'esterno. Ed è altrettanto sbagliato l'atteggiamento di quei rivoluzionari che, ricevendo effettivamente indicazioni ed aiuti, basano tutta la propria linea e la propria pratica su di essi.

Non è assolutamente possibile portare a compimento la rivoluzione se non si fa affidamento sulle proprie forze. Da un punto di vista strategico il problema degli aiuti politici e militari esterni riguarda la questione delle *riserve* della rivoluzione, e precisamente delle riserve *secondarie.* Trasformare le riserve secondarie in riserve principali se non addirittura in forza principale della rivoluzione (come chi si aspetta l'*intervento* delle forze rivoluzionarie straniere) è un errore strategico totale, ed ogni tendenza in tal senso va combattuta decisamente.

5) *Partito, esercito, popolo*

> **« Ogni comunista deve comprendere questa verità: "il potere politico nasce dalla canna del fucile". Il nostro principio è che il Partito comanda il fucile, e mai dobbiamo permettere che il fucile comandi il Partito. Ma è altresì vero che con i fucili noi possiamo creare le organizzazioni di Partito (...). Possiamo anche formare quadri, aprire scuole, creare cultura e organizzare movimenti di massa (...). Tutto ciò nasce dalla canna del fucile ». Mao Tse-tung.[12]**

a) *L'avanguardia è quella che dirige la guerra globale.*
Abbiamo visto come in *tutte* le guerre rivoluzionarie sia indispensabile l'esercito e come invece il partito *non sia* indispensabile nelle guerre rivoluzionarie di indipendenza, mentre *lo è* in quelle rivoluzionarie proletarie. Abbiamo poi definito ed analizzato la questione della *guerra rivoluzionaria globale*, ossia quella guerra in cui gli aspetti militari, politici, economici ed ideologici sono tutti agenti sul piano dello scontro. Vogliamo ora approfondire alcune questioni collegate, rivolgendo una particolare attenzione alla guerra rivoluzionaria *proletaria*, non solo perché è quella che interessa direttamente il nostro paese, ma perché molte delle esperienze rivoluzionarie contemporanee, anche se di fatto rappresentano casi di guerra di *indipendenza nazionale*, o sono strettamente collegate alla rivoluzione proletaria o vengono confuse soggettivamente con questa dai rivoluzionari.
Una guerra rivoluzionaria, lo abbiamo visto, non ha possibilità di vittoria se non ha un carattere *globale*, se non impegna il popolo su tutti i piani di lotta. Ciò non va inteso come sovrapposizione meccanica fra i vari piani di lotta, che resterebbero altrimenti indipendenti, ma come compenetrazione organica: nessuno di quei piani di lotta si matura e si sviluppa al livello rivoluzionario se non sono tutti legati fra loro. La questione della partecipazione delle masse alla rivoluzione è vista troppo spesso come un fatto staccato da quella della formazione dell'avanguardia, del Partito, del quartier generale della rivoluzione; e cioè, come se si potesse verificare in modo autonomo ed indipendente da un rapporto dialettico con la formazione del partito, come un evento oggettivo e naturale. A sua volta l'avanguardia non si forma e non si sviluppa nelle fasi successive di maturazione se non è in rapporto dialettico stretto con le masse. Questa proprietà è inerente al concetto stesso di *avanguardia*, la quale non è tale per una dote sovrannaturale che la natura le ha dato ma per il ruolo che ricopre concretamente fra le masse.
L'avanguardia, il Partito è tale se dirige; e, si badi bene, non se dirige solo sé stesso, ma *se dirige le masse*. E d'altra parte dirige le masse solo se se ne è guadagnata la fiducia sia con la *pratica* continua di direzione progressiva sia con un *programma rivoluzionario* chiaro, convincente, che risponda agli interessi delle masse. Tutti e due gli aspetti dell'avanguardia — direzione progressiva e programma — sono indispensabili per il Partito. Una avanguardia capace di elaborare un perfetto programma, ma senza legami di direzione diretta, non dirige nessuno e non si conquista la fiducia per il solo fatto di aver diffuso, con qualunque mezzo, un programma perfetto. D'altra parte una avanguardia radicata fra le masse, capace di dirigere ogni lotta immediata, non raccoglie però nessuna fiducia dal punto di vista della rivoluzione se non fornisce un programma giusto e non ha gli strumenti teorici per tradurlo in pratica in tutto il paese.
Il partito rivoluzionario si forma perciò nel fuoco della rivoluzione; esso ha dei *presupposti*, una base, una struttura nella fase prerivoluzionaria; ma alla fine ciò che lo collauda come quartier generale della rivoluzione è il programma rivoluzionario, la strategia rivoluzionaria, la teoria rivoluzionaria, *così come si traducono in pratica nella fase della guerra rivoluzionaria. L'avanguardia dirigente di questa guerra non può concretamente formarsi fuori della questione della presa del potere; ed è su ciò che si misura.*
Non si tratta di un fatto puramente formale e politico; si tratta proprio di *formazione* dei quadri dirigenti rivoluzionari, della loro *tempra*. Fuori della situazione concreta della presa del potere è puramente un fatto di convinzione intellettuale, di coscienza, non ancora un fatto materiale. La coscienza politica si forma in tal caso fuori della pratica concreta della lotta armata, e quindi è una coscienza ancora libresca, che manca della verifica della pratica. La stessa « capacità » di direzione riguarda ancora i contenuti di una lotta in gran parte « legale », ha certamente una grande importanza, ma si tratta di una capacità che potrebbe dimostrarsi del tutto inadeguata nella fase della lotta clandestina e della guerra rivoluzionaria. *Solo lo guerra forma i veri dirigenti della guerra.* I dirigenti politici che si formano nella lotta legale difficilmente restano tali nella fase della guerra, difficilmente passano al vaglio del fuoco e del pericolo. La storia ha dimostrato frequentemente questo fatto. Ad esempio, i quadri dirigenti del Partito comunista d'Albania, che affrontarono e risolsero la guerra rivoluzionaria contro i nazifascisti, sostituirono completamente, all'atto della fondazione del Partito, i quadri dirigenti dei gruppi politici preesistenti, che si erano formati in altre condizioni.
Questa, naturalmente, non è una legge assoluta. Molti quadri dirigenti passano benissimo attraverso « la prova del fuoco », ed anzi si rafforzano. Ma ciò che vogliamo dire è che alla fine *solo nella guerra si può stabilire chi è in grado di condurre in porto la guerra, solo la guerra forma i propri dirigenti.* D'altra parte la guerra

rivoluzionaria è la forma più alta e generale della politica rivoluzionaria; per cui *è solo la guerra rivoluzionaria che forma i dirigenti politici complessivi*, che esprimono il più alto livello di coscienza e sono capaci di affrontare *tutti* gli aspetti, politici, economici, ideologici e militari della rivoluzione.
Tutto ciò serve per dire che bisogna stare sempre molto attenti alla formazione delle avanguardie *nella fase prerivoluzionaria*, per non parlare della fase non-rivoluzionaria, prima di dare per scontato che *queste* avanguardie abbiano le carte in regola per dirigere anche la fase rivoluzionaria.
Stare molto attenti vuol dire guardare come si muovono, quali esperienze fanno, come si comportano nei riguardi dei fermenti di guerra che covano nel paese. Se li rifuggono, se li temono, se gridano « provocazione, provocazione » ad ogni incidente; o se « fanno esperienza » e se dirigono tutto ciò che si muove, anche nel campo della lotta armata, mano a mano che i caratteri rivoluzionari della fase si accentuano. Se ciò non si verifica, non solo si apre una forbice fra avanguardia e realtà di classe, ma per di più essa si apre *in un campo decisivo* per la rivoluzione: quello della guerra. Una tale avanguardia o si corregge rapidamente, o subisce una involuzione, si trasforma in controrivoluzionaria. E, se si tratta di un intero gruppo dirigente, tutta la rivoluzione rischia di fallire.
La rivoluzione deve essere diretta da chi sa che cosa è, come si fa materialmente, quali difficoltà e problemi piccoli e grandi comporta. Lenin, Stalin, Mao Tse-tung, Henver Hodjia, Giap, i quadri dirigenti dei loro Partiti sono stati dirigenti materiali, in prima fila nella guerra rivoluzionaria, sapevano di che si trattava; ed è stato tale carattere a conferire loro la capacità di direzione strategica.

b) *La divisione nasce dal revisionismo e dal trotzkismo*

Questa questione è stata raccolta in positivo da molti rivoluzionari « guerriglieri » negli ultimi venti anni. Naturalmente, anche nel passato, essa è *sempre* stata racccolta dai rivoluzionari, o altrimenti non sarebbero stati tali e non avrebbero diretto rivoluzioni vittoriose. Tuttavia negli ultimi venti anni la questione della « esperienza militare » del dirigente è stata raccolta in modo unilaterale, ed ha prodotto errori gravi. La causa di ciò sta nel *revisionismo*, questo cancro che circola nel movimento comunista da molto tempo, ma che dopo la morte di Stalin ed il XX Congresso del PCUS ha avuto una esplosione mondiale. La natura nefasta del revisionismo non sta solo nel suo effetto diretto, nelle idee che esso porta e nella pratica controrivoluzionaria che produce. Sta anche e forse soprattutto negli *effetti derivati* che ha prodotto nel movimento comunista: il disorientamento politico ancora non superato, la perdita di un riferimento ideologico comune, concretizzato a suo tempo nel

primo paese socialista, la perdita di un centro mondiale della rivoluzione che, nonostante errori, è stato un volano immenso per tutti i rivoluzionari, tutto ciò ha prodotto ovunque la frammentazione, l'individualizzazione e l'anarchia dei rivoluzionari, sia dal punto di vista teorico che pratico. È nata la tendenza a rimettere tutto in discussione sul piano della teoria, mentre sul piano della pratica rivoluzionaria c'è stato, particolarmente negli anni cinquanta e nella prima parte degli anni sessanta, un deciso rallentamento dovuto sia alle influenze pacifiste del revisionismo sia alle divergenze teoriche che il revisionismo aveva prodotto.
Ma in molti paesi le condizioni oggettive della rivoluzione in quegli anni non solo sono rimaste ma si sono accentuate; il bisogno di farla, questa benedetta rivoluzione, era prepotente e veniva sofferto in maniera acuta da tutti gli autentici rivoluzionari. In particolar modo nell'America Latina, area che è sempre stata periferica nel movimento comunista internazionale, (e non a caso ha visto svilupparsi, dagli anni quaranta, un movimento trotzkista), le condizioni rivoluzionarie sono maturate. Mentre in altre zone, particolarmente in Asia (dove l'influenza della III Internazionale era stata profonda, ed il marxismo-leninismo aveva basi solide), il revisionismo non ha prodotto un disgregamento generale e la rivoluzione si è sviluppata secondo una giusta teoria, in America Latina ciò non è avvenuto e non poteva avvenire. Qui le condizioni rivoluzionarie, la frammentazione politica in atto e l'opportunismo dei partiti comunisti hanno prodotto una teoria ed una pratica errata della rivoluzione.

« Il gruppo comunista di S. Paolo è contrario all'organizzazione di un altro partito comunista. Non vogliamo fare un altro partito che significherebbe un ritorno alle vecchie discussioni e persino la ripetizione della vecchia struttura di partito, a pregiudizio della azione rivoluzionaria immediata. La nostra strategia è partire immediatamente per l'azione, per la lotta armata. Il concetto che ci guida è che l'azione fa l'avanguardia (...). Il tavolo delle discussioni non è più capace oggi di unire i rivoluzionari. Quello che unisce i rivoluzionari brasiliani è il passare all'azione; e l'azione è la guerriglia ».[13]

Queste parole di Marighella si riallacciano alle teorizzazioni di Debray, già riportate, ed a quelle di Guevara, di Douglas Bravo, dei Tupamaros e tanti altri. La questione di fondo è questa: il Partito non solo è inutile, ma è pericoloso, perché divide i rivoluzionari anziché unirli; l'unica cosa che unisce è la pratica della lotta armata. I dirigenti rivoluzionari sono esclusivamente coloro che praticano la lotta armata. Questo giudizio non sta in piedi né dal punto di vista teorico né da quello pratico, dell'esperienza storica.
Esistono però delle *cause* che hanno indotto i rivoluzionari ad ab-

bracciare tale linea. Esse sono da una parte il *revisionismo*, che si era impadronito dei partiti comunisti e paralizzava la situazione rivoluzionaria, dall'altra il *trotzkismo*, che lavorava per la controrivoluzione, ed aveva interesse a sabotare sia i partiti comunisti sia le possibilità di una autentica rivoluzione. Non si può sparare a zero contro la pratica e la teoria dei rivoluzionari latino-americani senza comprendere quali siano le cause di fondo e senza dare una risposta giusta alle esigenze rivoluzionarie.
Che le cause di fondo fossero ben diverse da quelle sostenute da Marighella e dagli altri è dimostrato oltretutto dalla pratica di quei movimenti rivoluzionari. Non solo nessuno di quei movimenti ha riportato una vittoria, anzi, nessuno si è stabilizzato; ma nessuno ha prodotto l'unità tanto sbandierata. Sul piano della lotta armata c'è stata tanta divisione quanto sul piano politico; i gruppi guerriglieri si sono riprodotti in mille frammenti nello stesso modo in cui altri rivoluzionari formavano mille gruppi politici distinti. *Non è vero affatto, quindi, che il fucile unifica. La tendenza alla divisione nasce dal revisionismo e dal trotzkismo*: se non si comprende la natura di queste correnti controrivoluzionarie e non si fanno i conti con esse, niente può essere unificato. *L'unità rivoluzionaria nasce, in questa epoca, nella lotta contro il revisionismo ed il trotzkismo, che sono le correnti borghesi presenti nel movimento operaio e rivoluzionario.*
I guerriglieri latino-americani hanno sempre predicato contro il trionfalismo ed il dogmatismo dei gruppi e dei partiti marxisti-leninisti. Giusta critica. Ma poi hanno fatto lo stesso, hanno fatto peggio. Basta leggere i proclami stereotipati che i gruppi guerriglieri si affrettavano a lanciare « al popolo » dopo i primi scontri a fuoco (se non prima), per convincersene.

« Chi lancerà gli attacchi vittoriosi, dove, come e quando saranno lanciati, questo è un segreto della guerriglia, che il nemico cercherà di conoscere invano. L'iniziativa rivoluzionaria è nelle nostre mani. Siamo già passati all'azione. Non dobbiamo più aspettare. I gorilla sono entrati in un labirinto oscuro ».[14]

« Non c'è il minimo dubbio che la rivoluzione venezuelana vincerà; non c'è il minimo dubbio che i governi antipatriottici e filoimperialisti saranno sconfitti (...); non c'è il minimo dubbio che per le nostre vittorie, per lo sviluppo del FLN, per la lotta permanente delle masse popolari, degli operai, dei contadini, degli studenti, il paese sta marciando verso un grande sommovimento. Siamo proprio nel periodo del terzo grande sommovimento della società venezuelana che avrà come conseguenza l'abbattimento definitivo del potere filoimperialista e dell'oligarchia creola in questo paese ».[15]

E così via. Nella sostanza politica non c'è differenza con il dogmatismo ed il trionfalismo di tanti partiti « gloriosi e giusti »; salvo il merito, per la gran maggioranza dei guerriglieri degli anni sessanta,

di aver pagato di persona gli errori commessi. Ma ciò non cancella gli errori.
L'unità dei rivoluzionari — si tratti di un Partito o di un Fronte — è possibile solo sulla base di una profonda *unità di convinzioni*. Oggi più che mai dopo la grande crisi vissuta dal movimento rivoluzionario mondiale in seguito al revisionismo, questa *unità di convinzioni* si raggiunge solo in base ad un solido impianto teorico, che faccia piazza pulita delle deviazioni ed errori. La pratica, politica o militare che sia, non unifica proprio niente.
La realtà italiana conferma puntualmente queste considerazioni, sia per quanto riguarda le velleità unificanti dei « partiti armati », sia per quanto riguarda quelle degli operaisti e dei praticisti tanto diffusi negli ultimi anni. Oggi in Italia c'è più divisione di quanto ce n'era nel 1969, epoca in cui dominavano ancora i « dogmatici » del marxismo-leninismo ed i « fideisti » del Partito. Eppure, in questi anni, di pratica ne abbiamo fatta, nella « unità d'azione » abbiamo sperimentato tutte le combinazioni possibili, ed i « cartelli » non si contano più. Sta di fatto che i marxisti-leninisti hanno seguitato a dividersi, e in più sono stati seguiti dagli operaisti e dagli spontaneisti; insomma ogni organizzaizone ha seguitato a scindersi come una ameba. Se non avremo una solida teoria non inizieremo mai il cammino inverso. *La teoria, e non la pratica, è l'unico anticorpo contro il revisionismo, il trotzkismo e la divisione.*

c) *Senza partito, niente rivoluzione*

Ma torniamo alla questione del Partito. Abbiamo dimostrato che esso non è *strettamente indispensabile* per portare a compimento la guerra rivoluzionaria di indipendenza; ma lo è se si vuole che la vittoria di questa guerra sia solo la prima tappa di un processo rivoluzionario successivo che abbia inizio subito, il giorno dopo: la rivoluzione proletaria socialista. Se tale è l'obiettivo dei rivoluzionari, essi non solo non possono rinunziare al Partito, ma non possono neppure rinunziare al suo ruolo dirigente. Le guerre rivoluzionarie vietnamite sono state un esempio recente di guerre d'indipendenza nazionale, realizzata sotto la direzione del Partito. A tale proposito Giap, sulla scorta dell'esperienza della seconda guerra (contro la Francia) dice:

« La direzione del Partito è il problema chiave che garantisce all'esercito le condizioni necessarie per il mantenimento del suo carattere di classe e l'adempimento del suo compito rivoluzionario. Nei confronti dell'esercito l'esclusiva direzione del Partito deve realizzarsi sul piano politico in questi termini: far penetrare la linea e la politica del Partito nell'esercito in modo da farne lo strumento fedele nella realizzazione degli obiettivi rivoluzionari. Sul piano ideologico: instillare all'esercito l'ideologia della classe operaia, il marxismo-leninismo, fare dell'ideologia marxista-leninista la guida del nostro esercito in ogni sua azione e il suo unico pensiero direttivo. Sul piano orga-

nizzativo infine: far penetrare la linea di classe del Partito tanto nell'edificazione del Partito quanto nel lavoro di quadri nell'esercito. Solo così l'esercito potrà salvaguardare il suo carattere autenticamente popolare, esser pronto ad assolvere ai suoi compiti rivoluzionari in ogni circostanza, e quindi divenire ogni giorno più forte e marciare ogni giorno verso nuove vittorie ». « Primo e fondamentale principio dell'edificazione del nostro esercito è l'imperiosa necessità di porre l'esercito sotto la direzione del Partito, di rafforzare senza sosta l'azione direttiva del Partito. Il Partito è il fondatore, l'organizzatore e l'educatore dell'esercito. Solo se la direzione esclusiva del Partito sull'esercito si traduce in realtà, l'esercito può permanere vincolato alla linea di classe, al corretto orientamento politico, ed adempiere ai suoi obiettivi rivoluzionari ».[16]

Dire queste cose sulla scorta di una rivoluzione che a quell'epoca era vittoriosa ancora solo a metà e che ha avuto bisogno di altri quindici anni per coronare una delle più grandi vittorie rivoluzionarie di questo secolo, questa è una maniera chiara, onesta, pulita, rigorosa di definire ciò che conta e ciò che non conta nel fare una guerra rivoluzionaria. E non si può non chiedersi perché quei rivoluzionari che si riempivano la bocca degli slogan tipo *« creare due, tre, molti vietnam »* avevano in mente e propagandavano solo il fucile, l'eroismo e la giungla, e rifiutavano invece *questo* Vietnam, quello del Partito; e castravano così deformandola, la più grande teoria rivoluzionaria che sia mai esistita. Si proclamavano marxisti-leninisti (questo era il peggiore imbroglio!) ed invece di sostenere che « senza Partito, senza teoria, niente rivoluzione », teorizzavano il partito-armato.

« In certe condizioni, l'istanza politica non è separata dall'istanza militare: esse formano un tutto organico. Questa organizzazione è quella dell'esercito popolare il cui nucleo è l'esercito guerrigliero. Il partito d'avanguardia può esistere sotto forma di focolaio guerrigliero. La guerriglia è il partito in gestazione. Questa è la sconvolgente novità inaugurata dalla Rivoluzione cubana ».[3]

« Sfortunatamente » la novità era tanto sconvolgente da abortire subito. Discuteremo più avanti dell'esperienza cubana e delle cause che in quella occasione hanno consentito la vittoria delle forze guerrigliere; ma l'esperienza successiva sia a Cuba che nel resto del mondo, parla chiaro: *senza Partito, niente rivoluzione.*

Il Partito deve esistere; esso deve essere distinto dall'esercito; strettamente legato, compenetrato ad esso, ma distinto. Ciò per molte ragioni. L'esercito fa una cosa speciale: la guerra. Non può dirigere tutto il terreno della lotta di classe, dalle fabbriche alle scuole agli intellettuali al campo internazionale. La rivoluzione ha bisogno di una *direzione centrale* secondo un'unica teoria ed un'unica strategia. Solo una struttura *esterna* ad ogni settore può dirigere *tutti* i settori.

Il Partito è depositario ed elaboratore della teoria scientifica in

ogni campo della lotta di classe; il Partito è l'unico che possa vedere e comprendere *tutto* il movimento di classe. Il Partito fornisce continuità alla direzione in ogni settore. Quando un esercito viene sgominato o i suoi capi uccisi, quando i comunisti nelle fabbriche vengono sterminati, solo il Partito, in quanto esterno, può cominciare da capo senza partire da zero. Questo particolare dovrebbe essere molto utile nelle esperienze guerrigliere latino-americane, dove ogni distruzione è stata seguita dalla totale scomparsa di un fronte. Ciò è avvenuto perché *l'esercito mancava del suo volano: il Partito.*

L'esercito conduce quella che, nella fase rivoluzionaria, è la forma più alta e decisiva della lotta per il potere: la lotta armata. Ma la storia dimostra che, anche nella fase finale della presa del potere, è indispensabile condurre la lotta anche sul piano legale, perché questa mina il nemico nelle retrovie. E solo il Partito è in grado di dirigere contemporaneametne ed in modo complementare sia la lotta illegale che quella legale; non può farlo certo l'esercito, che è « altrove », politicamente e territorialmente, rispetto a dove e come si conduce la lotta legale.

Tutto ciò rappresenta l'abc del marxismo-leninismo, e in nessun modo può essere dimostrato che si tratti di qualcosa di « sorpassato », come sostengono molti guerriglieri, che pure si richiamano al « marxismo-leninismo ». Esistono oggi molte « novità », che rappresentano una particolarità sia nella questione della costruzione del Partito che in quella della costruzione dell'esercito. Ma la questione della necesistà del Partito ai fini della rivoluzione proletaria socialista, la questione del rapporto Partito-esercito, la questione che il Partito è contemporaneamente « reparto avanzato della classe operaia », ossia una parte di essa, e contemporaneamente è « esterno alla classe » allo scopo di poter dirigere tutti i fronti della lotta è una *questione di principio*, che discende dalla applicazione del materialismo dialettico al problema della presa del potere nell'epoca attuale.

« In questa epoca, ogni guerra rivoluzionaria che non sia diretta dal proletariato e dal Partito comunista o che sfugga alla loro direzione, è condannata alla sconfitta ».[9] « Senza un esercito popolare, il popolo non ha niente. È un problema intorno al quale non bisogna fare troppe chiacchiere ».[17]

Partito, esercito, popolo rappresentano quindi aspetti della stessa realtà: la guerra rivoluzionaria globale. Non appena uno di questi termini manca, scompare il carattere di globalità (e scompare anche il carattere della guerra, se è l'esercito che manca). Con il carattere di globalità scompare anche la « giustezza globale » della guerra. Senza esercito la guerra è un suicidio; senza Partito è un fallimento; senza popolo la guerra è subìta dal popolo; in tutti questi casi

la guerra è una guerra *ingiusta*, ed anche in questo senso è una guerra *convenzionale*. Solo l'unione dell'esercito, del Partito e del popolo fornisce la condizione per l'esistenza di una guerra giusta, la guerra combattuta per porre fine alle guerre.

6) *Le riserve strategiche*

a) *Riserve nazionali e internazionali*

Sia la rivoluzione che la controrivoluzione dispongono di riserve strategiche. Le riserve strategiche sono un fattore decisivo della rivoluzione; quando i rapporti di forza militare sono equilibrati, la guerra rivoluzionaria viene risolta dalle riserve strategiche.
Poiché ci interessa considerare il fattore umano e non quello tecnico, non ci riferiamo alle riserve di materie prime, agli arsenali o ai granai, ma alle *riserve politiche*.
La questione delle riserve strategiche ha a che fare con quella delle alleanze di classe, ma non si riduce a questa. Le riserve strategiche sono tutte quelle forze umane e politiche che possono intervenire a favore della rivoluzione (o della controrivoluzione), a livelli diversi a seconda delle fasi della rivoluzione.
Le riserve possono essere sia nazionali che internazionali. Sul *piano nazionale* fanno parte delle riserve rivoluzionarie tutte quelle classi e quegli strati di classe che sono interessati alla rivoluzione, che vi prendono parte al fianco della forza principale della rivoluzione, il proletariato. Abbiamo detto che noi consideriamo il caso « migliore » di guerra rivoluzionaria, quella in cui la direzione proletaria si manifesta, anche se si tratta di guerra di indipendenza nazionale. In tal caso il proletariato, anche se debole numericamente, rappresenta la forza principale della rivoluzione, mentre le altre classi, anche se forti numericamente, anche se formano in gran maggioranza l'esercito rivoluzionario, rappresentano le riserve strategiche. Perché questo? Perché le altre classi possono sempre avere oscillazioni, possono ritirarsi, possono cedere; il proletariato invece con il suo Partito esprime il più alto livello di convinzione rivoluzionaria, di coscienza, di teoria e di pratica; quindi rappresenta l'asse portante della rivoluzione, la forza principale. Senza il proletariato e senza il suo Partito la rivoluzione portata avanti dalle altre classi ha scarse probabilità di riuscita; e, se riesce, si ferma alla tappa della dittatura di nuova borghesia. La dittatura di nuova borghesia non rappresenta in sostanza neppure gli interessi delle classi che materialmente hanno fatto la rivoluzione, ma solo di quella che la ha diretta e che successivamente si sviluppa in borghesia burocratica di Stato. Le « guerre contadine » (come in sostanza è stata la rivoluzione cubana) finiscono per non fare gli interessi neppure dei contadini. Per queste ragioni, ossia *anche* dal

punto di vista delle altre classi rivoluzionarie, è perfettamente giusto considerare queste ultime una riserva della rivoluzione e non una forza principale.
Le riserve strategiche nazionali non sono poi soltanto quelle classi e settori che prendono parte materialmente alla guerra. Ad esempio, gli intellettuali *come tali* partecipano attivamente alla rivoluzione sul *fronte ideologico* e contribuiscono così a disgregare il nemico: rappresentano una riserva strategica. Le donne *come tali* quando non entrano a far parte dell'esercito costituiscono anch'esse un fronte di lotta all'interno delle file del nemico, e rappresentano una riserva strategica della rivoluzione. In certi casi anche le forze religiose possono rappresentare un fronte di lotta rivoluzionario (come è avvenuto in Vietnam) ed una riserva strategica. E così via.
Queste forze di classe sono attive durante tutto il processo rivoluzionario. Ma mentre alcune di esse prendono coscienza rapidamente e formano presto i contingenti armati della rivoluzione (ciò avviene ad esempio per i contadini e gli studenti), altre per un certo periodo sono oscillanti ed esercitano solo una resistenza passiva al nemico. Ma con lo sviluppo delle condizioni rivoluzionarie da una parte e sotto la direzione del Partito rivoluzionario dall'altra anche queste riserve ad un certo momento scendono in campo attivamente e possono incrinare seriamente il potere avversario. Il contributo delle donne alla rivoluzione irlandese, sul piano economico ed ideologico, quello dei buddisti in Vietnam, quello degli intellettuali nella rivoluzione cinese sono esempi storici e noti di come possano essere impiegate le riserve strategiche nella fase decisiva della rivoluzione.
Per quanto riguarda il *campo internazionale*, anche qui sono presenti delle riserve molto ampie, il cui ruolo ai fini della rivoluzione non è affatto secondario. Le riserve strategiche internazionali sono costituite dai paesi socialisti, dal proletariato e dalle classi rivoluzionarie degli altri paesi, dai popoli in lotta, dai movimenti democratici nazionali. La storia dimostra che ogni qual volta si sviluppa in un paese un profondo processo rivoluzionario, un grande movimento di solidarietà si crea in tutto il mondo; tale movimento, che va dalle lotte internazionaliste alle petizioni democratiche, che si manifesta attraverso episodi di violenza e di lotta armata così come attraverso i canali istituzionali, è in grado di dare un contributo importante e alle volte decisivo per la rivoluzione in atto. Tale contributo sarà tanto più alto quanto più si saranno determinate in campo internazionale condizioni di alleanza rivoluzionaria, e cioè quanto più è giusta e chiara la causa rivoluzionaria e quanto più consistente ed omogeneo si presenta il fronte unito antimperialista internazionale, quanto più cioè gli altri paesi e

gli altri popoli identificano una comunità di interessi con la causa del popolo che sta combattendo la guerra rivoluzionaria. Un compito specifico del Partito o del Fronte rivoluzionario è quindi quello di lavorare attivamente per la creazione di un Fronte internazionale di solidarietà.
Abbiamo visto che, per sua natura, la guerra rivoluzionaria può essere solo di lunga durata; ed *è proprio il carattere di lunga durata che fornisce alla questione delle riserve una importanza strategica fondamentale*. Le guerre-lampo si risolvono esclusivamente in base ai rapporti militari di forza, al volume di fuoco, alle capacità tecniche, allo studio tattico accurato che precede lo scontro. Le guerre di lunga durata sono invece *guerre di snervamento ed usura*, che vengono vinte con un contributo decisivo delle riserve strategiche.
In una prima fase del processo rivoluzionario l'obiettivo strategico è quello di realizzare l'equilibrio delle forze militari; quando tale equilibrio viene raggiunto la guerra si decide sul piano delle riserve: *vince chi ha riserve solide ed inesauribili, perde chi dà fondo alle proprie riserve*, chi comincia a perderle, chi vede allargarsi l'area degli ammutinamenti politici e restringersi l'area degli amici.
Ma anche nella fase precedente, quella in cui esiste uno squilibrio militare, la questione delle riserve è fondamentale. Infatti, come si risolve lo squilibrio? Si risolve con il passaggio progressivo delle masse rivoluzionarie alla lotta armata, si risolve facendo entrare nel campo della guerra sia i contingenti rivoluzionari del proletariato sia quelli delle riserve strategiche, le classi strettamente alleate del proletariato e più direttamente interessate alla rivoluzione.

b) *Le riserve strategiche sono un fattore militare*

Il rilievo che qui diamo alla questione delle riserve strategiche vuol dire forse che riteniamo secondari i fattori militari? Neanche per sogno. Innanzi tutto *le riserve strategiche sono un fattore militare*, sono un elemento della guerra rivoluzionaria, e come tali devono essere considerate. Solo i militaristi separano la questione del fucile da quella delle riserve e commettono un errore grave proprio nel campo dell'arte militare, in quanto *non comprendono la natura globale della guerra rivoluzionaria, e quindi l'importanza militare delle riserve strategiche*. Le riserve strategiche hanno la stessa importanza militare delle retrovie, della logistica o della natura del terreno; *lo studio e l'impiego delle riserve fa parte dell'arte militare*.
Inoltre, l'obiettivo della guerra rivoluzionaria è sempre quello della distruzione delle forze nemiche; e le forze nemiche possono essere distrutte solo attraverso le battaglie. Perciò la guerra rivoluzionaria si decide dalle conseguenze di una o più battaglie strategiche, che infliggono al nemico delle sconfitte gravi. Ma tale gravità, così co-

me l'esito delle battaglie strategiche affrontate, dipendono dal fattore riserve. È chiaro che, dopo una battaglia strategica in cui sono state inflitte gravissime perdite al nemico, se questo dispone ancora di grandi riserve, quella battaglia non sarà decisiva. E viceversa, se si vince una battaglia ma si dà fondo alle riserve, non si è in grado di vincere le battaglie successive, e la battaglia vinta non è affatto decisiva per la guerra.
Ne discende quindi che per condurre una guerra, particolarmente una guerra rivoluzionaria, bisogna saper collegare strettamente il fattore delle armi e delle battaglie a quello delle riserve strategiche, in quanto nessuna rivoluzione può essere fatta con il solo peso politico del proletariato e delle riserve, ossia senza le armi.
La storia è piena di esempi molto significativi di ciò. La guerra rivoluzionaria del Vietnam non è stata vinta per effetto del solo fattore bellico: le forze rivoluzionarie hanno condotto una guerra straordinaria per capacità strategiche e tattiche, per eroismo ed intelligenza; hanno vinto battaglie strategiche, a Dien Bien Phu, Huè, Da Nang, che resteranno nella storia come quella di Stalingrado. Ma l'esercito popolare non avrebbe vinto se non avesse disposto di enormi riserve nazionali ed internazionali. Le riserve nazionali hanno consentito da una parte che tutto il popolo vietnamita partecipasse attivamente alla guerra, dall'altra che nelle stesse cittadelle nemiche il potere dell'imperialismo venisse messo sempre più in pericolo e che alla fine i lacché sud-vietnamiti non fossero più in grado in alcun modo di governare e di combattere una guerra.
Le riserve internazionali hanno da una parte fornito un concreto aiuto (armi, viveri, medicinali, tecnici) alle forze rivoluzionarie, dall'altra *hanno impedito all'imperialismo americano di andare fino in fondo dal punto di vista bellico*. Perché gli americani non hanno adoperato le armi atomiche? Perché le condizioni internazionali glielo impedivano, perché avrebbero scatenato una guerra mondiale nella quale si sarebbero trovati tutto il mondo contro.
Questo è un esempio di intervento delle riserve internazionali; è in questo modo che *un popolo debole militarmente può vincere un paese militarmente forte, mettendolo nelle condizioni in cui la sua forza non può essere impiegata interamente, viene paralizzata, mettendolo nelle condizioni di dover affrontare la guerra nei termini imposti dalle forze rivoluzionarie, nei termini quindi favorevoli a queste*.
Condizioni analoghe si sono determinate in tutte le guerre di liberazione. L'Algeria ha vinto la sua guerra pur avendola sostanzialmente persa sul terreno militare, o almeno non essendo riuscita ad infliggere sconfitte decisive ai francesi; ha vinto la guerra costringendo la Francia ad uno sforzo militare, politico ed economico insostenibile, creando al suo interno gravi contraddizioni politiche,

determinando un fronte internazionale ostile alla Francia. Ossia ha vinto la guerra senza grandi battaglie strategiche, ma fondamentalmente per effetto dell'impiego delle riserve strategiche. Per quanto riguarda la Cina, l'importanza data da Mao Tse-tung sia alle alleanze di classe sia all'appoggio internazionale è talmente nota che non è il caso di sottolinearla.

L'esperienza storica mostra anche che, con il crescere della coscienza antimperialista e della volontà rivoluzionaria dei popoli, cresce l'importanza del fattore delle riserve su quello strettamente bellico. *Le riserve senza fucile non consentono in alcun modo di conquistare il potere; ma l'impiego lungimirante e costante delle riserve può risolvere favorevolmente al popolo anche guerre rivoluzionarie molto sfavorite sul piano strettamente bellico.* Riprenderemo questa questione nell'affrontare il problema della rivoluzione nel nostro paese; anticipiamo per ora che solo l'impiego più ampio ed accurato delle riserve strategiche può consentire lo sviluppo favorevole della guerra rivoluzionaria anche in quelle condizioni in cui almeno per un lungo tempo non è possibile condurre una guerra manovrata, e la condizione di equilibrio delle forze deve essere raggiunta tramite lotte partigiane; e inoltre che *il problema della guerra rivoluzionaria nei paesi industriali è soprattutto un problema di riserve strategiche.*

c) *Il fucile non è onnipotente*

Purtroppo esiste un'area mondiale della rivoluzione che sottovaluta la questione delle riserve strategiche, non tanto sul piano internazionale quanto sul piano nazionale. Si tratta dell'« area della guerriglia », sia essa di montagna o urbana. Sulla scia dell'esperienza cubana, la questione delle riserve è vista in modo passivo e strumentale rispetto a quella dell'esercito rivoluzionario, è vista in modo staccato dalla crescita dell'esercito e del ribaltamento dei rapporti di forza. Il problema principale, si pensa, è quella che un numero sempre più grande di proletari o elementi delle masse venga indotto dall'esempio a prendere il fucile ed elevare così il « volume di fuoco » della rivoluzione. *Non che le masse non siano prese in considerazione: ma solo come arsenale di combattenti e come cassa di risonanza delle azioni militari.* Invece si tratta, come abbiamo visto, di stabilire un rapporto organico fra avanguardia combattente e riserve strategiche in ogni fase della rivoluzione, si tratta di fondere la guerra con la politica, si tratta di formare dirigenti rivoluzionari che siano il prodotto della capacità di attuare questa fusione, si tratta di non perdere in nessun istante i contatti con le riserve, di *correre quel tanto che serva a trascinare le riserve senza restare isolati.*

L'esperienza guerrigliera di questi ultimi quindici anni è negativa

sul piano dei risultati rivoluzionari, e ciò dipende fondamentalmente dalla separazione fra fucile e politica, dalla fiducia nella « onnipotenza del fucile », dalla sottovalutazione delle riserve rispetto all'esercito. Quando e dove invece questo errore non è stato commesso la rivoluzione in alcuni casi si è stabilizzata, in altri è progredita, in altri ancora ha vinto. Il primo dovere di un vero rivoluzionario è di fare un serio bilancio di tutte le esperienze mondiali, e non di mettersi a sparare tenendo le fette di salame sugli occhi.

In definitiva, la *questione delle retrovie* è un aspetto diverso dello stesso problema che abbiamo già affrontato sotto l'aspetto della *guerra globale* ed in quello del *rapporto partito-esercito-popolo.* Trascurare le retrovie e la globalità della guerra porta ad una guerra di tipo borghese, anche se condotta con tattiche nuove.

Queste tattiche non sono più prerogativa dei rivoluzionari; dalla II guerra mondiale in poi gli imperialisti hanno fatto spesso ricorso sia direttamente che indirettamente alla tattica della guerriglia e della guerra partigiana. Nella II guerra mondiale si sono prodotti due tipi di guerra partigiana: quella indotta dagli alleati (specie gli inglesi) e quella diretta dai comunisti; si è parlato di guerra partigiana di « tipo orientale » e di « tipo occidentale ». Un interessante libro pubblicato in Germania diversi anni fa (1968) contiene in proposito le seguenti considerazioni:

« Nella prima fase della guerra la Gran Bretagna aveva tentato di organizzare e condurre nei paesi occupati dai tedeschi una guerra popolare totale, incoraggiando, appoggiando e dirigendo da Londra i movimenti di resistenza (...); ma con l'intervento dell'Unione Sovietica la guerriglia ricevette un impulso decisivo, attingendo forza dal movimento di rivoluzione proletaria che aveva i suoi seguaci in tutti i paesi d'Europa ».

« (...) Entrambe queste forme della guerriglia, quella britannico-occidentale (che non subì modifiche sostanziali neppure con l'intervento degli Stati Uniti nella guerra) e quella orientale, sovietico-proletaria, si svolsero in certi paesi e in certi periodi l'una accanto all'altra, per poi trovarsi alla fine in irriconciliabile contrasto [come in Albania, ndr]. Mentre cioè, durante la seconda metà della guerra, si profilava nel mondo una divisione sempre più netta, nel senso di un sostanziale conflitto fra Occidente ed Oriente, una divisione analoga si manifestava anche nel campo della guerriglia, la cui esistenza era determinata da forze motrici di natura politica e sociale ».

[Le attività clandestine dirette dalla Gran Bretagna] « non erano prevalentemente politiche, ma erano in stretta connessione con l'andamento della strategia britannica ». « I movimenti di resistenza furono promossi e appoggiati soprattutto dal punto di vista degli interessi strategico-militari (...). La politica come tale doveva intervenire solo verso la fine o dopo la conclusione delle ostilità ».

« Sostanzialmente diversa la prospettiva in Unione Sovietica » [dove] « la lotta partigiana non poteva essere valutata alla stregua di un semplice mezzo militare ». « L'intento principale doveva essere quello di promuovere col suo aiuto la trasformazione del sistema politico-sociale, nell'interesse della classe lavoratrice rivoluzionaria, ovunque se ne presentasse la possibilità. Così i partiti comunisti dei singoli paesi occupati divennero gli esponenti principali

della resistenza tanto sul piano politico che su quello militare ».
« I due tipi di guerra partigiana si differenziano fra loro soprattutto per il loro valore politico. Il tipo orientale è determinato dalle linee direttive della rivoluzione proletaria, dal principio della lotta di classe: non è altro che una forma particolare di azione rivoluzionaria ». « Invece nel tipo occidentale di guerra partigiana si pongono piuttosto in primo piano le esigenze della grande strategia militare. La politica non è completamente esclusa, ma farà sentire il suo peso solo dopo la fine delle ostilità ». [Per le forze imperialiste] « la guerra partigiana si presentò come contropartita alla cosiddetta guerra lampo ».[18]

A nostro avviso, e ritorneremo su questo punto in seguito, le «guerriglie» moderne hanno molti più punti in comune con le forme di guerra partigiana dirette dagli imperialisti durante la II guerra mondiale che con la guerra di popolo.

7) *Dualismo di potere e potere rosso*

a) *Il dualismo di potere*

Affrontiamo ora una questione che ha ampi riflessi sia militari che politici in tutte le situazioni e le fasi rivoluzionarie: la questione del *dualismo di potere*.
Che cos'è il dualismo di potere? È la situazione in cui si formano nello Stato due poteri, quello del proletariato e quello della borghesia, esercitati separatamente ed in contrapposizione l'uno all'altro. Si possono verificare due casi diversi. I due poteri coesistono *nello stesso Stato* e si sovrappongono o sono *complementari* fra loro, si esercitano cioè in ambiti distinti, ad esempio uno sul piano locale, l'altro sul piano generale o nazionale; tale situazione si è determinata in Russia fra il febbraio e l'ottobre del 1917. Oppure i due poteri sono entrambi *totali* e vengono esercitati su *territori diversi*, in quanto l'esercito rivoluzionario ha liberato parte del territorio nazionale e vi ha instaurato il potere rivoluzionario. Tale situazione è molto frequente nelle guerre di liberazione, dalla Cina al Vietnam, Cuba, Mozambico, Angola, ecc.; non si tratta in questo caso di una forma di *dualismo di potere*, in quanto in pratica si formano due distinti Stati, in guerra fra di loro, e l'unica cosa che hanno in comune è la coesistenza all'interno di uno stesso territorio nazionale. In questo secondo caso è meglio parlare, secondo la definizione di Mao Tse-tung, di « *potere rosso* ».
Mentre il potere rosso è possibile in forma stabile, il dualismo di potere è molto instabile, e non può avere vita lunga. Per spiegare perché, riportiamo innanzi tutto alcuni brani di Lenin:

« In che cosa consiste questo dualismo di potere? Nel fatto che, accanto al governo provvisorio, al governo della borghesia, si è costituito un altro governo, ancora debole, embrionale, ma tuttavia reale e in via di sviluppo: i soviet dei deputati degli operai e dei soldati.

Qual è la composizione di classe di questo secondo governo? Il proletariato e i contadini (in uniforme militare). Qual è il suo carattere politico? La dittatura rivoluzionaria, cioè un potere che poggia direttamente sull'azione rivoluzionaria, sull'iniziativa immediata, dal basso, delle masse popolari, e non sulla legge emanata dal potere statale centralizzato.
(...) Si tratta soltanto di un potere embrionale. Un potere che, mediante accordi diretti con il governo provvisorio borghese e una serie di concessioni concrete, ha ceduto e continua a cedere le proprie posizioni alla borghesia. Perché? (...) La causa sta nel grado insufficiente di coscienza e di organizzazione dei proletari e dei contadini.
(...) Per diventare il potere, gli operai coscienti devono conquistare la maggioranza: fino a quando non ci sarà violenza contro le masse, non c'è altro modo di giungere al potere. Noi non siamo dei blanquisti, non vogliamo la conquista del potere da parte di una minoranza. Siamo dei marxisti e sosteniamo la lotta di classe proletaria contro l'intossicazione piccolo borghese, contro lo sciovinismo e il difensivismo, contro le frasi vuote, contro la soggezione alla borghesia.
(...) La borghesia è per il potere unico della borghesia. Gli operai coscienti sono per il potere unico dei soviet dei deputati degli operai, dei salariati agricoli, dei contadini e dei soldati, sono per un potere unico preparato non con le avventure, ma con un lavoro diretto a illuminare la coscienza proletaria e a liberarla dall'influenza della borghesia ».[19]

Lenin quindi innanzi tutto sottolinea il carattere *embrionale* e limitato del potere che in quel modo il proletariato deteneva; inoltre sottolinea che il passaggio al potere unico del proletariato non può avvenire tramite azioni di forza della minoranza, ma solo tramite la *conquista della maggioranza*. È noto che il periodo fra febbraio ed ottobre del 1917 fu il periodo della conquista da parte dei bolscevichi della maggioranza all'interno dei soviet; e solo quando ciò avvenne, i bolscevichi decisero l'insurrezione rivoluzionaria.
Ma non basta. Il dualismo di potere rappresenta una condizione instabile; ciascuna delle due classi antagoniste vuole *tutto* il potere, e lotta per conquistarselo; non è possibile conservare per un lungo periodo il dualismo di potere, una delle due classi perderà la sua parte. Lenin dice:

« Non c'è il minimo dubbio che questa "compenetrazione" non può durare a lungo. Non ci possono essere due poteri in uno Stato. L'uno dei due deve scomparire, e tutta la borghesia della Russia già lavora con tutte le sue forze, con tutti i mezzi e in tutti i luoghi per metter da parte, indebolire e distruggere i soviet di deputati degli operai e dei soldati, per creare il suo potere unico. Il dualismo del potere riflette soltanto il periodo transitorio dello sviluppo della rivoluzione, il periodo in cui essa ha già oltrepassato la fase democratica borghese ordinaria, ma non è ancora giunta ad una dittatura del proletariato e dei contadini allo "stato puro" ».[20]

La storia ha dimostrato nel positivo e nel negativo la verità di tale affermazione: in Russia, dove fu il proletariato a prendere il potere totale, come in Ungheria due anni dopo, dove il proletariato lo perse; nel Libano, dove il dualismo di potere si è trasformato in

guerra ed ha visto la sconfitta delle forze di sinistra; nella Germania del 1923, dove il dualismo di potere dei « governi rossi » della Sassonia e della Turingia si concluse tragicamente per i comunisti. Non solo il dualismo di potere non vive a lungo, ma *il tempo gioca a sfavore del proletariato*, il quale in questa situazione ha *sempre meno potere della borghesia*, perché ha poco o nessun potere sull'economia. Il dualismo può esistere e può essere utile se il proletariato è in grado in breve tempo di servirsene per conquistare posizioni di forza politica e militare, per scatenare l'insurrezione; ma se il proletariato se la prende comoda, la borghesia lo schiaccia. Il dualismo di potere storicamente è consistito quindi in una forma di accordo, tacito o ufficiale, fra proletariato e borghesia; si tratta cioè di una *spartizione* di potere che in certe condizioni il proletariato è in grado di imporre alla borghesia. Il dualismo di potere ha dietro le spalle i fucili, esiste in quanto il proletariato se lo è conquistato con la lotta armata ed ha dimostrato che non sarà facile toglierglielo; come ogni forma di potere reale, si regge sulla canna del fucile. Tuttavia, quando si parla di dualismo di potere non ci si riferisce ad una condizione di guerra guerreggiata ma ad una forma di « coesistenza » pacifica o semipacifica che nel momento in cui esiste non è associata alla lotta armata frontale fra proletariato e borghesia. *Il dualismo di potere rappresenta un compromesso politico temporaneo, non un episodio di lotta armata.*
La *compenetrazione* dei poteri si traduce anche in *sovrapposizione* di poteri in certi ambiti. Una tendenza *revisionista* a tal proposito è sempre stata quella di interpretare tale sovrapposizione — che vuol dire esercizio alternativo ed autonomo, sulla base della forza, del potere che compete al nemico — invece come semplice *controllo*. A tal proposito Lenin è esplicito:

« Il controllo senza il potere è una frase vuota. Come controllerei l'Inghilterra? Per controllarla, bisogna impadronirsi della sua flotta. Capisco che la massa arretrata degli operai e dei soldati possa credere ingenuamente e inconsapevolmente nel controllo, ma basta riflettere sui momenti fondamentali del controllo per capire che questa fiducia è una rinuncia ai princìpi basilari della lotta di classe. Che cos'è il controllo? Se io scrivo un documento o una risoluzione, loro redigono una controrisoluzione. Per controllare bisogna avere il potere. Se la gran massa del blocco piccolo-borghese non riesce a rendersene conto, bisogna avere pazienza di spiegarglielo, senza dir mai, in nessun caso, qualcosa che non sia vero. Ora, se nascondo questa condizione fondamentale del controllo, non dico la verità e faccio il giuoco dei capitalisti e degli imperialisti. Essi dicono: "Prego, controllami, ma io avrò i cannoni. Saziati pure di controllo!". Essi sanno che in questo momento non si può rifiutare niente al popolo. Senza il potere il controllo è una frase piccolo-borghese che raffrena l'avanzata e lo sviluppo della rivoluzione russa ».[21]

È evidente come tali osservazioni vadano diritte a colpire le tendenze revisioniste presenti allora in Russia e certamente anche da

noi, in Italia, ogni qual volta si pongono condizioni di apparente dualismo di potere, come avviene nelle occupazioni delle fabbriche.

b) *Il potere rosso*

Tuttavia ciò che ci preme di chiarire non è tanto la posizione di destra quanto quella di « sinistra »; questa non si evidenzia tanto nelle situazioni di dualismo di potere quanto in quelle che più precisamente si devono definire di potere rosso. Il potere rosso si verifica all'interno di una situazione sociale « liberata » dal potere del nemico, dove il potere proletario totale viene difeso dalla forza delle armi. Una situazione di potere rosso si ha quando un esercito rivoluzionario libera una parte del territorio nazionale, vi instaura una forma di potere proletario e difende il potere ed il territorio dagli attacchi nemici. Mao Tse-tung a tale proposito dice:

« L'esistenza prolungata in un paese di una o alcune piccole regioni sotto il potere rosso, completamente circondate dal potere bianco, è un fenomeno mai visto prima in nessun paese del mondo (...). Le ragioni per cui si verifica questo fenomeno sono due: un'economia agricola di carattere locale (non un'economia unica per tutto il paese) e la politica imperialista di divisione e di sfruttamento della Cina, mediante la spartizione del paese in sfere d'influenza (...). Che il potere popolare in piccole regioni possa o no durare a lungo dipende dallo sviluppo della situazione rivoluzionaria su scala nazionale. Se la situazione rivoluzionaria in tutto il paese si svilupperà, allora la possibilità di una lunga esistenza delle piccole regioni rosse non può essere messa in dubio; anzi esse diverranno immancabilmente una delle numerose forze che ci assicureranno la conquista del potere in tutto il paese. Se invece la situazione rivoluzionaria del paese non continuerà a svilupparsi e interverrà un periodo relativamente lungo di ristagno, allora le piccole regioni rosse non potranno resistere per un lungo periodo (...).
Condizione necessaria per l'esistenza del potere rosso è un Esercito rosso regolare sufficientemente forte. Con la Guardia rossa locale, senza un Esercito rosso regolare, si può tener fronte alle milizie familiari, ma non alle truppe bianche regolari.
Perciò, anche con la presenza di masse operaie e contadine coscienti, senza forze armate regolari sufficientemente forti non si può assolutamente creare un regime indipendente e, tanto meno, garantire ad esso una lunga esistenza e un continuo sviluppo ».[22] [il corsivo è nostro].

Mao pone la questione della possibilità di esistenza e sopravvivenza del potere rosso in relazione da una parte alle condizioni economiche ed a quelle rivoluzionarie del paese, dall'altra all'esistenza di un *esercito regolare*, il quale è l'unico che può difendere i territori liberati ed il potere proletario costruito. Il primo aspetto obbliga i rivoluzionari a tenere i piedi sulla terra ed a misurare le possibilità del potere rosso sulle condizioni oggettive e soggettive del paese.

c) *Il « contropotere » e l'autodifesa*

Si può parlare di potere rosso quando si determinano condizioni

dove il potere, limitato quanto si vuole *territorialmente*, non viene però limitato *politicamente* dalla borghesia, condizioni in cui il proletariato è del tutto autonomo ed autosufficiente rispetto al nemico. Ciò si verifica quando si costituisce un « piccolo Stato indipendente », capace di provvedere a tutti i propri bisogni essenziali.
Non ha alcun senso invece parlare di « potere rosso » ogni qual volta il proletariato sia capace di gestire una situazione in cui ha il « potere » in qualcosa, ma solo in quella, e dipende in tutto il resto dalla borghesia. Questo non è « potere », ma, nel migliore dei casi, una conquista parziale della lotta. Il potere è indivisibile non soltanto nel senso che lo è fra borghesia e proletariato, ma anche nel senso che lo è nei contenuti: o è totale, indipendente, assorbente, o non è potere. Una concezione diversa, anche se mette al primo posto la questione del fucile come mezzo del potere, una concezione che supponga la possibilità di esistenza di forme parziali, limitate e progressive di potere, è gradualismo, non rivoluzione; è una concezione di falsa « sinistra » ma vera destra.
Le idee del « contropotere », attualmente diffuse in Italia, sono proprio di questo tipo. La teorizzazione della presa graduale anche se armata del potere è di origine trotzkista, e ad essa sono legate molte delle esperienze tragiche delle lotte rivoluzionarie spontaneiste, specie nell'America Latina. Ci riferiamo alla tattica definita di « autodifesa », che consiste nella difesa di un territorio liberato tramite il solo popolo armato, ossia senza esercito regolare e la sua mobilità tattica e strategica. In tale situazione, il territorio di autodifesa è circondato dal nemico, la difesa popolare è puramente difensiva, passiva, paralizzata dalla base operativa dalla quale non può staccarsi, politicamente si presenta come « secessione » rispetto al potere centrale, il quale è legittimato ad intervenire. Nello scontro, le forze rivoluzionarie non hanno alcuna possibilità di scegliere il luogo, i modi e i tempi, e sono invece le forze controrivoluzionarie che oltre al vantaggio dei rapporti di forza hanno anche quello dell'attacco tattico. La repressione sanguinosa dei minatori boliviani, nel 1965, e dei territori autodifesi in Colombia, nel 1962 e 1964, sono stati esempi tragici delle conseguenze cui porta la tattica difensivista ispirata dai trotzkisti.
Vogliamo riportare a tal proposito alcune osservazioni di Debray, il quale ha ben criticato l'esperienza spontaneista e trotzkista dell'America Latina, anche se per sostenere una esperienza altrettanto sbagliata. Debray così sintetizza il punto di vista trotzkista, applicato poi militarmente nella tattica di autodifesa:

« Le masse operaie e contadine reclamano da tutte le parti il socialismo, però non lo sanno ancora perché sono soggette alle burocrazie staliniste. Bisogna risvegliare, quindi, la spontaneità latente dei lavoratori. Per raggiungere questo fine la guerriglia non è la forma più avanzata di lotta rivoluzionaria; bisogna costruire alla base "il dualismo di poteri", chiamare cioè alla formazione di comitati di fabbrica e comitati contadini, la cui proliferazione permetterà alla fine di costituire la Confederazione Unica dei Lavoratori; questa Confederazione, attraverso l'insurrezione istantanea e generale della montagna e della città, sarà lo strumento della presa del potere (...).
I lavoratori devono fin d'ora, a poco a poco, prendere il controllo dei mezzi di produzione. Poi, sollevarsi direttamente contro il potere dello Stato, ipso facto, senza intermediari né distaccamenti specializzati. La Rivoluzione partirà dalle lotte economiche esistenti o latenti che si acutizzeranno fino a trasformarsi in insurrezioni di massa: si passa direttamente dall'azione sindacale all'insurrezione ».[3] [il corsivo è mio].

Debray aggiunge:

« Così come l'economismo nega il ruolo d'avanguardia del partito, l'autodifesa nega il ruolo del distaccamento armato, organicamente distinto dalla popolazione civile. Così come il riformismo punta a costruire un partito di massa senza selezione di militanti né organizzazione disciplinata, l'autodifesa aspira a integrare tutti nella lotta armata, a costituire una guerriglia di massa, con donne, bambini e animali domestici nella colonna guerrigliera. Così come lo spontaneismo non aspira al potere politico per gli sfruttati e, di conseguenza, non si organizza in partito politico, l'autodifesa non aspira alla supremazia militare per gli sfruttati e, di conseguenza, non aspira a organizzarsi in esercito popolare regolare, con la sua mobilità e la sua iniziativa (...)».
« Nel momento in cui l'autodifesa stava affogando, il trotzkismo è arrivato a tenderle la mano e tentare di darle vita ».[3]

Noi abbiamo già affrontato nelle pagine precedenti la questione della necessità dell'esercito rivoluzionario. Qui, parlando dell'autodifesa e del dualismo di potere, vediamo che tale esercito non può ridursi al popolo in armi; il popolo in armi è necessario, con la sua milizia popolare che ha il compito della difesa tattica locale; ma la guerra rivoluzionaria richiede un esercito indipendente dalla popolazione e dal territorio, *capace di muoversi ed agire non in base a ciò che avviene nel campo civile ma in base a ciò che avviene in campo militare*. Questo esercito, sebbene debba considerare al centro delle proprie cure il bene della popolazione, non deve essere addetto alla difesa della popolazione ma al compito strategico di distruggere le forze nemiche e conservare quelle proprie. L'esercito regolare quindi si muove esclusivamente in tale spirito e difende il territorio solo nella misura in cui ciò risponde agli interessi strategici.
Il problema perciò non è quello di sviluppare l'autodifesa armata ma quello di sviluppare un esercito regolare. Ciò non vuol dire che l'autodifesa armata non sia giusta; anzi, è indispensabile in quanto solo ad essa può essere affidata la difesa del territorio e la difesa del potere rivoluzionario. Ma l'autodifesa non può risolvere la guerra rivoluzionaria, ed affidarsi alla sola autodifesa armata è un sicuro suicidio.

Deve inoltre esistere un rapporto stretto fra autodifesa armata ed esercito regolare, fra gli obiettivi dell'una e le manovre strategiche dell'altra. Occupare un territorio quando l'esercito regolare non è in grado di difenderlo vuol dire andare incontro ad una repressione sanguinosa che non si può impedire. Le « repubbliche » indipendenti create nel 1944, durante la Resistenza, quando le forze partigiane, contando sugli eserciti alleati anziché sulle proprie forze, supponevano imminente la liberazione dell'Italia settentrionale, repubbliche che sono state tutte annientate nel sangue dalle truppe nazifasciste, sono un esempio di quanto diciamo. L'autodifesa armata nella fase della guerra rivoluzionaria rappresenta, quando viene vista in modo strategico e separato o alternativo rispetto all'esercito regolare, una tattica avventurista, spontaneista e suicida; i fatti lo dimostrano.

d) *Idee trotzkiste in Italia*

Questa tattica non si manifesta solo nella fase della guerra rivoluzionaria; anche in fasi prerivoluzionarie essa può comparire, con gli stessi contenuti. Il brano di Debray che abbiamo riportato indica, nella tattica trotzkista applicata in America Latina, l'esistenza di una profonda affinità con certe idee ed una certa pratica presenti per esempio oggi in Italia.

Spontaneismo, trotzkismo ed operaismo si mescolano assieme nelle teorie del « *contropotere* » e dell'insurrezione come momento esplosivo finale di uno sviluppo di *lotte economiche* (salario, orario, riappropriazione, ecc.); nelle teorie militariste che presumono che la rivoluzione dipenda dalla crescita del numero e della qualità delle azioni armate; nelle teorie dei « decreti operai » che confondono il potere con l'esercizio della violenza proletaria; nelle teorie « entriste » nei riguardi del sindacato, visto come strumento « neutro » delle lotte di classe; nel rifiuto ideologico e nel sabotaggio « basista » dell'organizzazione e del centralismo democratico, definiti burocratici e stalinisti.

Consideriamo l'occupazione di una fabbrica da parte degli operai. Consideriamo più precisamente questo caso secondo il punto di vista dei rivoluzionari e non dei revisionisti. È giusta o sbagliata la occupazione di una fabbrica? Non si può porre tale problema in assoluto. L'occupazione della fabbrica è giusta o sbagliata *a seconda di ciò che esiste fuori della fabbrica.* Se fuori della fabbrica non esiste niente di più di ciò che ad esempio esiste oggi, nel 1977, in Italia, l'occupazione può servire solo come azione di propaganda e basta. Teorizzare in questo caso la possibilità di riappropriazione della produzione da parte degli operai, la possibilità di sviluppare la produzione secondo gli interessi delle masse proletarie, fare della fabbrica quindi un caso di contropotere, di produzione proletaria, di autogestione rivoluzionaria, ad esempio producendo armi invece che un'altra cosa, o seguitando a produrre la stessa cosa ma distribuendola a prezzi politici alle masse, teorizzare ciò è puro infantilismo rivoluzionario; tentare di praticarlo, è avventurismo. Quella fabbrica è isolata nell'ambito del potere borghese, un potere economico, politico e militare. Chi fornirà le materie prime per mandare avanti la fabbrica? Chi difenderà gli operai dall'intervento massiccio delle truppe della repressione? Da dove si pagheranno i salari operai? Chi darà i mezzi tecnici ed economici per la sopravvivenza, se vorremo cambiare il tipo di produzione? Sono domande elementari, ma ci sono compagni che le dimenticano.

Diverso è il caso se *fuori* della fabbrica esiste una guerra rivoluzionaria in corso, esistono basi economiche, parziali ma reali, di potere socialista, esiste un esercito regolare rivoluzionario capace di difendere le conquiste non con la difesa passiva ma con l'attacco strategico. Tutte cose che non si costruiscono, pezzo per pezzo, realizzando ed estendendo le zone di « contropotere »; questa è una concezione gradualista della presa del potere, è riformismo armato, ma sempre riformismo. Il potere si conquista tramite un *attacco generale, di lunga durata*, il cui strumento fondamentale è un esercito regolare che persegue il compito strategico di distruggere le forze nemiche e conservare quelle proprie, sotto la direzione di un partito capace di far uso scientifico ed approfondito di tutte le riserve strategiche disponibili. All'interno di questa guerra rivoluzionaria *possono* determinarsi condizioni in cui il potere rosso è possibile o condizioni in cui si raggiunge un compromesso transitorio nella forma del dualismo di potere; se ciò si verifica, se si pongono le condizioni di questi *obiettivi tattici*, i rivoluzionari ne approfittano e ne traggono tutto l'utile possibile. Senza però dimenticare che qui si tratta di *tattica* e non di *strategia*, che la strategia non è lo sviluppo quantitativo della tattica, che la tattica è sempre subalterna alla strategia, che ciò che conta per la rivoluzione sono gli strumenti ed i movimenti strategici, e che quindi bisogna rifuggire decisamente dal *qualunquismo tatticista.*

8) *L'ambiente strategico*

L'ambiente strategico consiste nell'insieme di condizioni territoriali e sociali in cui si svolgono preponderantemente le manovre strategiche della guerra rivoluzionaria. Sulle questioni che definiremo in questo paragrafo torneremo in dettaglio successivamente, e quindi le esporremo sinteticamente, per segnalarne le caratteristiche fondamentali.

Esistono due ambienti strategici principali: *la campagna e la città.* Nella campagna intendiamo in generale tutto l'ambiente extra-ur-

bano; quindi, dal punto di vista naturale, la montagna così come la collina e la campagna. Nella città intendiamo tutti i centri urbani, piccoli o grandi che siano. Come vedremo in seguito, esistono guerre rivoluzionarie le cui direttrici strategiche sono fondamentalmente extra-urbane, e guerre rivoluzionarie le cui direttrici strategiche sono fondamentalmente urbane.
Nel primo caso i fattori strategici da considerare sono: 1) l'estensione del territorio, le sue caratteristiche orografiche (montagna-pianura), le caratteristiche di vegetazione (foresta, deserto, coltivazioni), la densità della popolazione, l'esistenza di strade, la distribuzione dei centri abitati, ecc. Nella fase della guerra partigiana la montagna e la foresta facilitano l'insediamento e le manovre tattiche delle truppe partigiane; inoltre la guerra partigiana è facilitata dalla assenza di vie di comunicazione adatte ai moderni mezzi militari e da una densità media di popolazione. Infatti la guerra partigiana, soprattutto nella fase iniziale del consolidamento, richiede una soluzione sicura dell'occultamento sia delle basi sia delle manovre di trasferimento: ciò viene facilitato dalla foresta e dalla montagna; richiede che le basi siano dislocate dove le truppe regolari avversarie non possano facilmente arrivare in grandi contingenti e con grande potenza di fuoco, ossia dove manchino le grandi vie di comunicazione; richiede la presenza di una popolazione non troppo densamente distribuita da rendere impossibile ogni movimento o insediamento segreto, ma neppure troppo scarsa da non consentire gli approvvigionamenti indispensabili, nonché il ricambio ed il rafforzamento numerico delle truppe partigiane.
Nel Vietnam la densità di popolazione era di 90 abitanti per chilometro quadrato, in Cambogia di 29, a Cuba di 51, in Cina di 53 (molto diversamente distribuiti), in Albania di 52, in Yugoslavia di 70, nel Laos di 8: parliamo qui di paesi dove la guerra rivoluzionaria si è svolta fondamentalmente nel territorio extraurbano. Tuttavia la questione della densità non va vista in riferimento alla nazione nel complesso, ma alle zone operative della guerriglia. Per quanto riguarda la fase della guerra manovrata di eserciti regolari, essa può avvantaggiarsi sia delle condizioni ambientali adatte alla guerra partigiana (specie per quanto riguarda il fattore foresta, meno per quello montagna: vedi il Vietnam) sia di quelle meno adatte, ossia dei territori aperti, coltivati e delle grandi estensioni.
Una delle caratteristiche importanti per la guerra di montagna è la potenziale attitudine strategica del territorio extra-urbano alla creazione di basi, provvisorie e permanenti, alla sussistenza in generale, al rapporto politico organico fra esercito e popolo, e quindi al *contributo popolare ai problemi logistici* sia dell'esercito regolare che delle milizie popolari. Inoltre, la guerra manovrata può essere condotta solo nel territorio extra-urbano.

Molto diverse sono le condizioni per la guerra urbana. Nella città i fattori ambientali citati per la montagna non esistono o non hanno alcuna importanza. Nella città può essere condotta una guerra soltanto da truppe partigiane, siano esse del tipo della milizia popolare (reparti operai nelle fabbriche, o di lavoratori e studenti in genere nei quartieri e negli altri ambiti sociali) o del tipo dell'esercito regolare (forze clandestine). Non è possibile la guerra manovrata, non è possibile il grande esercito. Non è facile il contributo popolare ai problemi logistici dell'esercito regolare, che dovrà provvedervi in modo autonomo; tale contributo invece è possibile per le milizie popolari, dato il loro carattere di semiclandestinità. Sempre per l'esercito regolare, la ricerca e la conservazione della base presenta seri problemi, e la delazione, oltre che l'infiltrazione, devono essere considerati rischi continui imprevedibili che è molto difficile evitare. In territorio urbano le truppe regolari possono sopravvivere solo mediante l'uso sistematico dell'esproprio, il che vuol dire un rischio supplementare oltre a quello imposto dalla condotta della guerra vera e propria. Il rapporto con le masse è molto diverso. Mentre nella guerra di montagna esso può e deve esistere, in città è molto pericoloso; per il guerrigliero urbano le masse popolari sono soltanto un nascondiglio materiale ma non un ambito politico in cui muoversi; il guerrigliero urbano non è, in senso politico, un pesce nell'acqua.
Finora si è rivelato difficile se non impossibile per le truppe regolari urbane superare la fase iniziale del consolidamento per entrare in quella dello sviluppo. Affronteremo meglio in seguito questo aspetto; possiamo per ora aggiungere che l'ambiente urbano si presta invece molto di più al lavoro semiclandestino, all'azione quindi delle milizie proletarie; e solo in una fase avanzata della guerra rivoluzionaria (ad esempio nelle situazioni determinatesi in Libano nel 1976 ed in Irlanda all'inizio degli anni 70) è possibile un insediamento stabile e relativamente sicuro delle truppe regolari nell'ambiente urbano.
Inoltre, è opportuno sottolinearlo, nella guerriglia urbana il fattore tecnico diviene molto importante, perchè altamente tecnicizzato è l'intervento delle forze controrivoluzionarie, sia dal punto di vista degli strumenti bellici sia da quello degli strumenti scientifici di individuazione dell'avversario. È indispensabile quindi che anche le forze rivoluzionarie diano una giusta importanza alla tecnica.

9) *Alcuni principi tattici*

a) La tattica dipende dalle condizioni

È noto che non esiste una tattica particolare che i comunisti siano obbligati a seguire. Lenin diceva:

« Innanzi tutto, il marxismo si distingue da tutte le forme primitive di socialismo perché non lega il movimento a una qualsiasi forma di lotta determinata. Esso ne ammette le più diverse forme, e non le "inventa", ma si limita a generalizzarle e a organizzarle, e introduce la consapevolezza in quelle forme di lotta delle classi rivoluzionarie che nascono spontaneamente nel corso del movimento (...). Non rinuncia quindi assolutamente a nessuna forma di lotta e non si limita in nessun caso a quelle possibili ed esistenti solo in un determinato momento, riconoscendo che inevitabilmente, in seguito al modificarsi di una determinata congiuntura sociale, ne sorgono delle nuove, ancora ignote agli uomini politici di un dato periodo. Sotto questo aspetto il marxismo impara, per così dire, dall'esperienza pratica delle masse, ed è alieno dal pretendere di insegnare alle masse forme di lotta escogitate a tavolino dai "sistematici" (...).
In secondo luogo, il marxismo esige categoricamente un esame storico del problema delle forme di lotta. Porre questo problema al di fuori della situazione storica concreta significa non capire l'abc del materialismo dialettico (...). Tentar di dare una risposta affermativa o negativa alla richiesta di indicare l'idoneità di un certo mezzo di lotta senza esaminare nei particolari la situazione concreta di un determinato movimento in una data fase del suo sviluppo, significa abbandonare completamente il terreno del marxismo.
Questi sono i due principi teorici fondamentali cui dobbiamo attenerci ».[23]

Quindi, primo principio: nessuna forma di lotta particolare, nessuna invenzione da tavolino, le forme di lotta le inventano le masse con la propria pratica, ed ai comunisti compete solo di capire, generalizzare, teorizzare ed applicare le forme di lotta dimostratesi valide. Secondo principio: le forme di lotta dipendono dalle condizioni storiche e non sono valide in assoluto: ciò che va bene in un paese o in un dato momento può non andar bene in un altro paese o in un altro momento.

b) *Resistere all'« escalation » nemica*

Ad ogni azione tattica corrisponde una risposta del nemico; quando si valuta la possibilità di una certa azione bisogna introdurre sempre il parametro rappresentato dalla risposta del nemico, allo scopo di consentire la conservazione delle forze impegnate nell'azione tattica. Qui un principio che deve essere rispettato è quello di *evitare le azioni tattiche capaci di produrre una risposta insostenibile dalle forze rivoluzionarie*, sia per quanto riguarda quelle direttamente o indirettamente impegnate nella data azione, sia per quanto riguarda il complesso delle forze rivoluzionarie. L'*escalation* è una tattica effettivamente praticata dalle forze controrivoluzionarie. Queste si trovano spesso nelle *condizioni politiche* di non poter impiegare subito tutto il volume di fuoco che hanno a disposizione, e quindi innalzano a gradini il livello dello scontro, sia quantitativamente che qualitativamente. È una tattica *premeditata* dall'avversario, il quale, nella fase rivoluzionaria in cui ancora non è stato raggiunto l'equilibrio delle forze, avendo la supre-

mazia militare è in grado anche di *imporla* alle forze rivoluzionarie. Tale tattica perciò, faccia piacere o no, deve essere accettata dai rivoluzionari. Tuttavia, il compito qui sta nel prevedere tale tendenza controrivoluzionaria, nel prevedere i livelli di scontro ai quali il nemico è in grado, militarmente e politicamente, di giungere.
Ma non basta: il nemico è *condizionato politicamente*, ed è tale condizionamento ad imporgli l'uso della tattica di *escalation*; in alcuni casi presenta anche dei *limiti militari*, che richiedono tempo ed opportune condizioni politiche per essere superati. Bisogna prevedere i termini di tale condizionamento, ed utilizzarli; bisogna cioè che, quando il nemico innalza il livello dello scontro, le forze rivoluzionarie siano preparate a rispondere a questo nuovo livello. L'innalzamento del livello di scontro dipende dal maturarsi di nuove condizioni politiche e militari che consentano al nemico di farlo; ma a loro volta queste condizioni dipendono dalle condotta di guerra delle forze rivoluzionarie.
È quindi *strategicamente* errato da parte delle forze rivoluzionarie darsi il compito di innalzare il livello di scontro nella fase in cui esse sono ancora deboli. Infatti l'innalzamento del livello di scontro da parte dei rivoluzionari consente l'escalation del nemico, il quale, godendo ancora di una maggiore forza militare, si muove a suo agio a questo nuovo livello ed è in grado di inferire un duro colpo alle forze rivoluzionarie. In sostanza il principio tattico sta in questo: il livello di scontro non può essere elevato solo in base al fatto di essere in grado di eseguire un certo numero di azioni *tattiche* a questo nuovo livello; può essere elevato solo quando si è accumulata una *capacità strategica generale* di affrontarlo. *Innalzare il livello di scontro è un elemento della strategia e non una pura azione tattica*; le azioni tattiche ne devono tener conto affinché non sia la tattica a determinare la strategia dell'avversario.
In Vietnam la guerra rivoluzionaria ha attraversato una strategia di escalation; le forze comuniste lo avevano previsto e si sono preparate adeguatamente: prima veniva la loro organizzazione militare e politica, poi il nuovo livello di scontro. Così hanno vinto. Il contrario è avvenuto per tutte le guerriglie militariste degli ultimi quindici anni; in Italia i compagni delle Brigate Rosse si sono preoccupati soltanto della capacità organizzativa di compiere un dato tipo di azioni e non della capacità di rispondere al nuovo livello di guerra imposto dalle forze nemiche. Inoltre si sono preoccupati solo della *propria* capacità tattica e non di quella generale del movimento rivoluzionario, che rappresenta l'aspetto strategico. Infine, non si sono preoccupati della questione delle riserve, ossia della *politica*, che è il fattore indispensabile per il nemico per innalzare da parte sua il livello di scontro. In questo modo le BR

non sono riuscite a superare la prima fase della propria esistenza, ed hanno oscillato per anni tra i livelli di scontro della fase primitiva e quelli della fase più avanzata, a seconda non di una libera scelta tattica ma delle condizioni organizzative imposte dalla condotta di guerra del nemico.

c) *Propaganda armata e propaganda della violenza*

Il precedente principio tattico liquida le *tendenze soggettiviste ed avventuriste* presenti fra le forze rivoluzionarie, quelle cioè che non vedono più in là del proprio naso. Queste tendenze sono da battere in quanto gli errori che ne derivano si riversano indiscriminatamente su tutto il movimento rivoluzionario, indipendentemente dal peso politico e pratico delle forze che li commettono; perciò si tratta di soggettivismo e di avventurismo. Esistono però errori ancora più gravi dalla parte opposta, errori di *opportunismo* e di *pacifismo*.

Tali errori nascono quando non si individua la natura strategica della fase rivoluzionaria e le tendenze strategiche del nemico, e non ci si preoccupa o ci si preoccupa solo superficialmente del problema della *accumulazione delle forze rivoluzionarie*, che è fondamentale sia nella fase prerivoluzionaria che in quella iniziale della guerra rivoluzionaria. Da questo punto di vista la tattica non può consistere nel pacifismo assoluto o in azioni di pura reazione ai colpi del nemico; ossia in una *tattica puramente difensiva*, consistente nel rispondere colpo su colpo senza muoversi dalle proprie posizioni politiche e militari. Chi cade in questo tipo di opportunismo sottovaluta del tutto il fattore della *propaganda* che è fondamentale per l'accumulo delle forze.

« Dobbiamo ricordare quale enorme forza di educazione e di organizzazione possiede la rivoluzione, quando i grandi avvenimenti storici strappano con la forza gli indifferenti dai loro angoli sperduti, dalle loro soffitte e cantine e li costringono a diventare cittadini. Mesi di rivoluzione talvolta educano i cittadini in modo più rapido e completo che decenni di stasi politica. Il compito dei dirigenti coscienti della classe rivoluzionaria è di precedere sempre questa classe nell'opera di educazione, di spiegarle il significato dei nuovi compiti e di incitarla nella marcia verso la grande meta finale ».[24]

Così si esprime Lenin.

La propaganda, per quanto riguarda il campo strettamente militare, è la *propaganda della violenza proletaria e della lotta armata.* Perciò è opportunismo controrivoluzionario fare invece l'*antipropaganda*, che consiste nel denigrare, nel criminalizzare tutte le espressioni di violenza proletaria che si manifestano fra le masse e di lotta armata che le avanguardie sviluppano.

Come possono le masse elevare il loro livello di coscienza, comprendere la natura antagonista dei rapporti di classe, comprendere la *necessità* e la *possibilità* di affrontare la borghesia sull'unico terreno risolutivo, quello della guerra rivoluzionaria, e questo gradualmente ma in senso progressivo, di conquista in conquista, se le organizzazioni di avanguardia praticano un terrorismo ideologico, gridano « provocazione, provocazione! » ad ogni scontro di massa o di avanguardia, nascondono i meriti e le conquiste delle azioni di attacco ed invece ne ingigantiscono le carenze, ne deformano gli obiettivi, o addirittura si inventano connessioni fra le azioni di attacco ed i bollettini di pagamento della CIA o della KGB? Qui, naturalmente, si sconfina nel vero e proprio tradimento e nella propaganda controrivoluzionaria; ma i fatti dimostrano che, specie nei periodi di crisi e di riflusso del movimento, la via dell'opportunismo porta di filato alla posizione controrivoluzionaria. Ecco perché questa deviazione di destra deve essere combattuta con decisione maggiore di ogni deviazione di sinistra.

Ma la propaganda non va solo fatta su ciò che si muove già: bisogna saper individuare e compiere *azioni di attacco tattico* che, per il contenuto politico ed i modi con cui sono compiute, servano a chiarire le idee alle masse e facciano, con l'appoggio della propaganda « legale », propaganda della necessità e possibilità della guerra rivoluzionaria. Nessuna azione, però, può costituire una *autopropaganda*: l'intervento chiarificatore della propaganda « legale » è indispensabile per estendere ed approfondire l'effetto politico dell'azione armata.

Una macchina di un dirigente di fabbrica che brucia di per sé non vuol dire niente, se tale azione non viene spiegata e difesa dagli organismi « legali » di fabbrica; né basta il manifestino « propagandistico » lasciato dal nucleo che ha compiuto l'azione. Perché questa abbia il suo effetto è necessario che *all'interno* della fabbrica ci sia chi ne possa *rispondere politicamente*, sottoponendosi all'approvazione o alla critica delle masse. Il manifestino del nucleo armato è uno strumento di propaganda a senso unico, consente di parlare ma non di ascoltare; perché invece la propaganda sia efficace le masse devono poter esprimere la *democrazia* dell'opinione. Solo così le masse se ne fanno carico, considerano l'azione come propria, la condividono e si pongono nelle condizioni soggettive di seguire l'esempio indicato dall'avanguardia: la *propaganda armata* è una tattica sbagliata.

Invece, esercitare la *propaganda degli attacchi armti*, e *propagandare gli episodi di violenza proletaria e di lotta armata*, senza d'altra parte rinunziare alla critica, anzi con il dovere di esercitarla quando è il caso: questa è la tattica che consente di muoversi secondo una linea di *accumulazione delle forze rivoluzionarie*.

d) *Attaccare solo per vincere*

Altri principi tattici che esponiamo rapidamente sono i seguenti: combattere dieci contro uno, combattere solo quando è possibile vincere, considerare il nemico come la fonte principale di approvvigionamento, contare sui fattori della mobilità e sorpresa. Sono principi troppo noti per richiedere una spiegazione. Sottolineiamo soltanto che essi trovano applicazione non solo nella fase della guerra partigiana ma anche in quella della guerra manovrata, almeno come linea di tendenza ed entro i limiti del possibile. Questi principi in sostanza possono riassumersi tutti in quello secondo cui *la guerra globale rivoluzionaria è la più giusta: essa si giustifica, si legittima agli occhi del popolo per i suoi contenuti*; non ha quindi altra regola da rispettare se non quella di *vincere*; il dove, come e quando, lo decidono i rivoluzionari.

« Principio fondamentale per la direzione di una guerra rivoluzionaria: attaccare per vincere, attaccare solo se si è certi della vittoria, altrimenti farne a meno ».[16]

« In pochi vinceremo forze numerose: noi lo dichiariamo a tutti coloro che dominano la Cina. In molti vinceremo forze esigue: noi lo dichiariamo ad ognuna delle forze nemiche con le quali ci scontriamo sul campo di battaglia. Questo non è più un segreto, e il nemico ormai conosce le nostre abitudini. Ma esso non può impedire la nostra vittoria, non può evitare le perdite che gli infliggiamo, perché non sa quando e dove lo batteremo con tale metodo. Questo lo teniamo segreto. L'Esercito rosso opera in genere mediante attacchi di sorpresa ».[9]

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1. Stalin: « Principi del leninismo », 1924; in « Questioni del leninismo », Ed. Rinascita 1952.
2. Mao Tse-tung: « Sulla nuova democrazia », 1940; Opere Scelte, vol. II, Casa Ed. Lingue Estere, Pechino 1971.
3. R. Debray: « Rivoluzione nella rivoluzione? », 1967; Feltrinelli 1968.
4. V. I. Lenin: « La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky », 1918; « Opere », vol. 28, Ed. Riuniti.
5. R. Del Carria: « Proletari senza rivoluzione », vol. II, 1970, Ed. Oriente.
6. Mao Tse-tung: « La questione dell'indipendenza e dell'autonomia nel fronte unito », 1938; Opere Scelte, vol. II, Casa Ed. Lingue Estere, Pechino, 1971.
7. Mao Tse-tung: « Sulla tattica contro l'imperialismo giapponese », 1935; ibidem, vol. I, 1969.
8. Mao Tse-tung: « Problemi strategici della guerra partigiana », 1938; ibidem, vol. II, 1971.
9. Mao Tse-tung: « Problemi strategici della guerra rivoluzionaria in Cina », 1936; ibidem, vol. I, 1969.
10. K. von Clausewitz: « Della guerra », 1832; Mondadori 1970.
11. Mao Tse-tung: « La situazione e i compiti della guerra di resistenza contro il Giappone dopo la caduta di Shangai e di Taiyuan », 1937; Opere scelte, vol. II, Casa Ed. Lingue Estere, Pechino, 1971.
12. Mao Tse-tung: « Problemi della guerra e della strategia », 1938; ibidem.
13. C. Marighella: « Dichiarazione del gruppo comunista di S. Paolo », 1968; in: « Discorsi e documenti politici per la guerriglia in Brasile », Jaka Book 1969.
14. C. Marighella: « Messaggio ai brasiliani », 1968; ibidem.
15. D. Bravo: « La guerriglia nel Venezuela », Feltrinelli, 1967.
16. V. N. Giap: « Guerra del popolo, esercito del popolo », 1961.
17. Mao Tse-tung: « Sul governo di coalizione », 1945; Opere Scelte, vol. III; Casa Ed. Lingue Estere, Pechino, 1973.
18. W. Hahlweg: « Storia della guerriglia », Feltrinelli, 1973.
19. V. I. Lenin: « Sul dualismo di potere », 1917; Opere, vol. 24, Ed. Riuniti.
20. V. I. Lenin: « I compiti del proletariato nella nostra rivoluzione », 1917; ibidem, vol. 24, Ed. Riuniti.
21. V. I. Lenin: « Rapporto sul momento attuale - Settima Conferenza panrussa del POSDR (b) », 1917; ibidem, vol. 24, Ed. Riuniti.
22. Mao Tse-tung: « Perché può esistere in Cina il potere rosso? », 1928; Opere Scelte, vol. I; Casa Ed. Lingue Estere, Pechino 1969.
23. V. I. Lenin: « La guerra partigiana », 1906; Opere, vol. 11, Ed. Riuniti.
24. V. I. Lenin: « L'esercito rivoluzionario e il governo rivoluzionario », 1905; ibidem, vol. 8, Ed. Riuniti.

III.

LE FASI DELLA GUERRA RIVOLUZIONARIA

1) *La fase prerivoluzionaria*

a) La lotta armata ha funzione tattica

Abbiamo analizzato nel capitolo precedente le condizioni politiche che definiscono la natura strategica della fase, e in particolare se e quando si tratta di fase prerivoluzionaria o rivoluzionaria. Potremmo riassumere la questione dicendo in poche parole che quando esistono dubbi sulla natura strategica della fase vuol dire che questa *non è rivoluzionaria*: la rivoluzione si vede, quando c'è, perché riguarda le masse come soggetto; la sua natura non può sfuggire.
La fase prerivoluzionaria è quella in cui maturano le condizioni della rivoluzione e si pongono le basi della guerra rivoluzionaria. Dal punto di vista strategico la fase prerivoluzionaria è almeno importante quanto quella rivoluzionaria, dato che dal suo esito dipende se questa si verifica o se invece la situazione subisce una involuzione antirivoluzionaria. D'altra parte il fatto che manchi nella fase prerivoluzionaria un potente movimento di massa che con le sue lotte dia un riferimento indiscutibile alla strategia dei comunisti, rende quest'ultima più facile alle deviazioni ed agli errori.
Durante la guerra rivoluzionaria un errore ha conseguenze immediate ed è relativamente facile imparare e raddrizzare la pratica partendo dall'esperienza. Nella fase prerivoluzionaria è invece molto più difficile stabilire un rapporto fra una determinata tattica e lo sviluppo generale della situazione, è più difficile capire quando si tratta di errore; ne consegue che è più facile persistere negli errori, nascondendosi dietro giustificazioni superficiali. Può verificarsi quindi che l'accumularsi di errori porti ad una involuzione controrivoluzionaria della fase strategica.
Una questione decisiva da questo punto di vista è quella del *carattere tattico e non strategico della lotta armata* nella fase prerivoluzionaria.

L'obiettivo strategico generale di questa fase è l'*accumulo delle forze rivoluzionarie*, che si realizza fondamentalmente attraverso la *lotta politica*; la lotta armata ha una funzione di *appoggio tattico*, non è autonoma, non persegue cioè obiettivi strategici di tipo militare. Gli obiettivi strategici comprendono sempre la *distruzione delle forze nemiche*: nella fase prerivoluzionaria, proprio per il carattere che la rende tale, per la limitatezza dell'area armata della rivoluzione, per l'incapacità delle masse di individuare il nemico e quindi di farsi carico in modo totale della lotta armata, per l'assenza del Partito, per la forza relativa della borghesia, non è realistico porsi l'obiettivo della distruzione delle forze nemiche: in sostanza i rapporti di forza rendono impossibile questo obiettivo in senso strategico e infantile ipotizzarlo.
Nella fase prerivoluzionaria perciò la lotta armata non può porsi obiettivi strategici autonomi: essa è subordinata alla strategia di tipo politico, è condizionata da questa negli obiettivi e nei metodi. Invece nelle fasi rivoluzionarie avviene il contrario, e lì gli obiettivi della lotta politica ed economica sono subordinati alla strategia militare, sono subordinati alla strategia « distruggere le forze nemiche, conservare le forze rivoluzionarie », che è fondamentalmente militare.
Nella fase rivoluzionaria lo sciopero viene deciso in base alle esigenze della lotta armata; nella fase prerivoluzionaria l'azione di lotta armata viene decisa in base allo sciopero.
Si presentano due tipi di errori, sostanzialmente affini. Un primo errore è quello di valutazione della fase, e cioè supporre che sia in corso una guerra rivoluzionaria per il solo fatto che esistono episodi più o meno acuti di lotta armata. Abbiamo chiarito nel capitolo precedente quali elementi di analisi politica consentano di evitare questo errore. Più sottile e frequente è l'errore che consiste nel supporre che una fase prerivoluzionaria possa trasformarsi in fase rivoluzionaria in seguito ad una strategia di tipo militare, dando cioè compiti strategici alla lotta armata, e provocando un innalzamento progressivo del livello dello scontro, fino a quello della guerra totale. Tale concezione viene condensata nella definizione di Guevara:

> **« Non sempre si deve aspettare che si producano tutte le condizioni favorevoli alla rivoluzione: il focolaio insurrezionale può crearle ».[1]**

È un errore di volontarismo idealista. Esso si trova alla base di tutte o quasi tutte le esperienze guerrigliere di montagna e di città degli ultimi quindici-venti anni. La teoria è questa: uno o più nuclei guerriglieri iniziano una guerra con le forze nemiche e producono una reazione a catena, proliferando e inducendo la formazione di « dieci, cento, mille » nuovi nuclei; quando tali nuclei si

saranno moltiplicati e rafforzati, la guerra rivoluzionaria sarà in atto. Questa teoria si basa fondamentalmente sulla esperienza cubana.

b) *L'esperienza cubana non dimostra niente*

Innanzi tutto si tratta quindi di demolire tale riferimento storico. È indiscutibile che la rivoluzione cubana corrisponde alla teoria suddetta (anche se la teorizzazione è venuta solo *dopo*, mentre a Cuba si trattava di una esperienza che aveva alla base idee strategiche molto poco chiare). Ma ciò non dimostra niente. La teoria del « fuoco » guerrigliero ha consentito la vittoria in *una* occasione, ma ciò era dovuto soprattutto alla debolezza, imprevidenza, cecità militare del nemico, che non è stato in grado, nei tempi brevi della rivoluzione di riorganizzarsi; inoltre gli USA in un primo momento avevano pensato di servirsi della guerriglia di Castro, e non l'avevano ostacolata. La rivoluzione cubana ha colpito un punto debole in un aspetto debole. Non si può costruire su ciò una teoria, dato che il nemico — l'imperialismo — si è affrettato dopo di allora a prendere provvedimenti che non offrano più spazi di debolezza militare adatti ad una teoria così debole.

La storia ha invece dimostrato, con *decine* di nuove esperienze di « fuoco » guerrigliero concluse tragicamente, che *questa teoria non paga.* La teoria del « fuoco » è una teoria estremamente particolare, e non è in grado di svilupparsi, adeguandosi alla nuova realtà, in quanto manca di elementi di generalità. Tali elementi di generalità possono venire solo dal marxismo-leninismo; la questione del « fuoco » è in sostanza un caso particolare della guerra partigiana secondo la teoria marxista-leninista, è un caso limite, valido quando l'avversario è profondamente debole ed imprevidente sul piano militare. Salvo verificare nuove condizioni simili, cosa molto improbabile, non è possibile applicare meccanicamente questa teoria molto particolare alle situazioni in cui invece l'avversario non è affatto né debole né imprevidente.

L'errore di fondo della teoria del « fuoco », che è la teoria della funzione strategica della lotta armata in una fase prerivoluzionaria, sta nel fatto che essa affida il passaggio dalla fase prerivoluzionaria a quella rivoluzionaria esclusivamente o fondamentalmente ai fattori militari, trascurando o sottovalutando del tutto la questione della politica, che è la questione delle riserve strategiche. Certo, la lotta armata è *un* fattore di questo passaggio; ma non è il fattore principale. Poiché il passaggio alla fase rivoluzionaria si ha quando le masse se ne fanno carico, soggettivamente ed oggettivamente, è impensabile che esse — ossia la larga maggioranza del popolo — possano essere indotte a ciò puramente dalla azione « esemplare » di una estrema minoranza isolata da un punto di vista politico ed

organizzativo.

I proclami, lo abbiamo visto, non bastano. Occorre « essere dentro » alle masse, occorre un lungo lavoro politico ed ideologico, occorre farsi carico concretamente dei bisogni materiali delle masse; ed occorre *anche* farsi carico della difesa militare degli interessi delle masse. Solo questi fattori insieme, tra cui predomina la politica sul fucile, possono sviluppare in senso rivoluzionario la coscienza delle masse, e consentire lo sviluppo del « fuoco » guerrigliero, consentire l'accumulazione delle forze anche in campo militare. E solo quando tale accumulazione sarà compiuta si produrrà, *di fatto* e non *per immaginazione*, una situazione rivoluzionaria. Insomma, la questione è che *non è possibile* trasformare una situazione prerivoluzionaria in rivoluzionaria facendo ricorso alla lotta armata; a parte Cuba, che è un caso particolare e irripetibile, nessuno c'è riuscito né mai potrà riuscirci. Se non è possibile, è quindi sbagliato tentare di farlo, è un errore strategico che anziché sviluppare le condizioni rivoluzionarie le fa arretrare.

c) *La dichiarazione unilaterale di guerra*

Primo compito dei comunisti è la corretta e precisa individuazione del carattere strategico della fase; poi viene la definizione dell'obiettivo strategico e dei compiti tattici principali adeguati a quell'obiettivo. La fase prerivoluzionaria presenta una caratteristica particolare, che può essere considerata anch'essa un indizio indiretto della natura strategica della fase: l'esistenza di *leggi* che la borghesia, dopo averle create, è costretta in qualche modo a rispettare nello scontro di classe, e che il proletario può e deve utilizzare. *Tali leggi cadono in stato di guerra civile, e sono sostituite dalla « legge di guerra ».* Nella fase prerivoluzionaria la borghesia viene frenata, appesantita dalle sue stesse leggi. Naturalmente, essa in qualsiasi momento può essere interessata ad abrogare ogni forma di diritto democratico ed istituire la legge di guerra. I comunisti devono da una parte *utilizzare fino in fondo il freno* che la borghesia si trova a subire, dall'altra *impedire il passaggio alla legge di guerra* finché le condizioni dalla parte del proletariato non sono mature per affrontare la guerra rivoluzionaria. Comportarsi diversamente è un suicidio.

L'esperienza dei Tupamaros in Uruguay dovrebbe insegnare molto in proposito. Essi hanno condotto una guerra rivoluzionaria unilaterale, che la borghesia non poteva sopportare a lungo restando legata al sistema « democratico ». Il colpo di Stato incruento di Bordaberry nel 1973 ha istituito la legge di guerra quando le masse non avevano raggiunto affatto tale stadio né oggettivamente né soggettivamente. Senza l'intervento rivoluzionario delle masse l'esercito rivoluzionario resta del tutto isolato in una situazione in cui

vige la legge di guerra e va incontro alla disfatta. Questo è quanto è avvenuto in Uruguay, dimostrando, anche in un contesto urbano, che *la dichiarazione unilaterale dello stato di guerra da parte dell'esercito rivoluzionario in una fase non ancora rivoluzionaria è una strategia suicida.* Eppure, troppi comunisti nel mondo, ed anche in Italia, rifiutano di imparare dall'esperienza.

2) *Guerra partigiana e guerra manovrata*

a) *Aspetti generali*

La questione della natura e del rapporto fra la tattica della guerra partigiana e quella della guerra manovrata è stata oggetto di un fondamentale contributo al marxismo-leninismo ed alla teoria della guerra da parte di Mao Tse-tung. Qui non ci poniamo il compito di riassumere quanto è contenuto negli scritti militari di Mao, ma soltanto di sottolineare quegli aspetti fondamentali che hanno importanza nella situazione presente.

Per le forze proletarie che in un paese devono affrontare la guerra rivoluzionaria esistono in genere fasi diverse di sviluppo della guerra. In una prima fase la guerra è condotta da forze sparse, più o meno centralizzate o coordinate, estremamente mobili e strategicamente deboli rispetto al nemico. Questa fase viene detta della *guerra partigiana* o di *guerriglia.* Vedremo però che è opportuno fare una distinzione fra i due termini.

Successivamente, con il rafforzamento dell'esercito rivoluzionario, si passa alla *guerra manovrata,* che è la guerra di movimento di grandi contingenti di truppe regolari. In taluni casi si hanno casi secondari di *guerra di posizione*; inoltre, la guerra manovrata coesiste sempre con forme più o meno importanti di tattica partigiana. Perciò, nella seconda fase della guerra rivoluzionaria si presenta sia la guerra manovrata che quella partigiana e quella di posizione; ma l'aspetto fondamentale è la guerra manovrata.

Le ragioni della fase iniziale di guerra partigiana sono evidenti: *solo la guerra partigiana consente di condurre la lotta in condizioni di grande svantaggio quantitativo e qualitativo.* Il fatto che la guerra rivoluzionaria inizi con la fase partigiana risponde ad una analisi materialista e dialettica del problema di una guerra condotta in condizioni di grande svantaggio. Per la stessa ragione, ed a maggior ragione, gli episodi tattici di lotta armata che si hanno nella fase *prerivoluzionaria* seguono — « devono » seguire — la via della guerra partigiana, ed ogni tentativo diverso rappresenta un suicidio. Va sottolineato che tale passaggio, guerra partigiana - guerra manovrata, non si verifica necessariamente negli stessi termini quando la guerra è condotta da uno *Stato proletario,* che dispone già di un esercito regolare (come nella guerra di liberazione

sovietica o vietnamita); in tal caso la guerra può iniziare direttamente con la fase della guerra manovrata, associata a quella partigiana ed eventualmente a quella di posizione.

Per quanto riguarda l'impiego della tattica partigiana *anche* nella fase in cui è possibile la guerra manovrata, ciò deriva dai grandi vantaggi tattici e strategici che tale tipo di guerra consente, quando è condotta in rapporto stretto con il popolo.

b) *È indispensabile la guerra manovrata?*

Ciò che non può, a nostro avviso, essere generalizzato è la necessità storica della fase della guerra manovrata. È vero che *tutte* le guerre rivoluzionarie vittoriose finora si sono concluse con una fase più o meno lunga di guerra manovrata; ma queste guerre *non rappresentano la generalità* delle guerre rivoluzionarie. Nella quasi totalità esse si sono svolte in paesi eminentemente agricoli, dove la direttrice fondamentale della guerra era nel territorio extra-urbano; la Russia, unico caso di rivoluzione in un paese industriale, era però un paese industriale *particolare,* con un grande peso materiale e politico della « campagna » ed una grande estensione territoriale.

Se consideriamo i moderni paesi industriali, densamente popolati, con un peso molto ridotto della « campagna » rispetto alle città, con fitte reti stradali ed innumerevoli strumenti di rapida comunicazione, la possibilità di condurre una guerra manovrata che non sia fulminea — la « guerra lampo » — sembra scarsa. La guerra manovrata è basata, come la guerra partigiana con cui ha molti caratteri in comune, sui fattori di *mobilità* e *sorpresa,* che risulta difficile realizzare con grandi eserciti regolari nelle condizioni operative suaccennate. Un grande esercito regolare, per quanto mobile è sicuramente più lento di una colonna partigiana e molto più facilmente individuabile; i suoi rapidi movimenti non possono avvenire senza essere avvertiti dagli osservatori nemici in terra ed in cielo; e per quanto riguarda le reti stradali, esse facilitano le manovre di *entrambe* le forze antagoniste.

A ciò si aggiunge che *una guerra di grandi eserciti richiede un equilibrio di mezzi tecnici militari; alla guerra manovrata si giunge quando le forze militari sono alla pari da ogni punto di vista.* Le forze del nemico di classe sono in genere armate delle armi più moderne: anche escludendo l'impiego di armi atomiche, che finora è stato impedito da ragioni politiche, conosciamo bene quale sia la potenza micidiale delle armi tecnologiche moderne impiegate dagli imperialisti: dai carri armati ai missili, dalle armi chimiche agli aerei antiguerriglia. Una guerra manovrata richiede l'impiego di mezzi analoghi, *e questo è possibile solo in seguito all'aiuto di una potenza amica, possibilmente confinante.*

Naturalmente non è escluso che ciò si verifichi, come già è stato possibile nel passato. Noi però neghiamo che si possa considerare « potenza amica » l'URSS; nel passato questo paese è stato *costretto* ad appoggiare certe guerre rivoluzionarie pur senza poter interferire pesantemente in esse (Indocina). Ma l'URSS eviterà che ciò si ripeta; questo non vuol dire che non « aiuterà » altre guerre rivoluzionarie: ma lo farà come in Angola, ossia ponendo pesanti ipoteche politiche, al punto che la « liberazione » dall'imperialismo in tal caso rischia di diventare o diviene senz'altro puro e semplice passaggio sotto l'egemonia socialimperialista. Ciò vuol dire che la guerra rivoluzionaria viene snaturata e deviata. Noi dobbiamo in ogni modo evitarlo, non favorirlo; ed a meno che non si producano condizioni politiche che garantiscano l'indipendenza reale del movimento rivoluzionario, *è indispensabile che i comunisti rinunzino all'« aiuto » socialimperialista.*

Resta la possibilità di aiuto da parte dei paesi socialisti; ma questi per ora, e lo hanno dimostrato, non sono in grado di fornire aiuti nella quantità e qualità necessarie per fronteggiare un esercito armato dagli imperialisti.

Esistono inoltre problemi territoriali e di distanza, che limitano la possibilità di aiuto da parte di un paese socialista. Come potrebbero giungere moderne armi in Bolivia o in Colombia? Come potrebbe la Cina armare qualche grande esercito rivoluzionario di un paese mediterraneo? I mari sono solcati dalle flotte imperialiste; i paesi industriali non offrono coste deserte per centinaia o migliaia di chilometri, né foreste alle frontiere con paesi amici.

In generale, naturalmente, non si può escludere la possibilità di un solido aiuto esterno; si avranno sicuramente altri casi come il Vietnam. Ma in molti altri paesi dove pure matureranno le condizioni rivoluzionarie, allo stato attuale questa possibilità va realisticamente esclusa (condizioni diverse si possono presentare durante o in seguito ad una nuova guerra mondiale). Ciò non ha nulla a che fare con l'aspetto politico delle riserve internazionali, che sussiste e va rafforzato. *È sull'aspetto militare che non si può contare.*

Le difficoltà esposte sono tutte a *sfavore della possibilità di conduzione di una guerra manovrata da parte dei rivoluzionari.* Ciò non vale in tutti i casi: situazioni in cui la guerra manovrata è possibile esistono e si verificheranno. Ciò che vogliamo dire è che *la questione del passaggio dalla guerra partigiana a quella manovrata non può essere considerata una « legge » della guerra rivoluzionaria.* Se così fosse, in seguito alle condizioni che rendono difficile o impossibile la guerra manovrata in alcune situazioni rivoluzionarie, *ne dovremmo dedurre che esistono situazioni in cui la guerra rivoluzionaria non può avere esito vittorioso*, situazioni in cui, pur essendo matura e in atto la rivoluzione, questa non può che perire.

c) *La rivoluzione è sempre possibile*

Ciò non corrisponde al materialismo dialettico. *La rivoluzione è possibile ovunque le sue condizioni maturano; se essa non si realizza non è perché esistano difficoltà insormontabili, ma perché la teoria rivoluzionaria non ha saputo individuare la strategia giusta per sormontarle.* Non stiamo parlando accademicamente. Se è vero che il problema di molti processi rivoluzionari in corso nel mondo non verte sulla questione del passaggio alla guerra manovrata, in quanto essi sono fermi ad un punto molto basso dello stadio precedente, è pur vero che esistono almeno due grandi rivoluzioni ferme da anni allo stadio del passaggio dalla guerra partigiana a quella manovrata: ci riferiamo alla *rivoluzione palestinese* ed a quella *irlandese.* In queste due situazioni la guerra manovrata si è dimostrata impossibile, proprio per le ragioni esposte; ma se la rivoluzione non va avanti, non è per questo. *Se la rivoluzione non va avanti ciò deriva dalla carenza di teoria e di direzione rivoluzionaria*; quella che c'è non fa che rimasticare vecchi schemi ormai inadeguati. È chiaro che si tratta di trovare *una via nuova*, e finché queste rivoluzioni non l'avranno trovata, non riusciranno a vincere.

Se la guerra rivoluzionaria non può risolversi sul terreno della guerra manovrata, vuol dire che essa, dal punto di vista militare, deve risolversi sul terreno della guerra partigiana. D'altra parte, se le esperienze esistenti, pur ad un livello molto avanzato, di guerra partigiana dimostrano di non essere risolutive per la rivoluzione, vuol dire che la soluzione non può essere cercata sul terreno puramente militare.

Nelle due esperienze segnalate — palestinese ed irlandese — si possono notare due carenze comuni: l'*assenza di un Partito rivoluzionario*, armato di una solida teoria marxista-leninista, ferreamente centralizzato e dirigente della rivoluzione; *i limiti nella utilizzazione delle riserve strategiche*, nazionali ed internazionali. L'assenza di Partito vuol dire assenza di teoria rivoluzionaria; e qui, come abbiamo notato, il problema è innanzi tutto di analisi e strategia, è un problema teorico. *L'assenza di Partito vuol dire divisione politica ed ideologica fra i rivoluzionari*, e quindi anche *divisione militare.* La incapacità di individuare ed utilizzare fino in fondo le riserve strategiche si traduce in una *povertà del fattore politico.*

La rivoluzione irlandese ha fatto scarso riferimento all'unità di classe e si è lasciata ingabbiare nella questione religiosa; ciò paralizza le alleanze di classe in un paese il cui interesse è quello di liberarsi dalla dominazione inglese e fare la rivoluzione socialista. Per quanto riguarda le riserve internazionali, è almeno dai primi

tempi della III Internazionale che le forze rivoluzionarie irlandesi se ne preoccupano molto poco.
I palestinesi hanno sicuramente difficoltà oggettive maggiori, in quanto sono un popolo che manca di collocazione territoriale e di unità nazionale. Ma anche qui l'errore è stato quello di puntare troppo sul fattore militare, e, per quanto riguarda la politica, limitarsi alla ricerca dell'appoggio di paesi di cui non c'era da fidarsi, siano essi i paesi arabi, sia l'URSS, sia gli USA, aspettandosi la soluzione dei problemi del popolo palestinese dagli incontri al vertice da una parte e dalle azioni armate dall'altra. La politica di alleanze di classe, di fronti uniti dal basso con le masse proletarie dei paesi arabi ospiti è stata scarsa. Il popolo palestinese può vincere solo se si riconosce come l'avanguardia dell'emancipazione delle masse proletarie dei paesi arabi, e se unisce la propria rivoluzione nazionale con la rivoluzione socialista dei paesi arabi. Questa tendenza esiste fra le forze palestinesi, ma non è quella dominante.
Assenza di Partito, sottovalutazione delle riserve strategiche sono due grosse carenze; e delle due la prima è quella decisiva. Qui sta allora il nodo della rivoluzione palestinese e di quella irlandese. Entrambe le rivoluzioni sarebbero ad uno stadio molto più avanzato se, sotto la guida del Partito, avessero fatto un uso ampio e scientifico delle riserve strategiche, se avessero portato la guerra non solo nel campo militare ma anche, e decisamente, nel campo civile e internazionale.
Questi problemi sono i nodi al pettine di tutte le moderne rivoluzioni. Anziché « contemplare » le difficoltà strategiche e considerarle insormontabili, anziché affidarsi esclusivamente al fucile, illudendosi che dalla sua canna esca, come il genio della lampada di Aladino, la soluzione completa di ogni problema, bisogna interrogarsi sul perché non esista il Partito, e sul perché non si lavori per costruirlo. Solo il Partito può mettere a punto una giusta strategia e far uso profondo delle riserve strategiche, nel cui campo si risolve oggi il problema della guerra rivoluzionaria. Ma su ciò torneremo più avanti.

d) *Gli aspetti comuni fra guerra manovrata e guerra partigiana sono la soluzione*

Torniamo ora ai caratteri della guerra partigiana e di quella manovrata. Abbiamo visto sinteticamente quali sono i caratteri distintivi. Ma esistono anche molti *aspetti comuni*, che si condensano nei fattori della *sorpresa* e della *mobilità*. Mao dice:

« La guerra partigiana differisce dalla guerra regolare solo nel grado e nella forma in cui si manifesta ».[2]

Sorpresa e mobilità non si presentano allo stesso grado. Esse sono fattori decisivi nella guerra partigiana, mentre sono relativi nella guerra manovrata, dove le linee di manovra sono molto più ampie e la mobilità delle truppe è minore. Tuttavia mobilità e sorpresa distinguono nettamente la guerra manovrata da quella di posizione, in cui gli eserciti si fronteggiano stabilmente, su una linea di fronte che si sposta solo nella misura in cui un esercito avanza e l'altro retrocede. La guerra manovrata conserva molti caratteri della guerra partigiana, si può considerare una fase avanzata di guerra partigiana al massimo grado di centralizzazione e con un'alta concentrazione di forze. Inoltre, durante la fase della guerra manovrata questa si svolge parallelamente a quella partigiana, che diventa subalterna ma non secondaria ad essa. Nella fase della guerra manovrta il comando rivoluzionario si deve porre il *compito della conservazione e dell'estensione del fronte partigiano.*

« È assolutamente necessario prelevare dall'esercito regolare cinese, forte di milioni di soldati, almeno diverse centinaia di migliaia di uomini e disseminarli in tutte le regioni occupate dal nemico per mobilitare le masse e organizzarle nelle forze armate popolari e insieme ad esse condurre la guerra partigiana ».[3]

La caratteristica operativa fondamentale che distingue la guerra partigiana da quella manovrata consiste nel fatto che la prima viene condotta *all'interno* del campo nemico, la seconda *dall'esterno.* La necessità di combattere all'interno del campo nemico determina *i limiti di concentrazione* delle forze guerrigliere ed i suoi *metodi*, mentre quando si combatte dall'esterno questi limiti non sussistono, ed i metodi possono essere scelti secondo la necessità.
Limiti di concentrazione non vuol dire limiti di centralizzazione né di concentrazione temporanea. Le forze guerrigliere possono e devono essere progressivamente centralizzate, in modo che ogni singola azione corrisponda ad un piano generale; inoltre possono essere rapidamente concentrate per azioni di distruzione profonda ed altrettanto rapidamente separate dopo l'azione. *Ciò che non è possibile è la concentrazione stabile.* Tuttavia è possibile concepire un livello di centralizzazione e di disciplina tale da fare dell'esercito partigiano un vero e proprio esercito regolare, anche se le unità sono separate fra di loro. Riportiamo, per sottolineare l'affinità fra guerra partigiana e guerra manovrata, fra esercito partigiano ed esercito regolare, alcune considerazioni di Mao Tse-tung.

« Lo "spirito partigiano" ha due aspetti. Il primo è rappresentato dalla irregolarità, ossia dalla mancanza di centralizzazione, di unità, di una disciplina rigorosa, dalla elementarità dei mezzi di lavoro, ecc. Queste caratteristiche l'Esercito rosso le ha portate con sé dall'infanzia, ed alcune di esse rappresentavano proprio ciò di cui avevamo bisogno in quell'epoca. Ma in una fase superiore di sviluppo dell'Esercito rosso occorre eliminare gradatamente e

consapevolmente queste deficienze, occorre rendere l'Esercito rosso più centralizzato, più unito, più disciplinato, più preciso nel lavoro, dargli, cioè, un carattere più regolare (...). L'altro aspetto dello "spirito partigiano" è: il il principio della guerra manovrata; il carattere partigiano, ancora oggi necessario, delle nostre operazioni sul piano della strategia e delle campagne; l'inevitabile instabilità delle nostre basi (...) ».[4]

Alcuni degli aspetti dello « spirito partigiano » sono quindi utili nella fase della guerra manovrata, e vengono conservati. Viceversa, lo « spirito regolare » può progressivamente essere inculcato anche nella guerra partigiana. Ho sottolineato molto queste questioni, perché nella affinità fra guerra partigiana e guerra manovrata sta la soluzione del problema strategico esposto prima. *Deve essere cioè possibile sviluppare ad un tal punto la centralizzazione e la disciplina della guerra partigiana da rendere questa forma strategicamente risolutiva della rivoluzione nelle condizioni in cui la guerra manovrata non è attuabile.*

e) *Sviluppo della tattica partigiana*

Infine, per concludere su questo punto, è opportuno considerare la questione della struttura generale della guerra partigiana. Questa non è omogenea, la guerra partigiana si evolve da livelli inferiori a livelli superiori.
Gli aspetti embrionali della guerra partigiana nascono nella fase prerivoluzionaria, e consistono nello sviluppo più o meno spontaneo di formazioni armate semiclandestine e indipendenti, che perseguono obiettivi limitati; esse rappresentano una milizia popolare in formazione, costituita da nuclei paramilitari che spesso si sciolgono dopo poche azioni, per riformarsi di nuovo.
Nella fase prerivoluzionaria possono anche comparire formazioni armate stabili, clandestine, che entrano in stato di guerra permanente con il nemico. Diciamo « possono » non in quanto sia solo ipoteticamente possibile; l'esperienza ci dice che questi nuclei si formano effettivametne e sempre. Tuttavia, da un punto di vista dell'analisi marxista-leninista della situazione, diciamo « possono » per intendere che *i nuclei clandestini* — nuclei di un esercito rivoluzionario — *non sono essenziali, nella fase prerivoluzionaria, alla strategia rivoluzionaria.* Questa fase *deve* vedere la lotta armata solo con una funzione tattica di supporto alla lotta politica; e ciò si ottiene correttamente con i nuclei di milizia popolare. L'esperienza insegna che invece la nascita dei nuclei clandestini che « dichiarano guerra » al nemico ed assumono una funzione strategica alla lotta armata in una fase prerivoluzionaria rappresentano un *elemento di distorsione strategica della fase* e ne possono alterare il suo giusto sviluppo rivoluzionario. Pertanto, diciamo « possono » esistere nuclei clandestini, se la loro azione è diretta secondo la giusta strategia che ne subordina l'azione alla lotta politica. In altre parole, « possono » esistere sotto la direzione del Partito rivoluzionario del proletariato.

La fase rivoluzionaria è invece caratterizzata dalla formazione stabile delle forze partigiane clandestine armate, oltre che dallo sviluppo della milizia popolare. In questa fase l'obiettivo strategicc è già quello della distruzione delle forze nemiche e della conservazione e sviluppo delle forze rivoluzionarie. Tuttavia, l'armata partigiana attraversa un primo periodo di *stabilizzazione*, in cui essa persegue obiettivi limitati e l'accento è posto sulla conservazione e sviluppo delle proprie forze piuttosto che sulla distruzione delle forze nemiche. Solo quando le forze partigiane sono stabilizzate è possibile innalzare il livello dello scontro e passare ad operazioni strategiche di distruzione delle forze nemiche.
Questo è il processo che si è verificato in tutti quei paesi dove la rivoluzione è risultata vittoriosa o ha raggiunto un livello molto alto di stabilità. Al contrario, in tutti i paesi in cui pur essendosi manifestati, anche ad alto livello, fenomeni di lotta armata partigiana, l'esito rivoluzionario non si è avuto e le forze partigiane o sono state distrutte o hanno dovuto ripiegare, ciò si è dovuto non tanto al fatto che non si fosse superata la fase di stabilizzazione della guerra partigiana, quanto al fatto che la guerra partigiana è nata in una fase prerivoluzionaria, senza cioè quel retroterra politico che è la condizione fondamentale per la stabilizzazione.
Precorrere i tempi naturali della rivoluzione è una operazione idealista; e l'idealismo è un'arma della borghesia. Sul piano dell'idealismo la borghesia vince sempre. Il proletariato può vincere solo sul piano del materialismo dialettico; e qui la prima regola è fare una analisi concreta, realista, della situazione concreta; ed adeguare la strategia rivoluzionaria a questa analisi.

3) *Fase difensiva e fase offensiva*

a) *Difensiva strategica con offensiva tattica*

Abbiamo già esaminato la questione dell'offensiva e della difensiva dal punto di vista dei principi generali; ora vogliamo considerarla da un punto di vista più concreto.
Mentre una guerra convenzionale può cominciare in qualunque modo, la guerra rivoluzionaria comincia *sempre* con la fase della difensiva da parte delle forze proletarie. Ciò è dovuto al fatto che queste sono inizialmente deboli sul piano militare, e possono rafforzarsi solo attraverso la difensiva. La difensiva occupa sempre la *fase prerivoluzionaria*, che è strategicamente difensiva, mentre la *fase della guerra manovrata* è strategicamente offensiva; per quanto riguarda la fase della guerra partigiana, essa si presenta come strate-

gicamente difensiva, ed il passaggio dalla guerra partigiana a quella manovrata coincide con il passaggio dalla difensiva strategica all'offensiva strategica. Tuttavia, se, come ho cercato di dimostrare in precedenza, è possibile sviluppare ad un grado superiore la guerra partigiana, *in talune situazioni si può avere il passaggio dalla difensiva all'offensiva anche nell'ambito della guerra partigiana.* D'altronde anche nella guerra antigiapponese Mao sottolineava il carattere offensivo che la guerra partigiana aveva in determinati periodi.[2] Si passa dalla difensiva strategica all'offensiva strategica quando dei due obiettivi strategici della guerra rivoluzionaria — distruggere il nemico, conservare e sviluppare le proprie forze — il primo diventa principale.

Ma perché la guerra rivoluzionaria parte dalla difensiva? Dire che le forze rivoluzionarie sono deboli non basta; la questione è che *la difensiva è la forma più forte di guerra* e quindi è quella che consente maggiormente di *rafforzarsi.* Abbiamo analizzato ciò nel capitolo precedente; ma vogliamo sottolineare che questo rafforzamento non è automatico, è solo *possibile.* Che tale possibilità si trasformi in realtà dipende dalla condotta della guerra. Conducendo l'offensiva il nemico si scopre e si indebolisce, ma ciò solo se le forze che sono sulla difensiva strategica applicano una tattica offensiva che colpisce il nemico. Viceversa, il proletariato che si trova sulla difensiva strategica si rafforza solo se sa cogliere gli errori del nemico, individuarne i punti deboli prodotti dalla sua offensiva.

Si possono fare due diversi errori di valutazione. Il primo consiste nel misurare la strategia dalla tattica: in seguito al fatto di essere in grado di condurre una serie di attacchi tattici offensivi che indeboliscono il nemico si può essere indotti a considerare di essere in una fase offensiva di tipo strategico, e quindi a progettare movimenti strategici di attacco che non possono che fallire. Era l'errore che commettevano in Cina Li Li-san e Wang Ming, e commettono oggi molti gruppi guerriglieri.

Il secondo errore è opposto a questo e consiste nel ripetere la strategia nella tattica: in seguito al fatto che le forze proletarie si trovano sulla difensiva strategica, applicare la difensiva anche alla tattica. Anche questo errore porta al fallimento rivoluzionario. Questo è l'errore commesso dai rivoluzionari cinesi che sostenevano la guerra di posizione, dai rivoluzionari latino-americani che sostenevano l'autodifesa armata dei territori liberati; al limite, è l'errore di certi falsi rivoluzionari nostrani che ritengono che nella fase difensiva attuale l'unica tattica debba essere quella ultrapacifista di mettere la testa nella sabbia ed aspettare che, in virtù di influssi astrali, la fase cambi natura e ci si trovi con un bell'esercito rivoluzionario pronto pur senza aver mai sparato un colpo prima.

La fase cambia natura e *dalla difensiva si passa all'offensiva solo se la difensiva strategica è condotta con l'offensiva tattica, e solo se l'offensiva tattica non viene confusa e mistificata come offensiva strategica.*

b) *Una fase nuova è un salto di qualità*

Un'altra questione che bisogna puntualizzare è che *la guerra rivoluzionaria non è un prodotto quantitativo della lotta di classe.* Le fasi strategiche della guerra non risultano dalla somma aritmetica delle azioni tattiche, ma da un salto qualitativo di tutto il processo rivoluzionario. Certamente, le azioni tattiche rappresentano il fattore trainante di questo salto; ma il salto non si riduce alle azioni. La fase cambia natura strategica quando l'insieme delle azioni tattiche, e non solo di tipo militare ma anche e fondamentalmente di tipo politico, economico ideologico, producono una profonda trasformazione nei rapporti di forza. A questo punto l'individuazione di tale situazione, ancora potenziale, deve portare ad una nuova strategia, una strategia offensiva; ed è allora la strategia offensiva che trasforma i rapporti di forza potenziali in una situazione concreta, produce il salto qualitativo nel processo rivoluzionario. Ciò corrisponde alla concezione materialista dialettica della lotta di classe e di ogni processo sociale. Stalin dice:

> **« La dialettica considera il processo di sviluppo non come un semplice processo di crescenza, nel quale i cambiamenti quantitativi non portano a cambiamenti qualitativi, ma come uno sviluppo che passa da cambiamenti quantitativi insignificanti e latenti a cambiamenti aperti e radicali, a cambiamenti qualitativi, uno sviluppo nel quale i cambiamenti qualitativi non si producono gradualmente, ma rapidamente, all'improvviso, a salti da uno stato all'altro, e non si producono a caso, ma secondo leggi oggettive, come risultato della accumulazione d'impercettibili e graduali cambiamenti quantitativi ».**[5]

Nel campo rivoluzionario, questa teoria precisa quindi il significato dell'*accumulazione* delle forze, conseguente a mille piccoli contributi; e precisa che questa accumulazione porta, ad un certo punto, ad una *situazione nuova*, che richiede una nuova strategia. E solo la pratica di questa nuova strategia trasforma in realtà il salto di qualità prodotto dalle piccole azioni.

Solo grandi battaglie producono grandi risultati. Una somma di piccole battaglie non è una grande battaglia, ed una somma di piccoli risultati non è affatto un grande risultato. Clausenitz dice: « Solo i combattimenti grandi e generali conducono a grandi risultati ».[6] Di conseguenza il nemico può essere vinto solo attraverso grandi battaglie, con l'impiego di tutte le riserve strategiche.

La teoria che lo Stato borghese possa essere incrinato, sgretolato e demolito da una serie di attacchi tattici rivolti a « colpire il cuore dello Stato » è puro infantilismo militarista, che non sta né in

cielo né in terra. Ad ogni piccolo colpo, il nemico si ricostruisce e si potenzia più di quanto possa fare il proletariato. Ogni piccola azione costa ai rivoluzionari l'impiego di forze nel rapporto dieci contro uno, ossia costa un grande dispendio di energia; al nemico costa ben poco sostituire il proprio funzionario colpito con un nuovo funzionario. Le riserve della borghesia sono ampie. « Immolare un rivoluzionario per vendicarsi del furfante Sipiaghin, con il risultato di vederlo sostituire dal furfante Pleve, è una grande opera! ».[7]
Una somma di piccoli attacchi *di per sè* rappresenta per la borghesia una malattia benigna; e una malattia in forma blanda crea più anticorpi che indebolimento; quindi rafforza anziché indebolire.
Una somma di piccoli attacchi allo Stato non è l'attacco generale allo Stato e non porta ad esso. Solo un grande esercito centralizzato ed un grande impiego delle riserve strategiche può iniziare e portare a compimento questo attacco generale.

4) *Le basi d'appoggio*

a) *Le basi di campagna*

Superata la fase « artigianale » e spontanea della guerra, l'esercito partigiano deve porsi il problema delle basi.

« Sia per il carattere di lunga durata della guerra, sia per il suo carattere spietato, è impossibile sostenere la guerra partigiana nelle retrovie del nemico senza basi d'appoggio ».[2]

Il problema delle basi esiste anche nella fase prerivoluzionaria; tuttavia in questa fase la lotta viene condotta dalle milizie popolari *semiclandestine*, la cui base è la propria casa, il proprio villaggio, il proprio luogo di lavoro. Al nemico è molto difficile identificarle, e la loro eventuale identificazione non provoca effetti globali in quanto si tratta di *basi individuali*.
Diverso è il problema nella fase della guerra partigiana, quando cioè le basi sono ampie e devono fornire alloggio e sopravvivenza a tutto l'esercito rivoluzionario. Mao Tse-tung dice:

« Che cosa sono le basi d'appoggio della guerra partigiana? Sono le basi strategiche su cui poggia la guerra partigiana per assolvere i suoi compiti strategici e per realizzare l'obiettivo di conservare e sviluppare le proprie forze e di annientare e cacciare il nemico. Senza queste basi strategiche mancherebbe il punto d'appoggio da cui muovere per assolvere tutti i compiti strategici e realizzare l'obiettivo della guerra. Operare senza retrovie è una caratteristica della guerra partigiana nelle retrovie del nemico, poiché la guerra partigiana è distaccata dalla retrovia generale del paese. Tuttavia, senza basi d'appoggio la guerra partigiana non potrebbe durare a lungo né svilupparsi; le basi d'appoggio sono di fatto le sue retrovie ».[2]

Dobbiamo distinguere la situazione che si verifica nella guerra di

campagna e nella guerra urbana.
Nella guerra di campagna la base è un territorio più o meno ampio, al limite una cascina o un recesso, dove le forze rivoluzionarie stazionano fra una operazione e l'altra, dove si trovano depositi di armi, viveri e medicinali, oltre alle infrastrutture tecniche (radio, stampa, ecc.). Questi servizi possono essere concentrati in un solo luogo o divisi, a seconda delle condizioni di sviluppo della guerra. Nella fase di consolidamento della guerra partigiana, le basi sono divise e segrete; esse sopravvivono finché il nemico non le individua; quando ciò avviene, esse devono essere abbandonate senza difenderle, in quanto i rapporti di forza non lo consentono.
Nella fase avanzata della guerra partigiana si formano raggruppamenti armati considerevoli (battaglioni e reggimenti) che fanno capo ad una base stabile; questa spesso è nota al nemico, il quale però in genere non riesce a conquistarla. Questa base quindi è possibile quando la guerra partigiana è riuscita a sconfiggere, almeno localmente e transitoriamente, le forze nemiche.

« Tutte le località sotto controllo nemico sono basi d'appoggio del nemico, non basi d'appoggio della guerra partigiana, ed è evidente che è impossibile trasformare una base d'appoggio nemica in una base d'appoggio della guerra partigiana se il nemico non è stato sconfitto ».[2]

Ne deriva che, nonostante il carattere di *necessità* collegato alla base, questa per un lungo periodo non è possibile, né bisogna tentare di realizzarla finché non si hanno forze sufficienti per difenderla.
Giustamente, Debray dice: « Nella fase iniziale la migliore base d'appoggio è nello zaino del combattente ».[8] Di Debray ci sembra utile riportare alcuni brani sull'argomento della base d'appoggio, in quanto rappresentano un valido insegnamento sia della rivoluzione cubana sia, in negativo, di altre esperienze latino-americane.

« Fra la repressione sperimentale e la guerriglia principiante c'è sempre una corsa contro il tempo: la guerriglia per guadagnare tempo e l'esercito per non perdere un minuto; la prima per imparare e il secondo per non dar tempo di imparare. Bisogna localizzare il focolaio guerrigliero il più rapidamente possibile; tutti i mezzi sono buoni, dall'infiltrazione silenziosa fino alla mobilitazione rumorosa della fanteria e dell'aviazione per mettere sottosopra una zona sospetta e obbligare così i guerriglieri, impauriti, a muoversi e a uscire allo scoperto.
In queste condizioni, voler occupare una base fissa o basarsi su una zona di sicurezza, anche se di alcune migliaia di chilometri quadrati di estensione, significa, a quanto pare, privarsi dell'arma migliore, la mobilità, lasciarsi rinchiudere in una zona d'operazioni e permettere al nemico di impiegare le sue armi migliori. Il riscatto della zona di sicurezza eretta a feticcio è rappresentato dall'accampamento fisso, installato in luoghi ritenuti inaccessibili. Questa fiducia nelle sole virtù del terreno è pericolosa: al limite non ci sono luoghi inaccessibili per la semplice ragione che, se uno li ha raggiunti, il ne-

mico può fare altrettanto. La regola di condotta osservata dall'Esercito Ribelle [cubano; ndr] fin dall'inizio era quella di agire come se il nemico sapesse sempre dove si trovava la banda e le venisse incontro dall'accantonamento più vicino.
La lotta contro l'infiltrazione e la delazione tese quindi, a Cuba, ad adottare la forma della mobilità a oltranza. Tutti coloro che uscivano da un accampamento erano sospettati di poterlo denunciare, di buon grado o per forza; per questa ragione non ci potevano essere, nella prima fase, che accampamenti provvisori e mobili in continuazione ».[8]

La base d'appoggio è uno *strumento* della guerra, non un suo obiettivo. Essa serve finché serve; quando viene individuata, si abbandona, anche se contiene ricchezze logistiche. Per questa ragione è utile che armi, munizioni, viveri, medicinali, mezzi di stampa ecc. vengano distribuiti in basi e depositi diversi, e mai concentrati in un posto unico.
Tuttavia i caratteri fin qui sottolineati, e che emergono chiaramente nel brano di Debray, sono particolarmente accentuati nei paesi geograficamente piccoli e nelle fasi prerivoluzionarie, quando cioè non vi è un contributo generale della popolazione alla guerra (tale è stato il carattere della guerra cubana, per gran parte della sua durata). Nella Resistenza italiana (per non parlare di altre guerre partigiane molto più avanzate), l'esercito partigiano viveva in rapporto più stretto con le popolazioni civili e con i luoghi d'origine di molti partigiani. Ciò non eliminava la necessità e la precarietà della base d'appoggio operativa; ma riduceva la insicurezza dei partigiani, quella insicurezza che emerge nettamente dal brano di Debray e che costringe il guerrigliero a vivere perennemente braccato. È evidente che, partendo da una simile situazione operativa, la possibilità di sviluppo della guerra partigiana è scarsa o nulla; essa è consentita solo dalla fortunata coincidenza con l'imprevidenza e l'inefficienza del nemico. Se ciò non si verifica, la guerriglia non si sviluppa.
Mao Tse-tung, invece, in quanto *comunista*, in quanto *marxista-leninista*, individua con precisione le condizioni per la creazione delle basi d'appoggio, creazione indispensabile per lo sviluppo della guerra partigiana.

« Una base d'appoggio della guerra partigiana può essere veramente creata solo quando siano state gradualmente garantite tre condizioni fondamentali, ossia quando siano state costituite le forze armate antigiapponesi, siano state inflitte sconfitte al nemico e siano state mobilitate le masse popolari ».[2]

La terza condizione viene sistematicamente trascurata dai guerriglieri non marxisti-leninisti, che finiscono per essere solo dei militaristi. Secondo Mao, invece:

« La terza condizione indispensabile per la creazione di basi d'appoggio è che tutte le forze, incluse le forze armate, siano impiegate per mobilitare le masse popolari nella lotta contro il Giappone. Nel corso di questa lotta dobbiamo armare il popolo, cioè organizzare corpi di autodifesa e unità partigiane. Nel corso di questa lotta dobbiamo creare organizzazioni delle masse popolari; dobbiamo organizzare gli operai, i contadini, i giovani, le donne, i bambini, i commercianti e i professionisti, in base alla loro coscienza politica e al loro spirito combattivo, nelle diverse organizzazioni necessarie alla lotta contro il Giappone, e dobbiamo gradualmente ampliare queste organizzazioni ».[2]

Senza questa condizione e senza la forza militare, le basi d'appoggio non sono possibili; senza basi d'appoggio la guerra partigiana non è in grado di superare la fase iniziale del consolidamento; e, se ci prova, viene sconfitta.

b) *Le basi urbane*

Più difficile è il discorso delle basi d'appoggio nella *guerra urbana.* Qui non c'è Mao Tse-tung che ci spiega come si fa, e non esistono esperienze vincenti che abbiano superato la fase iniziale, *salvo la rivoluzione russa.* Cosa ci dice la rivoluzione russa? Ci dice che lì *la politica ha dominato la lotta armata fino al momento dell'insurrezione.* Nella rivoluzione russa non si sono formate grandi basi d'appoggio prima dell'insurrezione; in seguito, le città, dove il proletariato aveva conquistato il potere, sono diventate basi d'appoggio per la guerra civile. Ma l'esperienza russa è irripetibile, la borghesia non permetterà più che le condizioni sociali sfocino in una insurrezione senza un esercito regolare rivoluzionario che la provochi. Ed un esercito regolare ha bisogno di basi d'appoggio.
L'esperienza indica solo i caratteri delle basi d'appoggio urbane nella *fase prerivoluzionaria* (che resta tale, anche se i guerriglieri la interpretano diversamente, finché non vi è partecipazione di massa). Qui, le basi sono appartamenti urbani o, limitatamente a certe operazioni, cascinali e ville in campagna o montagna. La base vera e propria è un appartamento urbano dove vivono due-tre militanti dell'esercito clandestino, dove vengono conservate le armi e tutte le infrastrutture necessarie. L'appartamento è un « domicilio ufficiale » dei militanti, anche se essi sono sotto falso nome. La prima cosa che l'esperienza insegna è che questi militanti « danno nell'occhio »; per quanto discreti essi siano, non hanno copertura sociale; non si sa cosa facciano; sono giovani, non hanno figli. Non possono essere « pesce nell'acqua » nelle moderne urbanizzazioni. La seconda questione grave è che le forze della controrivoluzione mondiale hanno messo a punto metodi scientifici per l'individuazione di queste basi. Calcolatori elettronici speciali sono in grado di individuare i contratti d'affitto o di vendita di appartamenti fatti da chiunque si presenti con documenti falsi. Anche se questo ostacolo può essere superato, facendo in modo che i documenti, pur

essendo falsi, corrispondano ad individui realmente esistenti, tuttavia le difficoltà per la clandestinità assoluta (almeno inizialmente) della base, crescono.
Noi non sappiamo quali altri strumenti e metodi scientifici siano già a disposizione delle forze controrivoluzionarie, e quali nuovi entreranno in funzione anno dopo anno. La tecnocologia imperialista è molto avanzata, non si può sottovalutarla; la guerra rivoluzionaria non può competere con la guerra tecnologica imperialista. Metodi speciali consentono di « schedare » le voci, ed interdiscono l'uso del telefono. Apparecchiature elettroniche consentono di vedere nel buio ed attraverso i muri, così come percepire ogni rumore, anche il più lieve, e catalogarlo. Microfoni possono essere installati ovunque, e non sapremo mai quando ciò verrà fatto «d'ufficio» in ogni nuova abitazione: l'escalation di guerra accettata dai guerriglieri urbani consente alla borghesia di limitare progressivamente i diritti democratici *con il consenso delle masse.* Con il passare del tempo si perfezionerà il controllo di ogni uomo « sospetto » della minima simpatia guerrigliera, che potrà essere seguito con mille strumenti, e non potrà compiere nessun atto ufficiale senza che il nemico lo sappia. Non dobbiamo sopravvalutare queste cose; ma non si può sottovalutarle, perché si verificano.
Tutto ciò serve a sottolineare che la creazione della base urbana incontra difficoltà che aumentano con il passare del tempo.
Ma ciò non vuol dire che la base sia impossibile: vuol dire solo che è estremamente insicura nella fase prerivoluzionaria e nella fase di stabilizzazione della guerra partigiana. Insistere nella direzione della base d'appoggio (che vuol dire insistere nell'insediamento di nuclei armati totalmente clandestini) nella fase prerivoluzionaria è un errore strategico. I fatti e le considerazioni logiche portano ad escludere la possibilità di allargamento della guerra seguendo questa strada. Le difficoltà sono insormontabili, il nemico è preponderante ed agguerrito.
Nella fase prerivoluzionaria solo la *semiclandestinità* offre una copertura sufficiente, offre garanzie, se non sicure almeno ad un certo grado. Nella situazione di semiclandestinità (clandestinità nella azione armata, copertura sociale nella vita quotidiana) è possibile compiere quasi tutte le azioni tattiche dei nuclei clandestini; almeno, è possibile compiere tutte le azioni che hanno una effettiva funzione politica, che si collegano alle lotte delle masse, che non perdono i contatti con le riserve strategiche. La semiclandestinità non solo è una condizione *politicamente giusta* nella fase prerivoluzionaria, ma è anche l'unica condizione *militarmente possibile.*
Apparentemente, nella fase di consolidamento della guerra partigiana la situazione sembra più complicata. Ma se ci si convince che la natura di questa fase deriva dalla esistenza di una opinione favorevole da parte delle masse, di una partecipazione generale delle masse, a vari livelli, alla guerra rivoluzionaria, di un rapporto stretto fra avanguardia politica e militare con le masse, di una moltiplicazione straordinaria dell'iniziativa autonoma delle masse nella guerra, allora è facile convincersi anche che la situazione è migliore di quella prerivoluzionaria, non peggiore. Nella fase rivoluzionaria, se ha saputo ben comportarsi in precedenza, se è in grado di non separare mai la politica dal fucile, il militante armato è *finalmente* un pesce nell'acqua. E si tratta di un'acqua molto turbolenta, sconvolta da mille e mille azioni ed iniziative. In questa situazione i mezzi scientifici del potere borghese perdono al 90% la loro efficacia, perché c'è da controllare mezzo mondo, e perché c'è troppa parte della popolazione che fa da copertura ai rivoluzionari, li sostiene, li alimenta, li nasconde.
Da questo punto di vista, la rivoluzione irlandese è un giusto esempio di come, nella fase rivoluzionaria, sia possibile a migliaia di uomini armati restare nascosti nella popolazione che li protegge. Il problema quindi *non è* la fase rivoluzionaria, la fase della guerra partigiana, *ma* quella precedente; ed è un problema nella misura in cui rivoluzionari non sono capaci di comprenderne i caratteri ed adattarvisi, e ritengono, con grande presunzione, che sia invece possibile adattare la situazione al proprio carattere, alla propria volontà. Qui sta, in definitiva, il problema della base d'appoggio nella guerra urbana.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1. E. Guevara: « La guerra di guerriglia », 1959; Feltrinelli 1967.
2. Mao Tse-tung: « Problemi strategici della guerra partigiana », 1938; Opere Scelte, vol. II, Casa Ed. Lingue Estere, Pechino, 1971.
3. Mao Tse-tung: « Sulla guerra di lunga durata », 1938; ibidem.
4. Mao Tse-tung: « Problemi strategici della guerra rivoluzionaria in Cina » 1936; ibidem, vol. I, 1969.
5. Stalin: « Materialismo dialettico e materialismo storico », 1938; « Questioni del leninismo », Ed. Rinascita 1952.
6. K. von Clausewitz: « Della guerra », 1832, Mondadori 1970.
7. V. I. Lenin: « Avventurismo rivoluzionario », 1902; Opere, vol. 6, Ed. Riuniti.
8. R. Debray: « Rivoluzione nella rivoluzione? », 1967, Feltrinelli.

IV

LE FORME DELLA GUERRA RIVOLUZIONARIA

1) *Definizione generale*

a) *Guerre centrifughe e guerre centripete*

La guerra rivoluzionaria si presenta storicamente sotto *forme* diverse. Risulta evidente anche ad una osservazione superficiale che la rivoluzione russa si è sviluppata in modo *diverso* da quella cinese, e questa è stata diversa dalla rivoluzione vietnamita, mentre la rivoluzione cubana è un altro caso ancora; e così via. Esistono delle *particolarità* in ogni guerra rivoluzionaria. Alcune di queste particolarità sembrano più significative, al punto che il carattere generale della guerra sembra determinato da esse.
La rivoluzione russa è nota soprattutto per la particolarità della *insurrezione* armata. Quella cinese e quella vietnamita per la *guerra di popolo*, mentre fra di loro si distinguono per un peso diverso della *guerra partigiana* rispetto a quella *manovrata.* La rivoluzione cubana è stata definita come la rivoluzione della *guerriglia di montagna.* La rivoluzione irlandese, così come gli episodi rivoluzionari in molti paesi dell'America Latina, sono caraterizzati dalla *guerriglia urbana.* Per quanto riguarda i paesi dell'Europa orientale in cui, durante o subito dopo la II guerra mondiale, si è affermato un potere popolare, così come per il Tibet e la Corea, ciò è avvenuto in seguito al proseguimento della guerra rivoluzionaria da parte di un esercito proletario *oltre i propri confini.*
In pratica *sembra* che la guerra rivoluzionaria si sia manifestata in sei forme principali diverse: la guerra di popolo, l'insurrezione, la guerriglia di montagna, la guerriglia urbana, la guerra oltre le frontiere e la guerra civile. Pur sottolineando che si trattava di « forme prevalenti » che non costituiscono una corretta classificazione materialistico-dialettica, nel libro « *Avventurismo, revisionismo e rivoluzione* »[1] già citato si analizzavano alcune esperienze rivoluzionarie alla luce di queste cinque « forme » di guerra. Così però non emergeva in modo chiaro ciò che unisce e ciò che distingue fra loro le varie forme.
È più opportuno invece partire da una classificazione strategica,

che nel libro citato veniva data ma posta in ombra.
In base al *movimento strategico* secondo cui le forze rivoluzionarie conquistano il potere politico in una nazione, si possono definire due forme principali di guerra rivoluzionaria: le *guerre centrifughe*, che si svolgono secondo un *movimento strategico dal centro alla periferia*; le *guerre centripete*, che si svolgono secondo un *movimento strategico dalla periferia al centro*.
Nel primo caso, la guerra rivoluzionaria si manifesta al livello più avanzato prima nelle città (centro), e solo dopo la presa del potere politico nelle città si estende progressivamente nel territorio extra-urbano (periferia). Esiste un solo caso di guerra centrifuga conclusosi vittoriosamente: la rivoluzione russa. Molti altri processi di questo tipo si sono verificati, anche se poi si sono arrestati: dalla rivoluzione irlandese a quella palestinese, dall'Uruguay all'Argentina, Portogallo, Spagna, Italia, ecc. La Comune di Parigi rappresentava il primo stadio ed il primo tentativo di una guerra rivoluzionaria centrifuga.
Nel secondo caso la guerra rivoluzionaria si sviluppa prima nel territorio extra-urbano in modo prevalente; gli eserciti nemici vengono qui sconfitti, e la conquista delle città avviene mano a mano che gli eserciti che le difendono vengono sconfitti. La conquista del potere si conclude con la conquista delle città. Gli esempi di guerre rivoluzionarie di tipo centripeto vittoriose sono molti: Cina, Vietnam, Albania, Yugoslavia, Cuba, Cambogia, Laos, Angola, ecc.
Che esistano questi due grandi casi di movimento strategico diverso è noto, e non richiede ulteriore spiegazione: Mao Tse-tung quaranta anni fa diceva:

> **« Nei paesi capitalisti (...) quando viene il momento dell'insurrezione e della guerra, bisogna occupare prima le città e poi avanzare nelle campagne, e non il contrario (...).**
> **In Cina le cose vanno altrimenti (...) Il compito fondamentale del Partito comunista non è, nel nostro paese, di giungere all'insurrezione ed alla guerra attraverso un lungo periodo di lotte legali, né di impadronirsi prima delle città e poi delle campagne, bensì di seguire la via opposta ».**[2]

Ciò che bisogna approfondire sono le cause che determinano l'uno o l'altro movimento. Inoltre, bisogna rispondere al dubbio se sia giusto parlare di due movimenti quando esiste *un solo* esempio concluso positivamente del primo dei due, la guerra centrifuga. Trattandosi per di più della prima rivoluzione, nasce infatti questo dubbio: non sarà una particolarità assoluta, un caso, di cui non si può fare legge? Anche a questo dubbio si risponde analizzando le *cause* che producono i due movimenti.

b) *Guerra centrifuga = guerra operaia*

Le cause sono *cause di classe*. La questione se la guerra rivoluzionaria si sviluppa dal centro alla periferia o viceversa dipende dal *ruolo concreto* delle classi. Non si tratta qui solo del *ruolo politico* di direzione di una classe o dell'altra, ma dal *ruolo concreto* che nasce dalla composizione quantativa di classe in un certo paese.
Dove esiste un'alta composizione numerica della *classe operaia*, essendo questa anche la classe che ha il più alto livello di coscienza rivoluzionaria ed i maggiori strumenti di conoscenza dei mezzi e dei rapporti di produzione, essa diventa la *forza principale* della rivoluzione non solo dal punto di vista politico ma anche da quello concreto, pratico: l'esercito rivoluzionario è *innanzi tutto* costituito dai proletari. La classe operaia ha la sua massima concentrazione numerica e politica *nelle città; di conseguenza* le città diventano il centro della rivoluzione, il punto di partenza, l'aspetto trainante. *In conseguenza* della presenza rivoluzionaria degli operai, anche altri strati sociali urbani — studenti, impiegati, sottoproletari, donne — sviluppano il loro carattere rivoluzionario e rafforzano l'esercito rivoluzionario urbano. *In conseguenza* del carattere rivoluzionario delle classi e degli strati sociali presenti nelle città, il potere borghese vi concentra tutta la sua forza repressiva di tipo non solo militare ma anche politico ed ideologico. *In conseguenza* della presenza nelle città delle forze produttive umane, la borghesia concentra nella città tutti i suoi centri di potere economico, politico ed ideologico. *In conseguenza a tutto ciò*, le città diventano il centro della rivoluzione, il suo punto di partenza, l'aspetto trainante.
Perché questo carattere si manifesti non è necessario che la classe operaia rappresenti — come nelle moderne società industriali — la classe più numerosa in assoluto; è sufficiente che la sua composizione sia consistente, e che di conseguenza i proletari rappresentino una parte predominante della *popolazione urbana*, mentre d'altra parte l'economia del paese sia soprattutto fondata sulla *produzione industriale*. In tali condizioni la classe operaia esprime un carattere rivoluzionario così prepotente che ne fa la forza principale della rivoluzione da tutti i punti di vista, anche quando nel complesso della composizione di classe del paese i contadini rappresentano ancora una maggioranza. In altre parole, la ragione della guerra centrifuga è innanzi tutto di tipo *ideologico*, e dipende dalla natura rivoluzionaria per eccellenza della classe operaia, non appena essa abbia una consistenza ed una concentrazione sufficiente a tradurre in pratica tale natura. In tal caso il *carattere proletario* si impone di fatto a tutta la guerra rivoluzionaria; e con esso il movimento strategico dal centro alla periferia.
Si vede perciò come la rivoluzione russa non sia affatto un caso, ma una legge inevitabile per una società industriale. Il carattere di *eccezionalità* della rivoluzione russa dipende dalle difficoltà connesse con l'enorme *concentrazione di potere controrivoluzionario*

che caraterizzano le moderne società industriali è più difficile fare che caratterizzano le moderne società industriali, e non dalla casualità di quella rivoluzione. Nelle moderne società industriali è più difficile fare la rivoluzione perché il potere del nemico è molto forte; ma, una volta individuate le condizioni attraverso le quali anche qui è possibile fare la rivoluzione, questa non può consistere che in una guerra centrifuga. E che poi la rivoluzione sia *possibile* ed *inevitabile ovunque* è un punto di vista che discende dal materialismo dialettico, e nel contesto di questo libro lo diamo per scontato.
Alla luce di tali considerazioni è evidente che non solo nei casi già citati — Uruguay, Argentina, Portogallo, Spagna, Italia — ma in tutti i paesi industriali e semindustriali moderni la guerra rivoluzionaria deve essere affrontata partendo dalle città. Un caso particolare è rappresentato dalla rivoluzione palestinese, dove il carattere eminentemente urbano deriva non tanto dalla composizione di classe delle forze rivoluzionarie quanto dal fatto che i centri del potere nemico — la borghesia sionista e le borghesie nazionaliste arabe — si trovano nelle città, e lì vi sono concentrate le forze controrivoluzionarie.

c) *La periferia è decisiva*
Anche la Comune di Parigi è un esempio, il primo in assoluto, di guerra rivoluzionaria nata dalla città, e che nella stessa città ebbe poi tragica conclusione. L'esperienza della Comune, così come quella di altre insurrezioni fallite, dimostra che nella guerra centrifuga la città è il *punto di partenza*, ma il resto non è affatto secondario. L'esperienza russa a sua volta dimostra che *dopo la conquista delle città* è necessaria una guerra di lunga durata per far trionfare la rivoluzione in tutto il paese. Le esperienze fallite di insurrezioni urbane cui non è seguita la conquista della campagna (dall'insurrezione di Amburgo a quelle di Canton e Sciangai), dimostrano che *la guerra nella campagna è decisiva per le sorti della rivoluzione*.
Nella *guerra centripeta*, invece, una volta risolta la vittoria rivoluzionaria alla periferia, la caduta delle città è questione di tempo. Se quindi si conquista la città, *non è detto* che si possa vincere alla periferia e che si possa vincere la guerra. Viceversa, se si conquista la periferia, la conquista delle città è inevitabile. Ne deriva che *da un punto di vista strategico la periferia è il fattore decisivo, è il fattore dominante*. Chi possiede *solo* le città non è in grado di tenerle a lungo; se per i rivoluzionari le città non diventano subito testa di ponte per la guerra periferica, il potere presto viene perso anche nelle città.
Ciò vuol dire che nella strategia rivoluzionaria centrifuga la questione della periferia non deve essere vista *né staccata né successiva* alla questione del centro, o altrimenti non è possibile iniziare subito quella guerra alla periferia che risolve le sorti della rivoluzione. Nella guerra centrifuga partire dalla città è indispensabile, ma chiudersi nella città è suicida. Bisogna che la città sia il *fattore trainante* di una guerra rivoluzionaria che però *in ogni fase strategica* abbraccia tutto il paese. Da un certo punto di vista anche qui si tratta di un problema di riserve strategiche, che va affrontato nei termini già approfonditi nella parte II.

d) *Guerra centripeta = guerra di contadini*
La *guerra centripeta* nasce nei paesi dove la classe operaia è numericamente debole e scarsamente concentrata rispetto alle dimensioni politiche e sociali del paese. In tal caso è nella campagna che le contraddizioni di classe si manifestano nel modo più acuto, ed i contadini diventano la forza più direttamente impegnata nella guerra rivoluzionaria, la base dell'esercito e di gran parte dei quadri dirigenti.
La natura strategica della « campagna » nei paesi agricoli, semifeudali, con un *debole potere centrale*, è tale da facilitare la lotta armata e l'organizzazione contadina contro le truppe nemiche; quasi tutti i paesi che hanno attraversato o attraversano una fase semifeudale hanno visto svilupparsi forme spontanee di « guerra contadina ». Nell'epoca attuale, in cui il ruolo politico della classe operaia o si esprime come direzione della guerra o ne influenza comunque le aspirazioni, le « guerre contadine » si generalizzano, diventano guerre di indipendenza, di liberazione, che raccolgono non solo i contadini ma tutte le classi e gli strati sociali popolari. Tuttavia la campagna, la periferia resta il punto di partenza del movimento rivoluzionario, e la guerra si sviluppa dalla periferia al centro, con un movimento centripeto. Ogni tentativo di capovolgere tale movimento e porre la città come punto di partenza della guerra, si rivela fallimentare, come dimostrano le insurrezioni cinesi nel 1926 e 1927.[3] Ciò dipende dal fatto che nelle società semifeudali o in genere fondamentalmente agricole la classe operaia non ha il peso numerico e politico non solo per condurre la guerra rivoluzionaria da sola, ma neppure per rappresentarne il suo « focolare » territoriale. Impadronirsi della città è possibile; ma si scopre in tal caso che tutto il resto del paese resta indifferente a questo inizio della guerra rivoluzionaria, e la città è alla mercé delle truppe controrivoluzionarie che vi vengano concentrate. Ciò che in tali condizioni deve fare la classe operaia è di diventare il *centro politico*, il *quartier generale* di una rivoluzione che però nasce dalle campagne e viene condotta da un *esercito fondamentalmente contadino*.
La questione se la guerra rivoluzionaria segua un movimento strate-

gico dalla periferia al centro o viceversa non dipende perciò dal caso ma dalle condizioni di classe. Risulta anche che, da un punto di vista strettamente militare, *la guerra rivoluzionaria centripeta è strategicamente più forte della guerra rivoluzionaria centrifuga*; ma la scelta fra l'una o l'altra delle due forme generali di guerra non dipende dalla volontà dei rivoluzionari, bensì dalle condizioni di classe del paese.
Per quanto riguarda quelle « forme prevalenti » che abbiamo visto all'inizio del capitolo, esse rappresentano solo delle « particolarità » dell'una o dell'altra forma generale, o di entrambe. L'insurrezione è una battaglia tattica che rientra nella tattica più generale della «guerriglia urbana». Questa, a sua volta, è presente sia nella guerra centrifuga che in quella centripeta, anche se con un rilievo diverso. La « guerriglia di montagna » è una tattica della guerra alla periferia; anch'essa è presente sia nelle guerre centrifughe che in quelle centripete. La « guerra di popolo », come abbiamo lungamente approfondito nella parte II, è una guerra rivoluzionaria che coinvolge la grande maggioranza delle masse popolari, sia alla periferia che al centro. La « guerra oltre i confini » è una forma di guerra manovrata di tipo periferico. La « guerra civile » è infine una forma di guerra che divide a metà le masse popolari, sia alla periferia che al centro. Queste « particolarità » sono spesso presenti contemporaneamente in una data guerra rivoluzionaria, anche se assumono una importanza diversa; è perciò sbagliato definire la guerra rivoluzionaria n base alle sue particolarità: *ciò che decide di tutto è la forma generale della guerra.*

2) *La guerra centripeta*

a) *Vantaggi generali*

La guerra centripeta è quella guerra rivoluzionaria che si svolge secondo un movimento strategico dalla periferia al centro, ossia partendo dal territorio extra-urbano e concludendosi con la conquista delle città. Come si è dimostrato nel paragrafo precedente, la guerra centripeta si verifica nei paesi eminentemente agricoli, dove la classe operaia ha un peso numerico molto esiguo.
Si è anche dimostrato da un punto di vista generale che la guerra centripeta è la *forma generale di guerra rivoluzionaria più forte*, che cioè offre un vantaggio strategico rispetto alla guerra centrifuga. Questo vantaggio generale può essere collegato ad una serie di vantaggi secondari, che abbiamo già esaminato nei capitoli precedenti.
Nella guerra centripeta è più immediato e generale l'impiego delle *riserve strategiche*, sia interne che esterne. Per le prime: la guerra rivoluzionaria nasce quando e solo quando le riserve fondamentali

— i contadini — prendono il fucile. Essi operano così sul proprio territorio, in un rapporto stretto fra guerra e legami economici, ed il loro impiego come riserve è facilitato. Per le riserve internazionali: la conquista di territori extra-urbani di frontiera facilita gli aiuti militari che possono giungere solo attraverso le frontiere (coste incluse). D'altra parte una guerra centripeta, una guerra in una società agricola è sempre anche una guerra di liberazione ed indipendenza, e sul piano internazionale è quella che riceve i più facili e generali consensi.
Nella guerra centripeta è più facile la realizzazione di basi tattiche e strategiche per le forze rivoluzionarie, come si è ampiamente analizzato nel cap. III. È possibile la liberazione progressiva di territori, la creazione di uno Stato popolare, fattori di grande importanza strategica.
Nella guerra centripeta è possibile giungere alla fase della *guerra manovrata*, come sviluppo progressivo della guerra partigiana, è possibile creare grandi eserciti regolari ed affrontare e vincere gli eserciti regolari delle forze imperialiste e reazionarie.
Questi elementi tattici e strategici sono molto più difficili nella guerra centrifuga; si giustifica quindi anche da un punto di vista particolare il vantaggio generale della guerra centripeta su quella centrifuga.
Analizziamo ora in dettaglio alcuni aspetti della guerra centripeta, e precisamente i caratteri della guerra partigiana e della guerra di guerriglia sia nel territorio extra-urbano che in quello urbano.

b) *Guerra partigiana e guerra di guerriglia*

Innanzi tutto sottolineiamo una distinzione fra *guerra partigiana* e *guerra di guerriglia.* Da un punto di vista *teorico* esse sono identiche. In entrambi i casi si tratta di

« una tattica militare che ha le funzioni di sviluppare le proprie forze limitate impegnando il nemico con operazioni di grande mobilità e con l'obiettivo di distruggerne le forze, abbatterne il morale e conquistarne le armi ».[1]

La distinzione che facciamo è *politica.* La guerra di guerriglia è una pura tecnica militare, che consiste nell'impiego di nuclei, « fuochi », colonne o reparti che, sfruttando la mobilità e la capacità di occultamento, sono in grado di colpire il nemico là dove esso è debole, distruggendone i dislocamenti, sabotandone le infrastrutture militari e civili, operando nelle sue retrovie. *Questa tecnica può praticarla chiunque, rivoluzionari e controrivoluzionari*; ed infatti è stata ampiamente adoperata anche dalle forze imperialiste, dalla II guerra mondiale in poi.[4] Per quanto riguarda le forze imperialiste, il loro impiego della guerriglia è risultato *tatticamente* utile quando

ha avuto una funzione d'appoggio stretto alle truppe regolari, che conducevano la guerra fondamentale. Ma la guerriglia imperialista può avere anche una *funzione strategica* quando si contrappone ad una guerra condotta nello stesso modo, una guerriglia partigiana rivoluzionaria; quando cioè si verifica una situazione di *guerre speculari.* Il primo caso — guerriglia d'appoggio — è stato praticato dagli imperialisti durante la II guerra mondiale. Il secondo caso — guerriglia strategica o speculare — è stato praticato dagli USA contro tutte le guerriglie dell'America Latina, con « ottimi » risultati da parte loro.
La guerra di guerriglia può avere o meno lo scopo di estendersi, sviluppando progressivamente le proprie forze. Il primo è il caso delle forze rivoluzionarie; il secondo è il caso, ma non sempre, delle forze controrivoluzionarie, le quali in genere non riescono a trovare seguito attivo fra la popolazione. Anche quando tende a svilupparsi, la guerra di guerriglia *non si integra* con la popolazione, resta separata da essa; *utilizza* le masse popolari, sia per la sussistenza sia per accrescere le proprie file, ricerca il loro *appoggio*, ma *non ne fa il soggetto della rivoluzione.*
Ciò non si trova mai teorizzato; Guevara, Debray, Bravo, Marighella sostengono sempre che la guerriglia per vincere deve essere

« "l'avanguardia politica" delle masse popolari, deve riunire politicamente intorno a sé la maggioranza delle classi sfruttate ».[5]

Guevara dice:

« La lotta guerrigliera è una lotta di massa, è una lotta di popolo: la guerriglia, come nucleo armato, è l'avanguardia combattente di questo, la sua grande forza ha radice nelle masse della popolazione ».[6]

Ma si tratta di una sana *aspirazione*, non di una realtà; le cose di fatto non stanno così. Fatta eccezione per Cuba, dove hanno dominato condizioni diverse e molto particolari, in tutte le altre guerriglie dell'America latina le forze guerrigliere non sono riuscite mai ad integrarsi profondamente con le masse popolari. Non che ciò sia impossibile, quando ne esistono le condizioni, dato che i guerriglieri *aspirano* ad integrarsi con le masse. È semplicemente reso *difficile* dalla concezione che sta alla base della guerra di guerriglia: il *focolaio insurrezionale* che nasce per « *creare condizioni favorevoli alla rivoluzione* », anche quando queste ancora non esistono.
Se le cose stanno così, se cioè il *fuoco* guerrigliero nasce quando le condizioni di un paese *non* sono ancora rivoluzionarie, e nasce allo scopo innanzi tutto di renderle tali con la guerra che esso conduce, allora la guerriglia ha scarse o nulle possibilità di integrarsi con le masse. Rispetto alle masse il *fuoco* guerrigliero nasce isolato, sconosciuto ed occulto; *deve* essere tale perché la sua debolezza lo impone. Ma l'isolamento dal nemico è anche isolamento dalle masse; ed è molto difficile in seguito romperlo. Si manifesta una contraddizione: da una parte il *fuoco* deve starsene nascosto per difendersi, dall'altra deve uscire allo scoperto per integrarsi con le masse. Se prevale il primo aspetto, l'integrazione con le masse non si verifica, e la guerra di guerriglia resta quella che abbiamo detto: una tecnica militare. Se prevale il secondo aspetto, il *fuoco* rischia di essere annientato in breve tempo. La tragica odissea di Guevara e dei suoi compagni nella foresta boliviana è un modello negativo di questa contraddizione e della sua soluzione fallimentare.

L'esempio di Cuba è una eccezione che conferma la regola. Lì il *fuoco* è riuscito a svilupparsi e realizzare anche un certo grado di integrazione con le masse. Ciò dipendeva dal fatto che il nemico era imprevidente, e non è stato in grado di soffocare il *fuoco* nella sua fase iniziale. Nella contraddizione fra isolamento ed integrazione il *fuoco* cubano è riuscito a scoprirsi molto di più di quanto non sarebbe stato possibile in seguito, nelle altre situazioni latino-americane; è riuscito quindi a circondarsi dell'appoggio delle masse. A partire da quel momento la guerra di guerriglia, pur essendo nata come *fuoco* guerrigliero, si è trasformata in guerra partigiana, e la storia è stata ad essa favorevole.
La *guerra partigiana* è invece condotta dal *popolo in armi.* Qualunque sia la sua origine (in Cina le truppe che conducevano la guerra partigiana nascevano sia da bande vere e proprie, sia da distaccamenti popolari armati, sia da reparti dell'esercito rosso adibiti appositamente), la guerra partigiana è una forma di *guerra globale*, a cui partecipa *tutto* il popolo sul piano militare, politico, economico ed ideologico. Ciò avviene sotto una direzione centrale che decide sia le operazioni strategiche delle forze armate, sia lo sciopero e la lotta economica, sia la campagna ideologica, sia la tattica di alleanze politiche. In tal modo l'*esercito partigiano* rappresenta realmente l'*avanguardia armata* del popolo; ma non, come vuole Debray, la sua « *avanguardia politica* », carattere che compete a chi dirige la guerra rivoluzionaria *nella sua globalità.*
La guerra partigiana sul piano militare ricorre alla *tecnica* della guerra di guerriglia; ma la sua *globalità* fa sì che essa *non si riduca* alla guerra di guerriglia, ed in ciò e nella articolazione dei vari settori di guerra — economia, politica, ideologia, lotta armata — in base alle condizioni sta la superiorità della guerra partigiana e la sua possibilità materiale di vittoria.
È opportuno, prima di concludere su questo punto, fare alcune osservazioni sulla *natura di classe* della guerra di guerriglia pura. A tal proposito riportiamo alcuni passi di un libro già citato.

« Quali obiettivi hanno i rivoluzionari guerriglieri? Quale ideologia sostengono? Non se ne può fare un caso generale, in quanto per la sua natura della politica all'ultimo posto la guerriglia non ha discriminanti precise e non determina nessuna decantazione. Questo è il punto di vista di Guevara: "Il guerrigliero è un riformatore sociale... è, prima di tutto, un rivoluzionario agrario. Egli interpreta i desideri della grande massa contadina di essere padrona dei mezzi di produzione, degli animali, di tutto ciò che ha anelato per anni...".
Difficilmente, quasi mai, negli scritti teorici della guerriglia di montagna si parla della classe operaia e della sua ideologia. La guerriglia di montagna sostanzialmente nasce come forma radicale di guerra contadina, capace di identificare il proprio nemico non più nel singolo latifondista, ma nel governo e nell'imperialismo americano. È l'eredità di Zapata e di Sandino; ma ciò che era rivoluzionario trenta, quaranta anni prima, non lo è più ora.
Infine, qual'è la natura della direzione della guerriglia? (...)
Con il partito-guerrigliero, secondo Debray, "ha fine un divorzio, di vari decenni, fra teoria marxista e prassi rivoluzionaria". Non c'è dubbio che nella guerriglia teoria e prassi coincidano. Ma quale teoria? Quale ideologia? Quella della classe operaia o quella delle borghesie nazionali o quella dei contadini? La teoria di cui i guerriglieri fanno uso è sufficiente ad affrontare e risolvere gli immensi problemi politici ed economici che si aprono davanti alla rivoluzione? Fusione fra teoria e prassi nella guerriglia non vuol dire semplicemente riduzione della teoria alla teorizzazione della prassi, del fatto compiuto, dell'azione rivoluzionaria sviluppata in base ad un patrimonio ideologico dei dirigenti rivoluzionari, un patrimonio borghese? Chi, che cosa, quale principio, regola, centralismo, quale codice morale, quale strumento, quale controllo assicurano che quella teoria e quella prassi rispondano agli interessi della classe operaia e non invece (coscientemente o no, conta poco) agli interessi di classe del nucleo dirigente, che crea da sé le proprie leggi, la propria teoria e la propria pratica? ».[1]

La guerra di guerriglia latino-americana viene qui giustamente definita una *forma radicale di guerra contadina.* Certo, come abbiamo visto nel capitolo II, ogni guerra contro l'imperialismo fa parte della rivoluzione mondiale proletaria. Ma abbiamo visto anche che *non è detto che essa faccia anche gli interessi immediati delle masse popolari che l'hanno combattuta.* Una « guerra contadina », ossia una guerra di masse contadine senza la direzione politica del proletariato, non fa fino in fondo gli interessi dei contadini. Questi, a rivoluzione conclusa, si troveranno sotto il dominio della classe dirigente della guerra rivoluzionaria, la piccola borghesia che, giunta al potere, si trasforma in borghesia burocratica di Stato.
Tale rischio esiste con qualsiasi condotta di guerra; ma sicuramente è accentuato con la guerra di guerriglia, per le ragioni esposte nel brano citato, e che possiamo così riprendere in altri termini: la guerra di guerriglia, nata dal *fuoco* guerrigliero, non realizza quel rapporto *dalle masse alle masse* che è indispensabile perché il nucleo dirigente della rivoluzione non segua *i propri* interessi di classe ma quelli delle masse. Se poi, come è avvenuto in America latina, la teoria che viene elaborata da quel nucleo dirigente, pur ammantandosi di marxismo-leninismo, non ha in realtà nulla a che fare con l'ideologia proletaria e ne rinnega i principi fondamentali, allora la strada o del fallimento militare o della restaurazione borghese è sicura.

c) *Guerra di popolo e lotta urbana*
Non affronteremo qui tutti gli aspetti generali della guerra centripeta. Questo libro non vuol essere il «compendio» delle teorie della guerra rivoluzionaria, ma solo una ridefinizione di tutto quanto oggi richieda di essere precisato. Sulla guerra rivoluzionaria dalla periferia al centro la teoria marxista-leninista, espressa nelle opere di Mao Tte-tung e di Giap citate nei capitoli precedenti, è completamente esauriente. Faremo solo alcune precisazioni sulla questione della guerra di popolo e su quella della guerra urbana.
Abbiamo approfondito il significato della *guerra di popolo* nel capitolo II. È utile soltanto sottolineare che *la guerra rivoluzionaria di tipo centripeto ha sempre il carattere della guerra di popolo.* Infatti, la guerra centripeta nasce nei paesi fondamentalmente agricoli, e si tratta di una guerra di indipendenza nazionale: essa quindi fa gli interessi della grande maggioranza delle masse popolari ed ha il carattere della guerra di popolo. Il carattere « centripeto » rappresenta l'aspetto strategico della guerra, quello « popolare » ne rappresenta l'aspetto politico.
Per quanto riguarda la *guerra urbana*, abbiamo già sottolineato che essa nella guerra centripeta è secondaria; ma secondaria non vuol dire inutile. Vi sono due ragioni fondamentali, una militare ed una politica, per cui è indispensabile condurre una guerra vera e propria anche nelle città.
Dal punto di vista militare, la città rappresenta una retrovia importantissima del nemico: lì vi sono i centri di potere, gli arsenali, le fabbriche, i centri nevralgici di comunicazione: tutti obiettivi importanti da colpire sia dal punto di vista tattico che strategico. Sviluppare la guerra urbana vuol dire qui organizzare gli scioperi, organizzare il sabotaggio, giustiziare i piccoli e grandi nemici del popolo, espropriare il capitale, ecc.
Dal punto di vista politico, nelle città è concentrata la classe operaia che, anche se esigua, deve avere il ruolo dirigente nella rivoluzione e non può « subirla » passivamente, deve combatterla in prima persona, non solo sul piano militare ma anche e soprattutto su quello politico ed ideologico. Anche nella guerra di indipendenza nazionale, la classe operaia deve battersi perché alla fine si costruisca uno Stato di *nuova democrazia* e non uno Stato di *nuova borghesia*; deve battersi per porre le basi dello sviluppo *successivo* della rivoluzione ad un secondo stadio, quello della rivoluzione socialista; deve battersi per circondarsi di alleati negli strati sociali urbani. *Dal punto di vista politico*, quindi, la guerra nelle città non

è affatto secondaria ma anzi principale rispetto alla guerra che si conduce alla periferia del paese. Non a caso il *ruolo politico* della città, che è il ruolo politico della classe operaia, è stato sempre molto sottovalutato da Guevara e dagli altri guerriglieri « della montagna ». Salvo, entro certi limiti, Marighella, tutti gli altri hanno preso in considerazione la città solo dal punto di vista militare, e vi hanno affidato un ruolo non solo secondario ma in sostanza inutile.

Aspetto politico ed aspetto militare si fondono assieme nella preparazione e nella esecuzione della *insurrezione*, che libera la città dall'interno in concomitanza con l'attacco esterno delle truppe popolari. Di ciò, però, tratteremo più approfonditamente nel paragrafo seguente, anche se nella guerra centrifuga la questione dell'insurrezione ha un rilievo strategico molto diverso.

3) *La guerra centrifuga*

a) *Aspetti generali*

La guerra centrifuga è una guerra rivoluzionaria che segue un movimento strategico dal centro alla periferia: essa parte dalle città e, dopo la presa insurrezionale del potere centrale, prosegue nel territorio extra-urbano. Questa guerra si verifica nei paesi industriali, dove la composizione e la concentrazione della classe operaia è rilevante.

Da un punto di vista politico, la guerra centrifuga ha il carattere della rivoluzione proletaria socialista, dato che in tutti i paesi industriali nell'epoca attuale la rivoluzione democratico-borghese è già stata compiuta. Tuttavia in alcuni paesi semindustriali (ad esempio in America latina) esiste un problema di indipendenza nazionale molto più forte che nei paesi industriali avanzati. Da un punto di vista generale nessun paese dell'area capitalista è realmente indipendente. Ma quando si parla di *indipendenza nazionale* ci si riferisce ad una situazione di classe caratterizzata dalla esistenza di una borghesia « compradora » completamente asservita all'imperialismo, e di una borghesia « nazionale » che invece ha l'aspirazione di « mettersi in proprio », appropriandosi delle ricchezze del paese che sono sotto il controllo dell'imperialismo, cosa che in genere si verifica tramite le « nazionalizzazioni ».

Nei paesi capitalistici avanzati la borghesia ha un carattere imperialista, è una borghesia che si è già « messa in proprio » da tempo ed ha sviluppato le forze produttive proiettandosi nei mercati mondiali, dove assume un ruolo di piccolo o grande imperialismo. Questa, non è una borghesia « compradora » (pur essendo economicamente dipendente dall'imperialismo americano), in quanto non fa da semplice « funzionario » dell'imperialismo ma sfrutta direttamente la

propria classe operaia. D'altra parte, non si tratta neppure di borghesia « nazionale » in quanto sfrutta anche *altri* paesi, nazioni e popoli. Dove esiste una borghesia monopolistica ed imperialista, non si può parlare né di borghesia compradora né di borghesia nazionale, neppure per quelle frange di borghesia che non sono direttamente imperialiste (dirigenti di agenzie e fabbriche straniere, padroni di fabbriche che producono esclusivamente per il consumo interno, ecc.), in quanto è l'economia imperialista *del paese* che dà questo carattere a tutta la produzione ed a tutta la borghesia. Nei paesi imperialisti, quindi, si tratta di compiere la rivoluzione proletaria socialista, non esistendo più alcuna « transizione » possibile, come è stato dimostrato nel capitolo II.

Nei paesi semiindustriali che sono sotto il controllo totale dell'imperialismo stranieri, invece non si è ancora sviluppata una borghesia imperialista, ed esiste una borghesia nazionale che ha interesse a liberare le forze produttive dallo sfruttamento internazionale per diventare essa stessa padrona delle materie prime e dei mezzi di produzione nazionali. Inoltre, nei paesi semiindustriali esiste in genere ancora il latifondo e l'interesse dei contadini alla proprietà della terra. In tali condizioni l'obiettivo strategico della guerra rivoluzionaria è quella del *completamento* della rivoluzione democratico-borghese, realizzando l'indipendenza nazionale e la distribuzione della terra ai contadini.

Tuttavia, anche nei paesi semiindustriali la rivoluzione di indipendenza nazionale deve essere strettamente legata a quella proletaria. Tale carattere deriva dalla presenza di una consistente classe operaia e di uno sviluppo sufficientemente avanzato delle forze produttive.

Senza pretendere di farne un modello, la rivoluzione in un paese semiindustriale ha oggi molta affinità con il processo rivoluzionario nella Russia del '17, quando non vi fu praticamente soluzione di continuità fra rivoluzione democratico-borghese e rivoluzione socialista.

La guerra centrifuga da un punto di vista politico quindi consiste in una rivoluzione proletaria socialista o in una rivoluzione di indipendenza nazionale strettamente collegata alla rivoluzione proletaria socialista. In entrambi i casi la direzione della classe operaia e del Partito comunista sono condizioni assolutamente necessarie.

b) *Basi, clandestinità e semiclandestinità*

La guerra centrifuga è strategicamente più debole di quella centripeta. Tale debolezza si esprime principalmente nelle seguenti questioni: le basi, la clandestinità, il rapporto con le masse, il passaggio alla lotta di strada, il passaggio alla guerra manovrata, l'utilizzo delle riserve internazionali, il carattere di guerra civile.

Abbiamo esposto nel capitolo II le difficoltà nel realizzare basi urbane stabili, particolarmente nella prima fase della guerra. L'occultamento, di cui la base ha sempre bisogno, mentre in montagna si ottiene sfruttando l'ambiente naturale e coincide con la segretezza assoluta (la base deve e può essere conosciuta solo a chi la adopera), in città si realizza solo per quanto riguarda la *funzione*, ma non coincide con la segretezza assoluta (i « vicini » conoscono l'esistenza del luogo e delle persone che lo frequentano, anche se non sanno a cosa viene adibita). Questo rappresenta un elemento di debolezza. Nella città tutto è schedato, in un modo o nell'altro, e l'esercito clandestino è costretto ad esistere *nonostante* ed *attraverso* queste schedature; ciò rappresenta una difficoltà rispetto alla guerra di campagna. Base e clandestinità sono strettamente legate fra loro ed hanno i propri nemici in tre fattori: la schedatura tecnologica, la delazione e l'infiltrazione.

La sensibilità della guerriglia urbana a questi tre fattori è specialmente acuta nelle prime fasi della guerra, quando i rapporti di forza sono sfavorevoli alla rivoluzione. Le cose cambiano quando i rapporti di forza si equilibrano, il che avviene parallelamente alla partecipazione di massa allo stato di guerra: in questa fase l'esercito rivoluzionario diventa realmente un pesce nell'acqua rispetto al popolo. La guerra palestinese e quella irlandese agli inizi degli anni '70 rappresentano un esempio recente di una tale situazione politica.

Ma il discorso del « pesce nell'acqua » non può limitarsi alla constatazione che nella fase avanzata della rivoluzione l'esercito rivoluzionario è « protetto » politicamente dalle masse. Infatti, come si arriva a questa fase? *La condizione del « pesce nell'acqua » deve valere in ogni fase, rivoluzionaria e prerivoluzionaria*; si tratta di una *condizione politica* irrinunziabile per realizzare quella *guerra globale* che, come abbiamo visto, è l'unica che consenta ad una forza militarmente debole di diventare forte, ad un piccolo paese di vincere un grande paese, alla rivoluzione proletaria di trionfare. Il carattere « globale » della guerra rivoluzionaria non si determina improvvisamente, dall'oggi al domani, per effetto di un equilibrio militare conquistato chi sa come; il carattere « globale », che vuol dire il legame stretto fra lotta armata da una parte e lotta economica, politica, ideologica dall'altra, deve attraversare *tutto* il processo rivoluzionario da un capo all'altro. Ciò vuol dire che *la condizione di « pesce nell'acqua » deve essere presente già nella fase prerivoluzionaria e nella fase iniziale della guerra, in quanto rappresenta l'aspetto del rapporto fra avanguardia e masse che caratterizza la guerra globale.*

Durante la fase prerivoluzionaria e la fase iniziale della guerra rivoluzionaria la lotta armata deve perciò essere condotta fondamentalmente dalle *formazioni paramilitari*, dai nuceli di *milizia popolare* che fondono l'azione clandestina, illegale, armata alla lotta legale, alla partecipazione e direzione delle lotte di massa. Il *fronte armato proletario semiclandestino, costituito principalmente dagli operai di fabbrica, è lo strumento tattico necessario per iniziare la guerra partigiana urbana e portarla ad un livello superiore*; cioè al livello in cui progressivamente da tale fronte si staccano le formazioni dell'*esercito rivoluzionario regolare* che, pur essendo «clandestino », viene « protetto » dal *doppio cordone politico e militare del fronte semiclandestino e delle masse.* Questo passaggio dalle formazioni paramilitari a quelle regolari non può avvenire solo in base alla coscienza dei militanti; la coscienza è certamente un fattore indispensabile, ma non è sufficiente. Gli altri fattori indispensabili sono: *lo sviluppo di un fronte semiclandestino molto ampio e rigorosamente centralizazto; il manifestarsi di un grande movimento di massa nella lotta di strada.* Ossia le altre due condizioni indispensabili sono rappresentate dall'esistenza del *doppio cordone* che deve consentire la sopravvivenza e lo sviluppo progressivo delle formazioni regolari e dei livelli di guerra.

La questione della *centralizzazione* del fronte semiclandestino è la *questione del Partito.* Centralizzazione non è un semplice coordinamento operativo: è direzione tattica e strategica basata su una teoria scientifica rivoluzionaria, e vuol dire rapporto organizzativo basato sul centralismo e sulla democrazia. Cioè vuol dire Partito comunista marxista-leninista. *Solo questo Partito consente il passaggio dalla fase inferiore a quella superiore della guerra rivoluzionaria* con le sufficienti garanzie di vittoria. Il nemico è enormemente organizzato e forte; solo una organizzazione qualitativamente *superiore* a quella della borghesia può consentire la vittoria. Finché di questa idea non si saranno convinti tutti i rivoluzionari, ogni tentativo di affrontare la guerra partigiana urbana è destinato al fallimento.

È opportuno spiegare il significato della « semiclandestinità »; più precisamente, il significato di quel « semi ». Esso non vuol dire, come purtroppo pensano molti compagni, che sia consentito essere « un po' meno » vigilanti di chi è totalmente clandestino; che il militante paramilitare possa parlarne con facilità in giro, possa cercarsi proseliti sul piano militare nel proprio ambito « legale »; che possa partecipare alle manifestazioni di strada ostentando fra i compagni una pistola come fosse una spranga. L'ambito del lavoro illegale deve essere totalmente segreto e regolato dalle comuni leggi della clandestinità. Il « semi » vuol dire soltanto che il militante ha un ambito di lavoro legale ed un ambito di lavoro illegale, distinti fra di loro. Naturalmente, egli nell'ambito legale fa propaganda della lotta illegale, la sostiene, ne verifica il consenso fra le

masse, così come partecipa a tutte le azioni violente di strada che sono di massa; ma non collega mai la lotta armata ufficialmente con sé stesso né con la propria organizzazione politica. Questa regola della semiclandestinità è indispensabile e deve essere ben capita e seguita; altrimenti la condizione di semiclandestinità non solo diventa fittizia, ma diventa più insostenibile di quella della clandestinità totale. Alla superficialità con cui viene affrontata dai rivoluzionari tale condizione compete la responsabilità non solo di molti casi di repressione poliziesca diretta, ma anche quella di rappresentare un canale, un fianco debole per il settore clandestino, il quale deve sempre avere collegamenti con elementi semiclandestini. In tutti i paesi, il settore semiclandestino ha avuto una grossa parte di responsabilità nella individuazione delle basi e dei militanti clandestini. Riflettere su questo e cominciare a comportarsi in modo serio, trattando la guerra con uno spirito di guerra, è una caratteristica indispensabile per il lavoro rivoluzionario.

c) *La fase insurrezionale è di breve durata*

Le condizioni per il passaggio dalla guerra del fronte armato semiclandestino a quella dell'esercito rivoluzionario regolare — e cioè dalla prima alla seconda fase della guerra rivoluzionaria urbana — sono tre: la coscienza dei militanti, lo sviluppo di un ampio fronte semiclandestino diretto dal Partito marxista-leninista, un movimento di massa nelle lotte di strada.

Queste sono anche *condizioni politiche preinsurrezionali*; dall'ingresso nella seconda fase al periodo insurrezionale vero e proprio corrono tempi politici molto stretti: il tempo della conquista finale della maggioranza del proletariato e dell'organizzazione dell'esercito regolare. Questa è un'altra caratteristica da prendere in attenta considerazione.

Abbiamo visto nel capitolo III che nella città non è possibile la fase della guerra manovrata, e che quindi la presa del potere nelle città deve essere realizzata attraverso la guerra partigiana condotta da un esercito clandestino molto mobile ed articolato ma anche molto centralizzato, un vero esercito regolare. Ma, mentre la fase della guerra partigiana condotta dal fronte armato semiclandestino può avere una durata anche piuttosto lunga, quella condotta dall'esercito regolare deve essere limitata nel tempo; ciò per due ordini di ragioni, una di tipo militare ed una di tipo politico.

Dal punto di vista militare, un consistente esercito regolare clandestino *nelle città* non può esistere a lungo. Si badi bene, qui non ci riferiamo alla possibilità di esistenza di un numero limitato di elementi clandestini — mettiamo, cinquanta, cento uomini in una città di un milione di abitanti —, ma alla possibilità di esistenza prolungata di un esercito regolare consistente — mettiamo, cinque

o diecimila uomini. I problemi logistici da una parte e la possibilità nemica di concentrazione di truppe controrivoluzionarie in quantità schiacciante nelle città-chiave limitano militarmente la durata nel tempo della fase operativa dell'esercito urbano regolare. *Dal punto di vista politico* bisogna considerare attentamente il comportamento delle riserve strategiche urbane. Queste sono molto diverse dalle riserve contadine, non solo per la diversa natura di classe, ma per la capacità di resistenza politica e materiale in una situazione di guerra civile. I contadini riescono in un modo o nell'altro ad « arrangiarsi » durante la guerra; inoltre l'esercito regolare e quello partigiano contribuiscono più o meno attivamente al proprio sostentamento. Nella città le cose vanno diversamente. Le masse popolari vivono una condizione materiale sempre più precaria, una crisi crescente, fame, miseria; e ciò le spinge non solo ad aderire politicamente alla rivoluzione, ma a praticarla a tutti i livelli per risolvere una volta per tutte il problema della vita. Se però la fase della guerra globale, della guerra civile cittadina dura troppo a lungo, le condizioni materiali della popolazione urbana peggiorano enormemente. La città è debole, ha bisogno di sussistenza; la popolazione civile non ha modo di arrangiarsi, non ha scorte; il sangue ed i lutti non possono durare a lungo aggiungendosi alla fame crescente. Se la fase insurrezionale non si conclude in tempi relativamente brevi, la popolazione urbana ritira l'appoggio e la partecipazione alla guerra, e l'esercito rivoluzionario resta isolato. Queste condizioni si sono verificate nella guerra irlandese ed in quella palestinese nel Libano. Ancora una volta, la guerra rivoluzionaria, giunta alla fase finale, viene risolta dall'impiego delle riserve strategiche; questo impiego è *politico*, e richiede una attenta direzione politica della fase insurrezionale. L'inizio prematuro di questa fase ne provoca il trascinarsi troppo a lungo nel tempo e quindi la perdita del contributo delle riserve strategiche e la conseguente sconfitta militare. *Una fase insurrezionale di breve durata, condotta da un esercito regolare, nel contesto di una guerra civile di lunga durata, condotta da una milizia popolare semiclandestina: questo è l'andamento della guerra centrifuga cittadina.*

d) *Attualità dell'insurrezione*

La fase della guerra partigiana urbana condotta dall'esercito regolare è quindi di durata relativamente breve; è la *fase insurrezionale.* Mentre maturano le condizioni politiche, sotto la direzione del Partito, l'esercito regolare si sviluppa, si organizza e si rafforza, senza ancora passare all'insurrezione vera e propria. Conduce azioni progressive di lotta armata che non si distinguono per qualità da quelle della fase precedente, si distinguono solo per la quantità. L'esercito in sostanza si collauda, ma il Partito non sca-

tena l'insurrezione vera e propria finché le condizioni non sono mature. È opportuno riportare un brano di Marx ed Engels in proposito.

« Non si deve mai giocare con l'insurrezione, se non si è decisi ad accettare tutte le conseguenze del proprio giuoco. L'insurrezione è un'equazione con grandezze molto indeterminate, il cui valore può cambiare ogni giorno (...). In secondo luogo, una volta incominciata l'insurrezione, si deve agire con la più grande decisione, passare all'offensiva. La difensiva è la morte di ogni insurrezione armata; se rimane sulla difensiva, l'insurrezione è sconfitta prima di misurarsi col nemico. Bisogna sorprendere gli avversari mentre le loro forze sono disperse e avere dei nuovi successi, sia pure piccoli, ma ogni giorno; bisogna conservare l'ascendente morale datovi dalla prima sollevazione vittoriosa; raccogliere così attorno a voi quegli elementi vacillanti, che seguono sempre la spinta più forte e si schierano sempre dalla parte che ha dei successi: dovete costringere il nemico a ritirarsi prima che abbia potuto riunire le sue forze contro di voi ».[7]

La questione dell'insurrezione è tuttora un problema teorico oltre che strategico. Una sola rivoluzione si è storicamente affermata mediante azioni insurrezionali: la rivoluzione russa. Ma si tratta anche dell'unica guerra rivoluzionaria centrifuga portata a conclusione. Quindi il problema non si presenta come: « insurrezione sì - insurrezione no »; il problema è quello delle difficoltà della rivoluzione in un paese dove le condizioni di classe impongono la guerra centrifuga. In tal caso l'insurrezione è l'unica via per la conquista del potere nelle *città*.
Il movimento comunista nei riguardi dell'insurrezione è passato da posizioni fideiste e meccaniciste (le posizioni zinovieviane di cui si trova esperienza in un libro prodotto dalla III Internazionale nel 1928[3]) alle posizioni eroico-populiste del trotzkismo (di cui è esempio un recente libro italiano[8]).
Riportiamo, perché ci sembra utile, alcuni brani dai due libri citati.

« Venne deciso che l'insurrezione delle squadre di combattimento sarebbe stata scatenata all'improvviso per cogliere il nemico alla sprovvista e che soltanto dopo i primi successi si sarebbe organizzato lo sciopero generale (...). Fin dalla settimana antibellicista dei primi d'agosto [l'insurrezione si verifica in dicembre; ndr], il Partito non aveva più organizzato interventi delle masse operaie, nel timore di farsi schiacciare anzitempo dalla controrivoluzione. Persino in occasione del processo dei 149 e della barbara uccisione di Tomp, il Partito aveva evitato di chiamare le masse sulle piazze (...). Sotto questo aspetto l'organizzazione dell'insurrezione rivelava tutti i caratteri di un complotto (...).
L'inazione delle masse operaie si spiega non perché al proletariato di Reval mancasse lo spirito rivoluzionario, bensì a causa del fatto che non era politicamente e materialmente preparato a entrare in azione esattamente quel 1° dicembre (...). Il Partito aveva esagerato l'importanza del fattore militante nell'insurrezione, sottovalutando invece quello del movimento rivoluzionario di massa ».[3]

A proposito dell'insurrezione di Amburgo (1923) si dice:

« Con un Partito bolscevico forte e ideologicamente coerente, con un'azione abile e risoluta per la mobilitazione rivoluzionaria delle masse e per guidarne la lotta, con un'intensa opera di partito per preparare le masse e il Partito stesso all'insurrezione, il trionfo della rivoluzione era assicurato. E tuttavia mancò quell'elemento soggettivo in mancanza del quale la vittoria è impossibile (...). Il Comitato centrale del Partito comunista non aveva né le idee chiare sulla preparazione dell'insurrezione né la precisa volontà di condurla a buon fine ».[3]

E allora vuol dire che *non* è l'insurrezione armata la forma più alta di lotta politica, ma quella lotta generale, quella guerra globale, di cui l'insurrezione è solo un momento tattico decisivo, che il Partito deve saper dirigere in tutti i suoi aspetti e fra tutte le masse; l'insurrezione è la punta emergente dell'iceberg della guerra globale.
D'altra parte il trotzkismo teorizza l'errore opposto.

« Le argomentazioni dei classici militari del marxismo sono infatti interamente rivolte verso il superamento del concetto dell'esercito insurrezionale e hanno come meta finale l'istituzione dell'esercito centrale. Tutto ciò porta a un superamento del concetto di insurrezione inteso come forma operativa. La storia del concetto di insurrezione è la storia del suo superamento (...). Tali eserciti dell'epoca dell'industrialismo avanzato sono invincibili se contrapposti alla semplice insurrezione; essi possono essere vinti solo da una forza costruita sulle loro stesse basi: l'esercito centrale, appunto (...). La rivoluzione contemporanea si muove esclusivamente nella forma voluta e imposta dalla dinamica dei grandi eserciti.
(...) È indubbio che, contro eserciti di questo tipo, l'insurrezione e la mentalità da barricata che vi presiede hanno fatto il loro tempo ».[8]

I « classici militari del marxismo » cui Milanese si riferisce sono ovviamente quelli che, come Mao e Giap, hanno diretto le guerre rivoluzionarie di tipo centripeto; cioè quelle guerre che non nascono se non dispongono di un grande esercito regolare, un « esercito centrale ». La teorizzazione di Milanese, il quale si richiama esplicitamente al trotzkismo, è oggi tipica di questa corrente ormai esterna al movimento comunista: è possibile soltanto la rivoluzione nei paesi agricoli o semiindustriali, dove si possono fare grandi guerre di « campagna »; nei paesi industriali, dove ci sono invincibili eserciti tecnologici cui si contrappone una semplice « mentalità da barricata », niente da fare. Effettivamente, se a Mao e Giap contrapponiamo, come « classici militari » della guerra insurrezionale i teorici della III Internazionale nonché la loro pratica, ne emerge un confronto deprimente per le possibilità della guerra centrifuga. Tuttavia i trotzkisti tendono sempre a « dimenticare » Lenin, che come teorico e come pratico non sembra che abbia scherzato. L'esperienza russa e la teoria insurrezionale leninista, che si

è riflessa solo in modo meccanico e quindi errato nella I.C., dicono che *la guerra centrifuga è possibile*, e che passa attraverso il momento dell'insurrezione. Il materialismo dialettico insegna che ciò che è possibile una volta ed ha una solida teoria generale alle spalle è ripetibile, anche se con maggiori difficoltà.

I fallimenti insurrezionali citati a proposito del libro della I.C. non furono mai dovuti ad impossibilità teorica e pratica dell'insurrezione come tale, ma ad errori di direzione: si trattava infatti o di errori di avventurismo (Reval), o di di opportunismo (Amburgo), oppure di errori strategici in un paese, come la Cina, dove la rivoluzione richiedeva una guerra centripeta.

« Il proletariato di Amburgo poteva benissimo prendere il potere, nonostante il tradimento della socialdemocrazia. A tal fine, però, ci sarebbe voluta a capo del Partito comunista di Germania una direzione bolscevica. Questa direzione mancò ».[3] .

e) *Ciò che è decisivo è la fase pre-insurrezionale*

Riassumendo quanto fin qui detto: nei paesi industriali e semiindustriali dove maturano le condizioni rivoluzionarie, la guerra rivoluzionaria è possibile solo nella forma generale di movimento dal centro alla periferia, nella forma della guerra centrifuga. Questa si sviluppa attraverso stadi diversi dominati dalla condotta di guerra di un fronte armato semiclandestino, fino al punto in cui le condizioni di coscienza, lo sviluppo quantitativo del fronte semiclandestino e lo sviluppo di un movimento popolare di lotta di strada consentono il passaggio alla formazione di un esercito clandestino regolare, che prosegue la guerra partigiana nelle città e passa nel momento opportuno all'insurrezione.

La fase insurrezionale di preparazione raggiunge il suo massimo livello nell'insurrezione armata, mediante la quale con uno scontro generale vengono battute le forze militari controrivoluzionarie e viene preso il potere politico *nelle città*.

La questione della debolezza militare della « insurrezione » rispetto ai moderni eserciti tecnologici cade non appena si parla non di « putsch » ma di episodio culminante di una guerra globale. Se tale è il carattere di tutta la guerra partigiana condotta fino al momento dell'insurrezione, ci si trova in questa situazione: non cinque-diecimila uomini armati di qualche fucile contro le armi atomiche di un esercito forte di milioni di soldati, ma intere città in rivolta, o almeno tutti i quartieri popolari delle città in rivolta, guidati dall'esercito rivoluzionario.

Dal punto di vista militare nelle città non conta l'efficacia dei grandi eserciti moderni, non contando le armi atomiche. Una grande città in rivolta in un paese industriale è un *fatto politico* che smussa le grandi armi; non si può radere al suolo una città moderna. Per quanto riguarda Beirut-1976, abbiamo già cercato di dimostrare che quella situazione è la conseguenza di una cattiva direzione rivoluzionaria, di una incapacità di creare condizioni politiche tali per cui le riserve strategiche nazionali e internazionali impedissero la guerra prolungata ed il genocidio. Pensiamo piuttosto agli effetti, paralizzanti per la borghesia, della Parigi-1968, dove pure non si è prodotta che una pallida immagine di una situazione insurrezionale.

Il problema reale non è quello della soluzione vittoriosa di una insurrezione urbana, ma quello precedente: il problema di una condotta di guerra globale, che porti all'insurrezione la maggioranza della popolazione urbana. Questa è l'insurrezione come la intende un marxista-leninista e come si è verificata a Pietroburgo nel 1917.

Certo, finché non si crea una situazione di guerra globale così come ho tentato di definire ripetutamente, scatenare l'insurrezione è una follia, anche se si dispone di diecimila uomini armati ed organizzati. Ancora una volta quindi il problema della guerra rivoluzionaria non deve essere limitato a quello delle sue battaglie strategiche, anche se la vittoria qui è indispensabile; il problema è che non solo la vittoria in queste battaglie non è possibile, ma neppure è possibile il loro significato *strategico* se non si è risolto il problema *precedente*, il problema di una condotta « globale » della guerra, ossia il problema delle *riserve strategiche*.

f) *Lenin e la lotta armata*

Prima di passare ad analizzare gli altri aspetti della guerra centrifuga, vogliamo soffermarci sui caratteri della lotta armata nella fase prerivoluzionaria o nella fase iniziale della guerra partigiana. Si è parlato prima di Lenin, e ci sembra opportuno citare ampiamente Lenin per quanto riguarda i caratteri della lotta armata.

« Il fenomeno che ci interessa è la lotta armata. Conducono questa lotta singoli individui e singoli gruppi. Una parte di loro appartiene a organizzazioni rivoluzionarie, un'altra parte (in alcune località della Russia la maggior parte) non appartiene a nessuna di esse. La lotta armata persegue due diversi obiettivi, che è necessario distinguere nettamente l'uno dall'altro: innanzi tutto, essa mira a uccidere singole persone, ufficiali e subalterni dell'esercito e della polizia; in secondo luogo, si propone di confiscare somme di denaro appartenenti sia al governo, sia a privati. Una certa aliquota delle somme confiscate viene destinata al partito e la parte restante specificamente all'armamento e alla preparazione dell'insurrezione o al mantenimento di coloro che conducono questa lotta. I proventi delle grandi espropriazioni (quella del Caucaso di oltre 200.000 rubli, quella di Mosca di 875.000 rubli) vengono destinati innanzi tutto ai partiti rivoluzionari, mentre i proventi minori vengono per lo più destinati, e talvolta esclusivamente, al mantenimento degli "espropriatori". Questa forma di lotta ha avuto un largo svi-

luppo e una notevole diffusione solo quest'anno, cioè dopo l'insurrezione del dicembre. L'inasprimento della crisi politica, che ha condotto alla lotta armata, e in particolare l'aggravarsi della miseria, della carestia e della disoccupazione nei villaggi e nelle città hanno avuto una grande parte fra le cause che hanno suscitato la lotta descritta. Questa forma di lotta è stata accolta come forma prevalente, e persino esclusiva, di lotta sociale dagli elementi più poveri della popolazione, dal sottoproletariato e dai gruppi anarchici. Forma di "ritorsione" da parte dell'autocrazia devono essere considerati lo stato d'assedio, la mobilitazione di nuove truppe, i pogrom organizzati dai centoneri (Sedlets), le corti marziali »[9]

Questo brano andrebbe letto con estrema attenzione, in quanto descrive una situazione frequente in tutti i paesi industriali in una fase di crisi economica e politica, e in particolare una situazione molto affine a quella italiana attuale. Lenin qui definisce il « fenomeno » della lotta armata e le sue cause; inoltre dichiara che il Partito rivoluzionario vi ha dei legami e ne ricava dei vantaggi diretti. Ma vediamo il *giudizio politico* di Lenin.

« Il giudizio che viene di solito dato sulla lotta che stiamo esaminando si riduce a quanto segue: è anarchismo, blanquismo, terrorismo di vecchio stampo, azione di individui staccati dalle masse, che demoralizza gli operai, allontana da loro vasti gruppi di popolazione, disorganizza il movimento, nuoce alla rivoluzione (...). Ma sono probanti questi esempi? (...).
Quanto alla Russia (...) il diffondersi della lotta "partigiana" proprio dopo il dicembre, il suo legame con l'inasprimento della crisi non solo economica, ma anche politica, sono incontestabili. Il vecchio terrorismo russo era opera di intellettuali cospiratori; oggi la lotta partigiana viene condotta, di regola, dall'operaio militante o semplicemente dall'operaio disoccupato. Le formule del blanquismo e dell'anarchismo vengono in mente a chi tende a ragionare per schemi, ma nell'atmosfera insurrezionale così evidente nella regione lettone balza agli occhi la poca opportunità di queste etichette meccanicamente applicate.
L'esempio dei lettoni rivela con chiarezza quanto sia sbagliata, antiscientifica, antistorica un'analisi della guerra partigiana che prescinda, come ormai si è soliti fare da noi, dal suo legame con la situazione insurrezionale. Bisogna esaminare questa situazione, riflettere sulle peculiarità del periodo che intercorre fra le grandi azioni insurrezionali, bisogna capire quali forme di lotta ne scaturiscano inevitabilmente, e non cercare di cavarsela con logori termini, ripetendo, come fanno tanto i cadetti quanto quelli del Novoie Vremia: anarchismo, rapina, teppismo!
Si dice: le azioni partigiane disorganizzano il nostro lavoro. Applichiamo questo ragionamento alla situazione che si è determinata dopo il dicembre 1905, al periodo dei pogrom organizzati dai centoneri e degli stati d'assedio. Chi disorganizza di più il movimento in questo periodo: la non resistenza o la lotta partigiana organizzata?
(...) *La lotta partigiana è una forma di lotta inevitabile nel momento in cui il movimento di massa è già arrivato praticamente all'insurrezione, e subentrano intervalli più o meno lunghi fra le "grandi battaglie" della guerra civile* [il corsivo è nostro; ndr].
« Non le azioni partigiane disorganizzano il movimento, ma la debolezza del partito, che non sa prendere nelle sue mani la direzione di queste azioni. Ecco perché agli anatemi che noi russi siamo soliti lanciare contro le azioni

partigiane si uniscono azioni partigiane segrete, occasionali, non organizzate, che effettivamente disorganizzano il partito. Non potendo capire le condizioni storiche che suscitano questa lotta, non possiamo nemmeno neutralizzarne i lati negativi. Nondimeno questa lotta continua. La suscitano potenti cause economiche e politiche. E noi non siamo in grado di eliminarle, e quindi di eliminare questa lotta. Le nostre recriminazioni contro la lotta partigiana non sono altro che recriminazioni contro la debolezza del nostro partito nell'insurrezione.
Quanto abbiamo detto sulla disorganizzazione vale anche per la demoralizzazione. Non è la guerra partigiana che demoralizza, ma l'insufficiente organizzazione, il disordine, la mancanza di un'impronta di partito nelle azioni partigiane ».[9]

Questa lunga citazione di Lenin è fondamentale; si tratta di uno dei passi più salienti, più significativi del leninismo. Ogni rivoluzionario dovrebbe studiarlo attentamente, riflettervi sopra ripetutamente, ogni giorno, due volte prima dei pasti. « *La guerra partigiana* » è stato scritto nel 1906, in una fase cioè della rivoluzione russa certametne più avanzata di quella attuale italiana — il 1905 fu un anno rivoluzionario, ed il Partito esisteva, anche se diviso e disorganizzato — tuttavia l'affinità della situazione descritta da Lenin con quella italiana di oggi è impressionante; ed i giudizi di Lenin sono profondamente attuali.
È opportuno però riportare un altro brano di Lenin sul terrorismo, scritto alcuni anni prima, nel 1902, in una fase politica che, per il carattere strategico prerivoluzionario e l'assenza di un vero partito rivoluzionario, è ancora più affine a quella nostra. In questa fase, come si è sottolineato nelle pagine precedenti, la guerra partigiana deve avere caratteri molto più limitati e la tendenza « guerrigliera » non è giustificata dalle condizioni sociali, presenta l'impronta della piccola borghesia anziché « dell'operaio militante e del disoccupato », mentre provoca un grado più elevato di disorientamento sia tra le masse che nel movimento.

« Grazie all'ascesa straordinariamente rapida del movimento, i dirigenti sono rimasti indietro rispetto alle masse, l'attività rivoluzionaria del proletariato è cresciuta più rapidamente delle organizzazioni, incapaci di mettersi alla testa delle masse e di dirigerle. Nessuna persona coscienziosa, che più o meno conosca il movimento, può dubitare che questa sia la verità. E poiché lo è, è evidente che gli odierni terroristi sono dei veri e propri economisti a rovescio, essendo caduti nell'estremo opposto, altrettanto assurdo. Fare appello ad un terrorismo quale l'organizzazione di attentati contro i ministri da parte di singoli individui e di circoli che non si conoscono fra loro, in un momento in cui i rivoluzionari non hanno sufficienti forze e mezzi per dirigere le masse che già si stanno sollevando, significa non solo minare il lavoro fra le masse, ma anche introdurvi una vera e propria disorganizzazione ».[10]

Riprendendo e criticando uno scritto dei socialisti-rivoluzionari, che in quell'epoca sostenevano il terrorismo, Lenin così prosegue:

« Noi rivoluzionari "siamo abituati a stringerci timidamente in mucchio — leggiamo nel manifesto del 3 aprile — e persino [NB] quel nuovo spirito audace, che ha incominciato a diffondersi negli ultimi due-tre anni ha per il momento suscitato più slancio nello stato d'animo della folla che in quello degli individui". Queste parole contengono molta verità sfuggita inavvertitamente. E precisamente questa verità batte in breccia i predicatori del terrorismo. Da questa verità ogni socialista che pensa trarrà la conclusione: è necessario agire in mucchio con maggiore energia, audacia e armonia. I socialisti rivoluzionari invece ne deducono: "Spara, inafferrabile individuo, perché il mucchio, ahimé, non verrà ancora tanto presto, e contro il mucchio ci sono i soldati". Questo è veramente irragionevole, signori!
Il manifesto non tralascia nemmeno la teoria del terrorismo stimolante. "Ogni duello dell'eroe desta in tutti noi lo spirito della lotta e dell'ardimento", ci dicono. Ma noi sappiamo dal passato e vediamo nel presente che solo le nuove forme del movimento di massa o il risveglio della lotta autonoma di nuovi strati popolari destano effettivamente in tutti lo spirito della lotta e dell'ardimento. I duelli invece, precisamente in quanto rimangono duelli del Balmascev, provocano immediatamente solo un'effimera sensazione e mediamente conducono persino all'apatia, all'attesa passiva del duello successivo. Ci si assicura poi che "ogni lampo di terrore rischiara la mente", cosa che noi purtroppo non abbiamo notato nel partito socialista-rivoluzionario, che predica il terrorismo. Ci si offre la teoria del lavoro grandioso e minuto: "Chi ha più forze, più possibilità e decisione, non si accontenti del lavoro minuto [!]; cerchi e si dedichi ad un'opera grandiosa, la propaganda del terrorismo fra le masse [!], la preparazione di complesse... [la teoria dell'inafferrabilità è già stata dimenticata!]... imprese terroristiche". Come tutto ciò è intelligente, vero? Immolare un rivoluzionario per vendicarsi del furfante Sipiaghin, con il risultato di vederlo sostituire dal furfante Pleve, è una grande opera. E preparare, per esempio, la massa a una dimostrazione armata è un lavoro minuto (...).
La socialdemocrazia metterà sempre in guardia contro l'avventurismo e denuncerà in modo implacabile le illusioni che inevitabilmente finiscono con una totale delusione. Noi dobbiamo ricordare che un partito rivoluzionario merita tale nome solo quando dirige effettivamente il movimento della classe rivoluzionaria. Dobbiamo ricordare che ogni movimento popolare assume forme infinitamente varie, ne elabora costantemente delle nuove, scartando le vecchie, cambiandole e creando nuove combinazioni delle vecchie e nuove forme. Ed è nostro dovere partecipare attivamente a questo processo di elaborazione dei metodi e dei mezzi di lotta (...). Senza negare affatto in linea di principio la violenza e il terrorismo, abbiamo chiesto che si lavorasse per preparare forme di violenza che facessero affidamento sulla diretta partecipazione delle masse e assicurassero questa partecipazione. Noi non chiudiamo gli occhi sulla difficoltà di questo compito, ma lavoreremo fermamente e tenacemente per adempierlo, senza turbarci se qualcuno ci obietta che si tratta di un "avvenire indefinitamente lontano". Sì, signori, noi siamo anche per le forme future e non per le sole forme passate del movimento. Preferiamo un lavoro lungo e difficile per ciò che ha per sé l'avvenire alla "facile" ripetizione di ciò che è già stato condannato dal passato. E denunceremo sempre coloro i quali parlano della guerra contro gli schemi stereotipati del dogma, e di fatto hanno come unico patrimonio gli schemi stereotipati delle più antiquate e nocive teorie del trasferimento della forza, della differenza fra lavoro grandioso e minuto e, naturalmente, le teorie del duello e della singolar tenzone ».[10]

Qual è il *centro* del discorso di Lenin nella polemica contro i terroristi? Si badi bene, non è certo una forma di *pacifismo*, ma invece il modo giusto di farla *effettivamente* la rivoluzione, e cioè portarvi le *masse* a farla; questa è la funzione delle avanguardie, non quella di *sostituirsi* alle masse. Il *centro* del discorso di Lenin è quello delle *riserve strategiche* della rivoluzione e di come muoversi in modo da *non perdere mai i collegamenti con esse*; il passaggio alla fase rivoluzionaria è il passaggio di *queste riserve* alla fase della partecipazione diretta alla rivoluzione. Il terrorismo non è sbagliato di per sé, è sbagliato quando si sviluppa *fuori* e *indipendentemente* dall'impiego delle riserve strategiche, quando non viene unito ad altre forme di lotta, quelle di cui le masse sono *soggetto creativo ed attivo*. Così devono andare le cose; Lenin ha dimostrato di avere ragione e così tutti gli altri rivoluzionari che hanno seguito, in condizioni molto diverse, questo *principio fondamentale* della guerra rivoluzionaria. La differenza fra il brano del 1902 e quello del 1906 sta in questo: nel 1902 le masse si stavano svegliando, ma non erano intervenute nel campo della lotta armata; nel 1906 la rivoluzione era diventata guerra globale.

g) *Lenin e l'organizzazione*

Infine, bisogna parlare delle forme e metodi di organizzazione della guerra partigiana urbana. Qui mi sembra inutile ricamare con altre parole ciò che Lenin ha creato e dice in modo chiaro e semplice. Sottolineo però che nei passi che seguono Lenin si riferisce alla *fase insurrezionale* della guerra partigiana.

« I Soviet dei deputati operai sono gli organi della lotta di massa immediata. Sono sorti come organi della lotta mediante lo sciopero. La necessità li ha spinti a diventare molto rapidamente organi della lotta rivoluzionaria generale contro il governo. Essi si sono trasformati irresistibilmente — grazie allo sviluppo degli avvenimenti e al passaggio dello sciopero all'insurrezione — in organi dell'insurrezione (...).
Non una qualche teoria, non gli appelli di qualcuno, non una tattica inventata da qualcuno, non la dottrina di un partito, ma la forza delle cose ha condotto questi organi apartitici di massa alla convinzione della necessità dell'insurrezione ed ha fatto di essi gli organi dell'insurrezione (...).
(...) per organizzare l'insurrezione i "Soviet" e simili organismi di massa non sono ancora sufficienti. Essi sono indispensabili per raggruppare saldamente le masse, per unirle nella lotta, per trasmettere le parole d'ordine della direzione politica del partito (o avanzate col consenso del partito), per interessare, risvegliare, attrarre le masse, ma non sono sufficienti per organizzare le forze che dovranno condurre direttamente la lotta, per organizzare l'insurrezione nel più stretto significato del termine (...).
Tutti riconoscono la necessità di organizzare subito le forze, di organizzarle militarmente per la difesa del proprio « parlamento », di organizzarle nella forma di distaccamenti di operai armati (...). Noi dobbiamo soprattutto spiegare nella nostra agitazione la necessità di considerare freddamente le cose, la necessità di una organizzazione militare, a fianco dell'organizzazione dei Soviet, per la loro difesa, per condurre quell'insurrezione senza la quale qual-

siasi Soviet e qualsiasi eletto dalle masse saranno impotenti ».[11]

Qui Lenin espone la questione della differenza, della separazione fra Soviet ed esercito, fra organizzazione *politica* delle masse ed organizzazione *militare*, come espressione di due compiti diversi, entrambi indispensabili ma nessuno dei quali, preso da solo, sufficiente a risolvere la rivoluizone. Egli così prosegue:

« Queste "organizzazioni militari" (se così ci si può esprimere) delle quali parliamo, devono sforzarsi di essere organizzazioni di massa, ma non della massa che si può toccare attraverso gli eletti, ma di quella di coloro che partecipano direttamente alla lotta di strada e alla guerra civile. Esse devono avere come cellula dei gruppi liberi, piccolissimi, di dieci, di cinque, perfino, forse, di tre persone (...). Tutti coloro che vogliono schierarsi dalla parte della libertà devono unirsi subito nei gruppi di combattimento "di cinque", questi liberi gruppi di persone della stessa professione, della stessa fabbrica o di uomini legati da un vincolo di amicizia, di partito o, infine, semplicemente per il luogo di abitazione (lo stesso villaggo o, in città, lo stesso edificio o lo stesso appartamento). Questi gruppi devono essere sia di partito che apartitici, devono essere legati da un solo immediato compito rivoluzionario: l'insurrezione contro il governo. Essi devono costituirsi nella maniera più ampia e immancabilmente prima di avere le armi, indipendentemente dalla questione delle armi.
Nessuna organizzazione di partito "potrà armare" le masse. Al contrario lo spirito organizzativo delle masse, raggruppate in piccoli gruppi volanti di combattimento, agevolerà immensamente, nel momento dell'azione, la soluzione del problema di procacciarsi le armi.
(...) Allora otterremo — ciò non è affatto utopistico — che in ogni grande città vi siano non centinaia di combattenti, come a Mosca in dicembre, ma migliaia e migliaia. E allora non ci saranno mitragliatrici che tengano (...).
Quindi: ovunque organizzazione dei Soviet dei deputati operai, dei comitati contadini e di organismi analoghi, accompagnata dalla più ampia propaganda e agitazione per convincere della necessità dell'insurrezione simultanea, dell'immediata preparazione e organizzazione delle forze per compierla e dell'immediata organizzazione di massa di liberi reparti di combattenti ».[11]

In un altro scritto Lenin precisa:

« I distaccamenti devono armarsi da sé, ciascuno con quel che può (...). In nessun caso attendere aiuti indiretti dall'alto, dall'esterno, ma procurarsi tutto da soli.
I distaccamenti devono essere possibilmente costituiti da persone che abitino vicino o che si incontrino spesso, regolarmente, in ore determinate (...). Il loro compito è di disporre le cose in modo che nei momenti più critici, nelle condizioni più inattese si possano trovare insieme (...).
Anche se privi di armi, i distaccamenti possono avere una funzione importantissima: 1) guidano la folla; 2) attaccano in ogni occasione propizia un poliziotto, un cosacco restato incidentalmente indietro ai suoi (...); 3) salvano gli arrestati o i feriti quando la polizia non è in forze; 4) arrampicandosi sui tetti delle case, agli ultimi piani, ecc. e tempestando le truppe di sassi, versando aqua bollente ecc. (...). In nessun caso si deve rinunciare alla formazione di un distaccamento o differirne la formazione con il pretesto della mancanza di armi (...).
I distaccamenti, subito dopo la loro formazione, cioè seduta stante, devono

accingersi a un lavoro uniforme, e non soltanto teorico, ma immancabilmente anche pratico. Per lavoro teorico intendiamo lo studio delle scienze militari, dei problemi militari, le conferenze su questioni militari (...).
Il lavoro pratico, ripetiamo, deve essere iniziato subito. Esso va diviso in operazioni preparatorie e militari. Per operazioni preparatorie si intendono le azioni per procurarsi ogni specie di armi e di munzioni, la ricerca di appartamenti adatti, per il modo in cui sono disposti, alla battaglia di strada (...).
Inoltre, per lavoro preparatorio si intendono le operazioni immediate di esplorazione, di ricognizione: per venire a conoscenza delle piante delle prigioni, dei posti di polizia, dei ministeri, ecc.; per sapere com'è dstribuito il lavoro nelle amministrazioni statali, nelle banche, ecc., com'è organizzata la loro difesa; per cercare di stabilire contatti che possano essere utili (...); per sapere dove si trovano i depositi di armi, tutti i negozi di armi della città, ecc. Di lavoro ce n'è un mucchio (...).
Inoltre, senza limitarsi in nessun caso alle azioni preparatorie, i distaccamenti dell'esercito rivoluzionario devono passare il più presto possibile alle azioni militari allo scopo: 1) di esercitare le forze combattenti; 2) di conoscere i punti deboli del nemico; 3) di infliggere al nemico parziali sconfitte; 4) di liberare i prigionieri (arrestati); 5) di procurarsi le armi; 6) di procurarsi i mezzi per l'insurrezione (confisca dei mezzi pecuniari del governo), ecc. ecc. I distaccamenti possono e devono cogliere ogni occasione propizia per un lavoro concreto, senza affatto rinviarlo allo scoppio dell'insurrezione generale, poiché senza preparazione al fuoco non è nemmeno possibile acquisire le qualità nacessarie per l'insurrezione (...).
È naturalmente bene che i distaccamenti siano legati fra loro. L'elaborazione delle forme e delle condizioni di un'attività comune è straordinariamente utile. Ma non si deve in nessun caso cadere negli estremi, creando piani complicati, schemi generali, differendo il lavoro concreto per amore di pedanti elucubrazioni, ecc. L'insurrezione avverrà inevitabilmente in condizioni tali che gli elementi non organizzati saranno mille volte più numerosi di quelli organizzati ».[12]

h) *Il lavoro nell'esercito*

È indispensabile a questo punto fare alcune considerazioni a proposito di queste *istruttive* pagine di Lenin.
La prima considerazione è che Lenin si riferisce ad una *situazione insurrezionale*, alla fase finale della guerra partigiana urbana, quando cioè *le masse* si dimostrano pronte ad affrontare la lotta armata.
Le istruzioni di Lenin si riferiscono fondamentalmente alla *organizzazione della lotta armata di massa.* Naturalmente, questa ha molti aspetti in comune con le forme primitive di organizzazione della lotta armata condotta, in fasi molto precedenti, dalle *avanguardie*. Ma nella fase rivoluzionaria, per non parlare di quella insurrezionale, queste ultime, che costituiscono l'*esercito regolare* della rivoluzione, sono organizzate in forma molto più rigorosa e stabile.
Lenin scriveva quanto abbiamo su riportato durante la prima rivoluzione russa, quella del 1905. Non a caso questa prova rivoluzionaria fallì. Una delle ragioni fu l'*assenza di un esercito regolare.* Nella rivoluzione del 1917 la questione dell'esercito regolare fu risolta sia con una maggiore centralizzazione delle forze armate

di Partito, sia soprattutto con il passaggio dalla parte della rivoluzione di una parte delle truppe zariste. Queste disponevano delle armi, della preparazione militare e dell'organizzazione indispensabile ad un esercito regolare. Inoltre, per esse non si poneva il problema della clandestinità.

La questione del passaggio delle truppe borghesi, armi e bagagli, alle file della rivoluzione è molto importante. Tuttavia essa ha un grande valore strategico solo in fase di guerra imperialista, quando esistono sia le condizioni politiche sia l'armamento. In periodo di « pace » o anche di guerra civile, l'esercito borghese non è direttamente utilizzabile per un lavoro rivoluzionario. In periodo di pace il lavoro nell'esercito ha soprattutto un carattere democratico, giusto ma non risolutivo per l'impegno rivoluzionario; inoltre, e ciò taglia la testa al toro, in periodo di « pace » non si scatena l'insurrezione. Questa nasce nel momento più alto della guerra civile; ma in tale situazione la borghesia ha già provveduto ad eliminare il rischio che può nascere dall'esercito (essa è preparata dalle esperienze storiche almeno quanto il proletariato). Nella fase della guerra civile la borghesia disarma o scioglie l'esercito di coscritti e basa la sua forza sull'esercito professionale, ideologicamente preparato come oggi lo sono le forze di polizia e carabinieri, se non meglio; un esercito fascista dal quale, salvo rarissime eccezioni individuali, non è pensabile che si stacchino dei reparti per schierarsi dalla parte della rivoluzione.

Per queste ragioni, la questione del lavoro nell'esercito — lavoro di propaganda ed agitazione per la rivoluzionarizzazione delle truppe — al giorno d'oggi si pone solo nel caso in cui sia in atto una guerra imperialista. I rivoluzionari devono assolutamente abbandonare lo schema, oggi non più valido, che la rivoluzione proletaria possa essere risolta dall'appoggio delle truppe, e che quindi il lavoro nell'esercito possa aver sin d'ora una funzione strategica di questo tipo. Ciò vuol dire che *alla fase insurrezionale si deve giungere disponendo già di un esercito regolare proletario di tipo clandestino, affiancato da un fronte armato semiclandestino.*

Un'ultima considerazione a proposito delle indicazioni di Lenin è questa: la rivoluzione non può mai ripetersi due volte nello stesso modo, perché la borghesia si prepara. Le indicazioni di Lenin sono istruttive, preziose da un punto di vista tecnico e politico. Dal punto di vista militare esse devono essere seguite spostando fortemente l'accento nella direzione della centralizzazione rigorosa, della vigilanza, della formazione « professionale », dell'addestramento. Nulla può essere lasciato all'improvvisazione dell'ultimo momento, o all'ultimo momento non si giungerà neanche. L'esercito rivoluzionario deve conquistarsi giorno per giorno il diritto e la capacità di esistere. Ciò vuol dire che la fase pre-insurrezionale, le fasi inferiori della guerra partigiana sono più complicate e difficili, dal punto di vista militare, di quanto non sia avvenuto nella rivoluzione russa, richiedono un impegno ed una direzione continua ed attenta, che non si dedichi, come è avvenuto in Russia, *solo nella fase insurrezionale* all'organizzazione militare, ma la segua accuratamente sin dagli albori della guerra civile.

i) *Irlanda ed Uruguay*

Vogliamo ora trattare in particolare alcune esperienze recenti di guerra rivoluzionaria centrifuga, anche se nessuna di esse ha superato la fase iniziale, nessuna si è conclusa positivamente. Due esperienze di cui si deve far tesoro sono quella irlandese e quella uruguayana. Quest'ultima deve essere considerata tuttora l'espressione migliore della guerriglia urbana di ispirazione cubana, migliore per qualità politica se non per risultati pratici. Riportiamo di seguito alcuni lunghi brani da «*Avventurismo, revisionismo e rivoluzione* », libro molto esauriente a proposito delle due esperienze citate.

In Irlanda, dove le condizioni rivoluzionarie erano più avanzate, la guerriglia urbana si è ad un certo punto trasformata in guerra di popolo. Essa è nata come esperienza analoga alle altre, ossia separata dalla lotta legale; è diventata poi una componente tattica della guerra di popolo, con funzione di appoggio alla lotta di cui sono protagoniste le masse. Si tratta di uno sviluppo perfetto dal punto di vista politico e militare, che va considerato come esempio utile e valido per tutti i paesi industriali.

In seguito la rivoluzione irlandese ha subìto una battuta d'arresto dovuta a diversi fattori: una ideologia ed una pratica nazionaliste e fondamentalmente non proletarie, che portano ad isolare il proletariato cattolico da quello protestante; una errata strategia, nata da una visione errata degli interessi nazionali, e che porta ad obiettivi irrealizzabili nelle attuali condizioni; l'assenza non solo di un partito ma anche di una linea marxista-leninista significativi. La rivoluzione irlandese si è quindi caratterizzata come rivoluzione nazionalista priva però dell'appoggio e della partecipazione delle borghesie nazionali, il che è una condizione indispensabile per la lotta di liberazione nazionale; per l'origine, gli interessi e la composizione delle masse e delle avanguardie la rivoluzione irlandese ha carattere proletario, mentre non assume l'ideologia proletaria e la teoria comunista come guida. Si tratta di una contraddizione seria, che dopo uno sviluppo trionfante ha indebolito la rivoluzione, ha nuovamente isolato i nuclei armati dell'IRA dalle masse ed ha scatenato la reazione protestante di massa, determinando una situazione da guerra di religione, che solo un lungo lavoro politico comunista può risolvere.

Ma l'esperienza politico-militare della rivoluzione irlandese resta una lezione per tutti i rivoluzionari.

Nella fase più alta le masse si consideravano ed erano chiamate a fare la guerra. Nei quartieri e nelle cittadine cattoliche ciò si traduceva nella partecipazione di massa a tutti i livelli della lotta armata: adesione all'IRA, autodifesa armata, sussistenza, vettovagliamento ed asilo all'esercito dell'IRA, organizzazione di sentinelle e catene d'allarme (catene telefoniche, allarme sonoro battendo sui tegami), manifestazioni violente di piazza, neutralizzazione delle truppe d'occupazione mediante metodi di massa (sit-in, assembramenti e girotondi di bambine, ecc.), liberazione di prigionieri, occupazione di quartieri

popolari, creazione e difesa di zone libere. Le forme di lotta violenta ed armata si affiancano alle lotte legali, che vanno dal non pagare gli affitti e le tasse, alle manifestazioni pacifiche e democratiche, agli appelli internazionali ed alla partecipazione parlamentare.
Si tratta del più straordinario esempio contemporaneo di autentica guerra di popolo di base urbana. Essa probabilmente trova confronto, nei tempi brevi, soltanto con la rivoluzione algerina, ma la supera qualitativamente.
Una delle cose che dovranno assolutamente fare i rivoluzionari dei paesi industriali di tutto il mondo è di studiare attentamente l'esperienza irlandese. È necessario approfondire il buono ma anche il cattivo, studiare e fare tesoro anche delle ragioni dell'attuale crisi (...).
L'esperienza uruguiana è molto diversa ma altrettanto utile. I Tupamaros hanno dieci anni di vita e una storia di costante e omogeneo sviluppo, basato sul lavoro silenzioso, capillare e disciplinato, sulla serietà politica e militare, su un programma di lotta di lunga durata, sullo stile di lavoro e su regole morali che gli hanno conquistato un enorme credito fra le masse.
Si tratta di una organizzazione di guerriglia urbana la quale, pur senza che si siano mai raggiunte le condizioni politiche e militari dello scontro di massa, ha profondi legami di massa, non vive separata dal popolo ma ha sviluppato radici ovunque e ad ogni livello. I Tupamaros dispongono di una organizzazione centrale clandestina, cellulare, articolata secondo criteri di massima sicurezza, dispongono a tale livello di strutture verticali parallele e ripetitive, ossia di corpi d'armata ciascuno dei quali è in grado di vivere vita autonoma; ma dispongono di una articolazione di rapporti di massa a diversi livelli, di aspiranti, di collaboratori e di simpatizzanti, fino ai Comitati di Appoggio ai Tupamaros. Tale organizzazione periferica è saldata a quella centrale con la massima vigilanza, al punto che nonostante il grande sviluppo numerico dei Tupamaros, nonostante la caccia spietata, gli episodi di catture dovute ad infiltrazione o a tradimento sono rari: i Tupamaros cadono essenzialmente durante le missioni o in seguito a qualche errore. Questa sicurezza, la capacità di combinare clandestinità, popolarità e legami di massa sono una prerogativa tanto più straordinaria se si pensa che ufficialmente i Tupamaros non dispongono di braccio legale, non sono diretti da un partito, non partecipano direttamente alla lotta politica.
Come si spiega lo sviluppo dei Tupamaros? Da una parte esso è collegato alle condizioni del paese. L'Uruguay era chiamato la Svizzera d'America; è l'unico paese dell'America latina con antiche tradizioni democratiche, un paese che non ricordava colpi di Stato, privo di tendenze gorillesche, un paese dove la violenza non era un metodo usato in politica, e dove l'organizzazione della polizia era primitiva, quasi infantile, un paese relativamente indipendente dagli USA che quindi non ha fatto ricorso all'aiuto militare americano, un paese a grande concentrazione urbana (metà della popolazione è concentrata a Montevideo), la cui economia è affidata soprattutto all'allevamento del bestiame, all'industria ed alle attività commerciali e finanziarie. Molte cose sono poi cambiate negli ultimi due anni. Una paurosa crisi economica ha aperto la strada alla dittatura militare e all'uso spregiudicato della violenza e della criminalità di Stato. I Tupamaros, nati e sviluppati in uno Stato debole e « galantuomo », non sono stati all'altezza di questo brusco mutamento, e sono crollati in gran numero sotto i colpi della repressione brutale e senza scrupoli. Oggi, in un clima di dittatura militare i Robin Hood del sud America sono resi muti. Ma ben diverse erano le condizioni ancora due anni fa.
In questo paese i Tupamaros si sono mossi rispettando il popolo e la sua coscienza e tradizione; la loro regola è stata quella di sparare solo quando è indispensabile; molte azioni sono state svolte senza esplodere un colpo. Contro la brutalità e la stupidità della polizia hanno sviluppato l'astuzia,

l'iniziativa e l'immaginazione piuttosto che la violenza e la forza.
Come, per altre vie, la Cuba di Batista, l'Uruguy era un paese debole, e si dimostrava facilmente vulnerabile. Ma i Tupa hanno scelto una strada, un metodo ed uno stile adatti alle condizioni del proprio paese; se avessero fatto diversamente, l'Uruguay li avrebbe annientati come il Brasile ha fatto con Marighella. Purtroppo, essi sono stati preceduti dai militari, nel colpire lo Stato troppo debole.
In Brasile, paese gorilla per eccellenza, Marighella aveva creato nel '67 un fronte di guerriglia urbana che è stato rapidamente reso inoffensivo dai metodi spietati della polizia e delle bande assassine dei Commandos Caccia ai Comunisti. La ragione di questo annientamento risiede nel fatto che la guerriglia brasiliana nasceva su basi politiche e militari totalmente sbagliate. Proprio là dove era necessaria maggiore cautela, vigilanza e legami di massa, Marighella rifiutava l'organizzazione, esaltava il policentrismo e partiva da un atteggiamento sprezzante nei confronti delle masse, un atteggiamento molto più simile a quello della banda Baader-Meinhoff che non ai Tupamaros. Per questo la guerriglia urbana brasiliana ha avuto vita breve, anche se non quanto i suoi imitatori germanici.[1]

l) *Brasile ed Italia*

A proposito della guerriglia di Marighella è opportuno sottolineare due aspetti. Da una parte Marighella rappresenta in un certo senso un punto di transizione fra la guerriglia contadina di Guevara e quella urbana dei Tupamaros e dei Montoneros. Parliamo di transizione politica più che cronologica, dato che l'inizio della guerriglia di Marighella è successivo a quella uruguayana. Tuttavia, in un paese di grande estensione continentale come il Brasile, un paese fondamentalmente agricolo, dove probabilmente era in ogni caso giusto concepire la rivoluzione come guerra centripeta, Marighella porta un punto di vista *di classe* (non a caso era stato un dirigente del Partito comunista), dando un giusto rilievo alla guerra urbana ed al ruolo della classe operaia. Egli dice infatti:

« La nostra guerriglia non ha basi fisse. La sua base è il popolo, è l'uomo brasiliano. Il suo principale punto di appoggio è il nucleo operaio contadino, l'alleanza armata degli operai e dei contadini brasiliani, che costituiscono la maggioranza della nazione ».[13]

E, a proposito della guerriglia urbana:

« Il fronte di guerriglia urbana nasce da una infrastruttura appoggiata sulla fabbricazione e produzione di armi e ordigni esplosivi (...). Le azioni del movimento di massa debbono essere azioni armate, e una infrastruttura identica a quella del fronte di guerriglia urbana deve essere costruita all'interno del fronte di massa. Ma è soprattutto nelle fabbriche, fra gli operai e tra le masse contadine che bisogna cercare di realizzare tale infrastruttura ».[14]

Questo punto di vista è sicuramente un superamento del populismo contadino di Guevara; esso si è poi approfondito nelle guerriglie uruguayana ed argentina, dove è diventato dominante.
L'altro aspetto di Marighella, l'aspetto negativo, è la teorizzazione

dello *spontaneismo armato.*

« Piccole organizzazioni o gruppi indipendenti, militanti rivoluzionari e franchi tiratori integrano a loro volta la nostra organizzazione e godono della più ampia libertà d'azione a condizione di accettare, difendere e compiere senza riserve tutti i nostri principi strategici, tattici ed organici (...).
Qualsiasi gruppo rivoluzionario ha il diritto di opporsi a chiunque, a nome del comando strategico o della coordinazione cerchi di impedire l'attuazione di qualsiasi azione rivoluzionaria del gruppo, che sia intesa in accordo con i principi tattici e strategici della nostra organizzazione (...).
Nessun comando né coordinamento ha l'autorità di impedire qualsiasi iniziativa dei gruppi rivoluzionari che miri all'esecuzione di azioni rivoluzionarie ».[14] [il corsivo è nostro; ndr].

In questo modo Marighella, per combattere il burocratismo, che lo terrorizzava, apriva la strada all'*organizzazione della provocazione*, dato che nulla impedisce più alla reazione di organizzare nuclei di provocatori che si accreditano politicamente solo per il fatto che compiono un certo numero di azioni « in linea ». Una volta accreditati, essi sono anche infiltrati nell'organizzazione generale e possono passare alla distruzione. Ciò è avvenuto puntualmente in Brasile ed ovunque si sia affermato lo spontaneismo armato.
In Italia Marighella ha fatto scuola. Anche senza giungere alle estreme conseguenze brasiliane — il terreno di classe stesso non lo consente facilmente — anche se con aspetti contraddittori fra spontaneismo e centralizzazione, l'area della guerriglia armata in Italia ha in Marighella il suo padre. « 10, 100, 1000 brigate rosse » è stata la parola d'ordine di partenza, che riflette il brano di Marighella citato più sopra. E guardiamo cosa dicono i Nuclei Armati Proletari (che hanno mostrato, rispetto alle Brigate Rosse, di essere i più spontaneisti):

« Gli sviluppi delle varie esperienze hanno portato alla creazione di nuclei di compagni che agiscono in luoghi e situazioni diverse, in maniera totalmente autonoma e che conservano tra di loro un rapporto organizzativo e di confronto politico.
Noi vediamo la sigla "Nuclei Armati Proletari", non come una firma che caratterizza un'organizzazione con un programma complessivo, ma come una sigla che sintetizza i caratteri propri della nostra esperienza »[15] [il carattere chiaro è nostro; ndr].

Non è altro che la ripetizione di Marighella. Viene da dire, con Umberto Eco, che « è tutta questione di informazione »: si cade nell'errore (tragico) e nello scimmiottamento (ridicolo) *perché non si fa tesoro dell'esperienza, perché non si studia.*
Torniamo ora alle rivoluzioni uruguayana e irlandese, riprendendo la citazione dal libro precedente.

m) *Bilancio dell'esperienza irlandese ed uruguayana*

D'altra parte, se è vero, come pare, che oggi i Tupamaros sono stati ridotti

al silenzio dalla repressione, senza che le masse popolari si sollevassero per portare avanti i compiti rivoluzionari, ciò conferma che i legami e le articolazioni di massa sono indispensabili nella rivoluzione, ma insufficienti quando un gruppo di pochi si sostituisce alle masse, quando il fucile comanda la politica.
Esiste un'altra questione che spiega lo sviluppo dei Tupamaros. I Tupamaros apparentemente non esprimono giudizi sulle organizzazioni politiche della sinistra, non fanno proclami né dichiarazioni, né hanno un programma generale. D'altra parte è noto che essi hanno appoggiato durante le ultime elezioni il Frente Amplio del PC; mentre un gran numero di militanti Tupamaros sono sindacalisti o iscritti al PC. Apparentemente PC e Tupamaros non interferiscono reciprocamente; nella pratica i Tupa rappresentano il braccio armato dei revisionisti.
La strategia del braccio armato è molto più diffusa di quanto non sembri a prima vista. La Resistenza europea è stata un braccio armato dei PC. In America latina i revisionisti hanno sollecitato e finanziato molte guerriglie. In Venezuela la guerriglia urbana dei primi anni '60 e la stessa guerriglia di montagna sono state volute e dirette dal PCV. In Guatemala le FAR, che conducono la guerriglia sia in città che in montagna, sono dirette dal PGT. I rapporti fra il MIR ed Allende in Cile ed il MIR ed il governo militare progressista del Perù sono state prove d'influenza revisionista sulla guerriglia. La presenza di una ala revisionista (Officials) nell'IRA è altrettanto nota. In tutti i paesi dove si conduce la lotta armata esiste una influenza diretta o indiretta dei partiti « comunisti ».
Non si tratta di partiti rivoluzionari, ma di partiti revisionisti, il cui obiettivo tramite la guerriglia non è quello di fare la rivoluzione socialista, ma, come avvenne in Italia con la Resistenza, di ottenere uno Stato democratico parlamentare dove essi possano sviluppare la propria attitudine al governo. Beninteso, noi non discutiamo la necessità e la possibilità che in certe situazioni (per esempio quando il paese è oppresso da una spietata dittatura fascista) la lotta armata debba essere condotta assieme ai revisionisti: in queste situazioni i revisionisti ed i rivoluzionari perseguono l'obiettivo comune di abbattere il regime reazionario, e quindi una alleanza è possibile. Ciò che vogliamo però sottolineare è che l'equazione lotta armata=rivoluzione è sbagliata; che è possibile l'alleanza ma che è necessaria una distinzione tra rivoluzionari e revisionisti, dato che, al termine della lotta di liberazione dai fascisti, i primi dovranno seguitare la rivoluzione contro i secondi.
I tradimenti, le delazioni e le smentite che hanno costellato i rapporti fra la guerriglia ed il PC latino-americani sono soprattutto espressione delle contraddizioni interne ai revisionisti, in particolare fra il revisionismo pacifista e quello militarista; oppure sono anche una copertura ufficiale, o la necessità di liberarsi di situazioni diventate esplosive in senso rivoluzionario, o ancora, come nel caso della spedizione di Guevara, una risposta all'intrusione dall'esterno.
La contraddizione fra le due linee revisioniste è di carattere generale. Nel PCI queste linee esistono, come è noto, ed hanno nomi e cognomi; ed i risultati pratici, tenuto conto della diversa situazione, son sono diversi da quelli latino-americani, anche se sono ben diversi i ruoli e le prospettive strategiche.
L'influenza del revisionismo militarista non si traduce solo e non sempre in iniziative dirette: si manifesta in modo esplicito anche nelle organizzazioni rivoluzionarie più deboli ideologicamente, quelle che non sanno o non vogliono porre barriere nette fra sé e le organizzazioni revisioniste e sindacali, e che magari si illudono di salvare l'anima baciando la canna di un mitra. Anche nel nostro paese esistono diversi esempi di queste organizzazioni, di tipo legale o illegale, che, come pere cotte, cadono così fra le braccia poliedriche

del partito revisionista, il quale le semina abbondantemente.

I Tupamaros sono un braccio armato del PCU? Certamente. Le prove non riguardano soltanto la pratica dei rapporti ufficiali ed occulti; riguardano specialmente la linea politica, linea che è comune a tutte le teorie guerrigliere, da Guevara a Debray a Marighella, per non parlare del nostro paese. In fondo la teoria è basata sul « basta con le discussioni e le parole, d'ora in poi contano solo i fatti ». Basta quindi con le divergenze ideologiche e politiche; bisogna confrontarsi solo sulla pratica rivoluzionaria, che è quella delle armi. Il dovere di ogni rivoluzionario è fare la rivoluzione. Fare la rivoluzione vuol dire prendere le armi: sempre e subito. Saranno le armi quindi a determinare l'omogeneizzazione dei militanti, ad eliminare le divergenze, a separare i chiacchieroni e gli opportunisti dai veri rivoluzionari.

Alla base di questo punto di vista c'è una questione giusta: è vero che i movimenti rivoluzionari sono pieni di divisione, di chiacchieroni e di opportunisti. Ed è vero che solo nella lotta queste cose possono essere eliminate. La questione delle divisioni è un fatto storicamente giustificato; ma le divisioni non si superano evitando di prenderle in considerazione: è la rivoluzione che le supera, eliminando gli opportunisti, correggendo le deviazioni ed il settarismo attraverso le sconfitte e le vittorie. Non si può scavalcare questa verità immaginandosene un'altra. Certo, se si parte dal punto di vista di essere già in una fase rivoluzionaria, le divisioni sono preoccupanti. Ma in realtà il problema va rovesciato: il fatto che esistono ancora gravi divisioni è un'altra prova che la rivoluzione non è vicina, che c'è ancora molto da fare, soprattutto per quanto riguarda i legami di massa.

La conclusione arbitraria dei Tupamaros, davanti alla constatazione delle divisioni e degli opportunisti ed alla coscienza che queste cose si eliminano con la lotta, è che l'unica lotta giusta è quella armata (...).

Ma i Tupamaros hanno dato anche lezioni utili e giuste, e più d'una, sia dal punto di vista politico che militare (...). I Tupa hanno avuto il merito di raccogliere e fare propri, trasformandoli, molti insegnamenti rivoluzionari, di aggiornarli ed applicarli alla realtà di un paese industriale.

Essi hanno riconfermato che la teoria non va separata dalla pratica, anche nelle questioni militari, che la teoria nasce dalla pratica; che perciò anche nelle questioni militari non esistono « dirigenti » che non facciano pratica. Questa è una lezione di democrazia proletaria e di educazione rivoluzionaria nelle condizioni della lotta armata chi non imbraccia il fucile o non partecipa alla lotta direttamente, perché ha paura o perché pensa di essere più utile al sicuro, non è in grado di capire poi i problemi militari e quindi di dirigere.

Hanno riconfermato che le idee giuste vengono dalle masse, che bisogna ascoltare le masse, che bisogna sviluppare e non soffocare la creatività, l'intelligenza, l'iniziativa delle masse (...).

Hanno riconfermato che in un paese industriale la città è il punto più vulnerabile del nemico;

che nelle città non esiste un fronte fisico fra l'esercito rivoluzionario e quello reazionario, e questo è tutto a vantaggio del primo;

che i punti deboli del nemico sono innumerevoli ed egli non può proteggerli tutti;

che i rivoluzionari in città godono del vantaggio della sorpresa sicura, consentita dal fatto di poter restare incogniti fino ad un istante prima dell'azione e facilitata dal fatto che nelle città è facile dileguarsi;

che nelle azioni urbane la tattica principale è quella di decentrare il nemico, di impedirne la concentrazione: 1) con la sorpresa; 2) con l'inganno (attirando il nemico altrove); 3) con l'impedimento fisico (blocco delle strade, dei mezzi, degli uomini); 4) con la molteplicità delle azioni; 5) con la contemporaneità ad azioni di massa (manifestazioni popolari, scioperi ecc.);

che il terrorismo è un metodo sbagliato, consentito soltanto nelle condizioni di guerra frontale ma controproducente nelle condizioni prerivoluzionarie;

che giustiziare i nemici del popolo è una azione consentita soltanto dopo che i rivoluzionari hanno acquistato molto credito, ed anche allora con parsimonia ed a scopo di esempio, in quanto si tratta di risolvere la contraddizione fra la utilità di abbattere il singolo nemico e la necessità di abbatterli tutti;

che in un paese industriale è possibile ed utile colpire o occupare stazioni radio, caserme, obiettivi militari, banche, case, sequestrare un uomo, assaltare una pattuglia, giustiziare un nemico; ma è inutile e dannoso fare del terrorismo, giustiziare i nemici metodicamente, far saltare un traliccio, una fabbrica o un binario ferroviario; che in sostanza bisogna scegliere gli obiettivi che danneggiano seriamente il nemico e non il popolo, mentre bisogna evitare gli obiettivi che provocano nel nemico danni irrilevanti mentre sconcertano il popolo il quale non vi trova nessuna utilità per sé;

che il nemico è in grado di cercare e di colpire solo ciò che sa, ciò che non sa gli resta assolutamente ignoto; e che il nemico sa solo ciò che gli viene detto;

che quando non si commettono errori non c'è campagna repressiva che consenta di annientare la guerriglia urbana, come invece avviene per quella di montagna, perché la guerriglia urbana non si concentra che nelle azioni e quindi non si lascia accerchiare (che risultato hanno ottenuto le « operazioni anticrimine » di moda nel nostro paese?);

che quindi, in altre parole, in città è il nemico che vive in una condizione di costante accerchiamento.

I Tupamaros hanno riconfermato che il primo compito di chi affronta la lotta armata è quello di assicurarsi di essere in grado di proteggere il popolo dalla rappresaglia (detta anche repressione nei paesi « pacifisti »). Non si tratta di un problema morale ma di un problema politico, in quanto la lotta armata è al servizio del popolo, deve fare innanzi tutto gli interessi del popolo, e non può consentire che il popolo paghi le conseguenze di azioni che l'esercito rivoluzionario conduce ma da cui esso non è in grado di proteggere o non se ne interessa. Questo comportamento sarebbe antipopolare; esso è giustificato solo in condizioni di lotta frontale, quando le dimensioni dello scontro sono tali da non potersi più distinguere l'azione dalla reazione; questo comportamento corrisponde al punto di vista di chi fa la rivoluzione per sé e non per il popolo, e come primo risultato si aliena il popolo anziché legarselo.

I Tupamaros hanno anche riconfermato la necessità e sviluppato la pratica dell'intreccio fra organizzazione rigorosamente clandestina e organizzazione di appoggio di massa, hanno verificato che tale intreccio è indispensabile, che i legami esterni rappresentano gli organi sensoriali e l'alimento dell'organizzazione clandestina, e ne rappresentano la giungla.

Ma essi infine hanno dato un'altra lezione, politica questa volta e ancora più preziosa nella situazione attuale nel mondo: hanno dimostrato che è possibile fare la rivoluzione anche nei paesi industriali, che la strategia dell'attesa della guerra esterna è sbagliata, che il problema militare della rivoluzione nei paesi industriali ha una soluzione. Di questa soluzione i Tupamaros hanno dato un esempio utile, anche se l'aspetto politico generale della loro rivoluzione è sbagliato e se, di conseguenza, i risultati finali non sono stati quelli promessi.[1]

n) *Il passaggio dalla guerra urbana a quella di campagna*

Prima di concludere questo capitolo è necessario affrontare la questione della transizione dalla insurrezione alla guerra centrifuga vera e propria, ossia alla conquista del territorio extra-urbano, e la

questione della guerra di campagna.
Abbiamo ripetutamente visto che tutta la fase della guerra urbana è caratterizzata dalla guerra partigiana: nella città non è possibile condurre la guerra manovrata. Questa fase si conclude con l'insurrezione e con la presa del potere politico nelle città. Ma abbiamo visto anche come da questo istante inizia il momento più critico per la rivoluzione: il momento in cui la città, nelle mani del potere popolare, si trova *circondata* dagli eserciti regolari controrivoluzionari e quindi in condizioni di *grave svantaggio strategico*. L'esempio russo a questo punto è poco utile, in quanto gli eserciti zaristi « fedeli » alla reazione nel '17 erano disorganizzati e le forze popolari ebbero il tempo di organizzarsi per l'offensiva territoriale. È facile prevedere che una condizione simile non si ripeterà. Abbiamo detto che l'impiego dei moderni eserciti tecnologici *nelle* città è limitato; ma essi sono sicuramente efficienti all'esterno, dove dominano il terreno. Come si supera questo svantaggio strategico?
In realtà è emerso che la guerra centrifuga non presenta rispetto a quella centripeta soltanto svantaggi; presenta anche alcuni vantaggi, che si tratta di utilizzare fino in fondo. I vantaggi sono: le difficoltà di impiego dei moderni eserciti tecnologici contro le città, l'importanza di alcune riserve internazionali, fortemente sensibili agli eventi rivoluzionari in un paese industriale.
Il primo vantaggio ha un effetto moltiplicatore: nei paesi industriali *le città sono molte*, la popolazione ha un alto grado di concentrazione, i centri urbani sono distribuiti notevolmente nel paese. Prendiamo il caso dell'Italia. Qui ci sono ben 47 città con più di 100.000 abitanti; in esse sono concentrati 16 milioni di abitanti, pari al 29% della popolazione. Inoltre 4 città hanno più di un milione di abitanti, per un totale di 7 milioni, pari al 12% della popolazione. *Se* la guerra partigiana urbana è condotta omogeamente in tutte le città — le condizioni politiche di un paese come l'Italia sono profondamente omogenee —; *se* il potere viene preso più o meno contemporaneamente in tutte le città, *chi* è circondato, il nemico o noi? Si ha in tal caso una *guerra ad incastro*. Il nemico non può distruggere le città, non può conquistarle tutte contemporaneamente e separatamente, deve concentrarsi per conquistarle progressivamente. In tal caso egli *non* circonda più *tutte* le città, e perde il suo vantaggio strategico. Questo, allora, è un *nostro* vantaggio strategico.
Accanto a questa questione strategica, va aggiunta una *tattica preventiva*. Il nemico, le sue forze militari regolari, vanno colpite nel territorio, con la tattica partigiana già dalla *fase precedente* quella insurrezionale.
La guerra di campagna in un paese industriale può essere condotta

solo limitatamente: le condizioni non consentono né l'occultamento permanente né le concentrazioni militari. Tuttavia piccoli nuclei « guerriglieri » con compiti limitati di sabotaggio e disturbo possono moltiplicarsi con relativa facilità. La tendenza del capitalismo, nella sua fase avanzata, a decentrare la produzione ha prodotto la proliferazione di una miriade di piccole e medie fabbriche che si estendono nel territorio extra-urbano e proletarizzano paesi e villaggi. Il proletariato, soprattutto giovanile, di queste zone ha già dimostrato di essere agguerrito; esso formerà la base dei nuclei partigiani extra-urbani. Inoltre con l'avanzare della fase insurrezionale ed il progredire del « disordine » nel paese, e quindi il progredire delle difficoltà « poliziesche » di controllo, sorveglianza ed infiltrazione, un numero crescente di reparti *urbani* armati può essere destinato alla guerra di campagna, inizialmente in modo « pendolare », successivamente in modo stabile. Infine è indispensabile, sia dal punto di vista politico che militare, formare un *fronte armato di contadini e proletariato agricolo*, un fronte semiclandestino che opera come quello semiclandestino urbano. Il problema è di creare una *continuità* nel passaggio dalla guerra urbana a quella nel territorio extra-urbano, in modo che *l'insurrezione nelle città coincida con la concentrazione delle formazioni armate extra-urbane e l'inizio di una forma articolata di guerra partigiana disseminata in tutto il paese.* Queste condizioni sono strategicamente indispensabili e risultano « giuste » nel discorso sostanzialmente accademico che qui stiamo facendo. Il carattere accademico deriva dal fatto che *nessuna esperienza organica esiste in proposito*, salvo, entro certi limiti, quella della guerriglia libanese del 1976. Ed è comunque ovvio che una analisi seria in proposito possa essere fatta solo a proposito di una concreta situazione molto avanzata di guerra centrifuga, e soltanto dalle forze politiche che conoscono bene la situazione militare e politica del paese. Qui abbiamo voluto sottolineare solo la *linea di tendenza* che sembra giusto seguire nella fase di transizione fra guerra urbana e guerra extra-urbana.
Per quanto riguarda la questione delle *riserve internazionali*, abbiamo a suo tempo sottolineato che queste sono soprattutto sensibili alle guerre di liberazione, alle guerre centripete. Che cosa c'è da dire per le guerre centrifughe, per le guerre di rivoluzione proletaria socialista? In questo caso la solidarietà delle riserve internazionali non è altrettanto ampia: è limitata fondamentalmente sul fatto che si tratterebbe di un *appoggio militante molto attivo* ai paesi industriali ed a quelli socialisti. Tuttavia si può contare *da parte del proletariato e degli altri strati urbani dei paesi capitalisti.* Non solo lo dimostrano il '17 e gli anni '20 per quanto riguarda l'appoggio dato al proletariato russo da parte di quello

europeo; ma, più vicino ai giorni nostri, lo dimostrano l'appoggio dato, sempre in Europa, al proletariato francese nel 1968, a quello portoghese nel 1974-75 ed a quello spagnolo nel '74-'76. Nonostante l'apparente letargo in cui sembra celato il proletariato nei paesi europei, la sua aspirazione al socialismo è talmente profonda da ridestarsi non appena una scintilla di socialismo si accende in questa vecchia terra. Senza arrivare a dire che la rivoluzione socialista in uno dei paesi europei può scatenare altre rivoluzioni in tutta l'Europa, di sicuro possiamo affermare che una rivoluzione socialista — una *vera* rivoluzione — produrrebbe tale entusiasmo fra gli operai e gli strati urbani europei da annebbiare il ricordo dell'impegno per l'Indocina negli anni '50 e per il Vietnam tra gli anni '60 e '70. In altre parole, si può dire che la guerra centrifuga ha un vantaggio molto importante: quello di avere al suo centro la classe operaia; e ciò vuol dire non solo la sua coscienza ed organizzazione, ma l'internazionalismo operaio al più alto livello.

4) *La guerra controrivoluzionaria*

a) *Il nemico tenta di trasformare una guerra complementare in speculare*

Un posto a sé stante occupa la questione della guerra condotta dalle forze controrivoluzionarie. Certo, questa non è una forma di guerra rivoluzionaria; ma introduciamo l'argomento nel presente capitolo in quanto la conduzione della guerra da parte delle forze controrivoluzionarie è un aspetto della guerra rivoluzionaria, un aspetto che molto spesso è stato anche quello trainante, almeno negli ultimi tempi.
La borghesia ha fatto tesoro dell'esperienza rivoluzionaria; ha studiato i metodi della guerra rivoluzionaria e si è proposta di combatterla sul suo stesso terreno, mettendo a punto metodi e strumenti della guerra partigiana controrivoluzionaria. In alcuni casi la borghesia ha effettivamente raggiunto il proprio scopo, in altri no. Ma in tutti i casi la condotta rivoluzionaria della guerra deve fare molta attenzione alla guerra controrivoluzionaria, perché essa *si muove sul suo stesso piano.*
Abbiamo visto nel capitolo II che il vantaggio strategico fondamentale della guerra rivoluzionaria, quella che consente a forze inizialmente deboli sul piano militare di raggiungere un equilibrio con il nemico, e consentono ad un piccolo paese di vincere un grande paese, sta nel carattere *complementare* della guerra rivoluzionaria globale; sta cioè nel fatto che la guerra rivoluzionaria si muove *su di un piano diverso* — non puramente militare — rispetto alle forze nemiche, e nel fatto che sul piano militare adotta *tattiche diverse* da quelle del nemico. Con la guerra partigiana controrivoluzionaria la borghesia cerca di recuperare tale svantaggio strategico, ed ha dimostrato in parte di riuscirci.
Tre sono le forme militari di guerra partigiana adottate per la guerra controrivoluzionaria: l'impiego di forze speciali antiguerriglia, il fronte interno controrivoluzionario, il *gorillismo*.

b) *Le forze speciali imperialiste*

Le *forze speciali antiguerriglia* sono il prodotto dell'*era di Kennedy*. All'inizio degli anni '60 l'imperialismo sosteneva « l'urgente necessità per gli americani di porsi alla testa di una antiguerriglia universale, nel senso della concezione del presidente Kennedy ».[4] Questa, in parole povere, era la concezione « del bastone e della carota »: fornire alcuni « aiuti » economici per « comperare » le popolazioni, ed agguerrire il « bastone » con l'impiego della tattica di guerriglia condotta da forze speciali americane opportunamente addestrate: le *Special Forees*, dette anche *berretti verdi.*

> « La sicurezza del mondo libero, dichiarava il presidente Kennedy, poteva esser posta in pericolo non solo da una guerra atomica, bensì anche da un processo di disgregazione alla periferia, da una forma di aggressione indiretta, ed esteriormente quasi impercettibile, da una insurrezione interna o da una guerriglia che poteva essere usata sul piano diplomatico come strumento di ricatto. "Dobbiamo dunque acquistare maggiori capacità e più efficaci mezzi per affrontare partigiani, ribelli e sovversivi. Dobbiamo essere in grado di liquidare le bande che vengono appoggiate dall'esterno" (...).
> Il generale Taylor affermava che si doveva considerare la guerriglia effettivamente come una forma di aggressione nuova e particolarmente pericolosa (...).
> Il generale Decker asseriva che una controguerriglia ben condotta è essenziale per la sicurezza degli Stati Uniti, perché è più facile che in caso di conflitto si arrivi a questa forma di combattimento piuttosto che a una guerra nucleare o ad operazioni belliche convenzionali su larga scala ».[4]

Queste concezioni erano derivate da quella che i francesi avevano tentato di impiegare in Indocina e soprattutto in Algeria, la concezione della *guerre révolutionnaire*.[4] Ma furono gli americani che trassero profitto dall'idea di ribaltare il terreno della guerra rivoluzionaria, ottenendo « buoni risultati » in molti casi.
Le *Special Forces* furono portate da Kennedy a quasi 5000 uomini, che dovevano operare in tre aree: il sud-est asiatico, l'America latina e l'Europa orientale. Durante la guerra del Vietnam crebbero fino a 9.000 uomini, ma poi sono stati ridimensionati ed ora ammontano di nuovo a 5.000. Le basi sono: negli Stati Uniti (tre), a Panama, ad Okinawa, in Thailandia e in Germania. Queste forze hanno

> « il compito di intraprendere azioni di guerriglia nell'entroterra di un avversario comunista, compiere atti di sabotaggio di ogni genere, e costituire unità

partigiane formate dalla popolazione locale per combattere le bande di guerriglieri comunisti ».[4]

I *berretti verdi* vengono perciò usati sia per l'azione diretta, sia per l'addestramento e l'organizzazione locale delle forze controrivoluzionarie di antiguerriglia. San Domingo (1965) è un esempio di intervento *diretto* delle S.F. (e dei marines); Bolivia (1967) è un esempio di intervento antiguerriglia *addestrato* dalle S.F.; il Vietnam è invece stato teatro (fallimentare) di entrambe le funzioni delle S.F. Ma in sostanza è soprattutto nel campo dell'addestramento delle forze locali che le S.F. hanno ottenuto i migliori risultati. Probabilmente, il loro impiego diretto risulta utile dove si tratti di condurre rapide battaglie contro il nemico più numeroso ma tecnicamente impreparato. Risulterebbero probabilmente pericolose sul terreno cittadino contro forze rivoluzionarie improvvisate: la rapidità dell'intervento (vengono paracadutate sul posto), l'approfondita preparazione militare e tecnica sono in netto vantaggio sull'inesperienza delle formazioni paramilitari. Ai berretti verdi solo un esercito regolare specializzato, professionale ed abituato alla guerra urbana può far fronte. Il fattore sfavorevole al loro intervento diretto di lunga durata è costituito invece dalla *estraneità* alla popolazione locale. Nonostante le ambizioni (i militare studiano le lingue locali e fanno corsi di «politica» e di «guerra psicologica ») essi non riescono ad integrarsi con le popolazioni locali e non possono mai comportarsi come « pesci nell'acqua », condizione indispensabile per la guerra partigiana.

c) *Le forze di massa controrivoluzionarie*

Il *fronte interno controrivoluzionario* è una tattica più efficace, quando ne esistano le condizioni. Esso consiste nell'organizzare per la guerra partigiana sia le truppe regolari dei « giovani fantoccio » sia certi settori delle masse popolari, la cui adesione viene ottenuta con le buone o con le cattive. Le forze locali, militari o popolari, non risentono dello svantaggio della estraneità, ma solo di quello della *ingiustizia* della propria causa. Ma in taluni casi (praticamente tutti i casi dell'America latina, nonché limitatamente in Algeria ed in Indocina) una accurata campagna ideologica unita agli « aiuti » economici è in grado di ridurre o eliminare questa coscienza della ingiustizia della guerra controrivoluzionaria, ed ottenere la neutralità se non l'appoggio delle masse o almeno di una parte di esse. Perciò si tratta per le forze rivoluzionarie di estendere la guerra sul piano ideologico e su quello economico, si tratta di praticare la guerra globale come unica strategia che ristabilisca le distanze con la controrivoluzione. Dove ciò è avvenuto (Indocina) l'operazione economico-ideologica degli imperialisti e

dei suoi lacché non è servita a farli vincere; dove le forze rivoluzionarie hanno sottovalutato la guerra globale, hanno trascurato l'impiego delle riserve strategiche, puntando tutto sul « volume di fuoco » e sulla tecnica militare, la rivoluzione è stata sconfitta, la controrivoluzione si è dimostrata qualitativamente superiore, avendo fatto tesoro degli insegnamenti marxisti-leninisti di cui i guerriglieri non avevano invece tenuto conto. Ancora una volta si dimostra così quanto abbiamo ripetutamente sottolineato: il carattere globale della guerra, l'impiego delle riserve strategiche in rapporto stretto con lo sviluppo delle forze militari sono condizioni inderogabili per la vittoria della rivoluzione.

Dalla « guerra bianca » dei cosacchi in Russia alla guerriglia fascista italiana di Reggio Calabria (1972), dalle giornate ungheresi del 1956 alle sommosse cilene che hanno preceduto il colpo di Stato del 1974, dall'embrione di guerra civile portoghese del 1975 alla guerriglia controrivoluzionaria di Ceylon nel 1971, decine e decine sono gli esempi concreti di una base *di massa* su cui la borghesia può far affidamento per creare una guerriglia controrivoluzionaria. Questa base, per quanto abbiamo a suo tempo esposto, è soprattutto presente in quei paesi dove la rivoluzione si manifesta come *guerra civile*, mentre è scarsa quando si ha a che fare con una guerra di liberazione. Le forze della rivoluzione devono considerare lo sviluppo politico e militare di questa base di massa come un grave pericolo, e devono impedirlo o limitarlo ad ogni costo.

d) *I gorilla*

Infine, la terza forma di guerra controrivoluzionaria, è costituita dal *gorillismo*. Da un certo punto di vista si tratta di una forma particolare di fronte interno controrivoluzionario, a cui partecipa un numero limitato di elementi fascisti; non è quindi una guerra di massa, ma una guerra condotta da *reparti speciali locali*. È la guerra terroristica anticomunista condotta dalle « squadre della morte » formate da elementi di polizia e fascisti che fanno giustizia sommaria dei rivoluzionari e di chiunque sia sospettato di esserne simpatizzante, salvando così la faccia alle forze governative. Tale forma di guerra che non rispetta nessuna regola, né civile né di guerra, e non è altro che assassinio organizzato ed istituzionalizzato, si è sviluppata enormemente negli ultimi anni, specialmente nell'America latina, ed ha inferto colpi sanguinosi alle forze rivoluzionarie. In Brasile, in Guatemala, in Cile, in Argentina, questa è stata ed è tuttora la forza controrivoluzionaria principale che si contrappone ai guerriglieri.

I *gorilla* naturalmente solo in parte riescono a colpire direttamente gli elementi clandestini; essi però *sono specializzati nell'assassinio dei « simpatizzanti »*. Ciò porta a due risultati: recidere sistema-

ticamente i collegamenti vitali fra forze clandestine e movimento rivoluzionario di massa, diffondere il terrore fra le masse ed i militanti. La cosa ha purtroppo funzionato bene. È da ritenere perciò che in futuro la « guerra dei *gorilla* » verrà riprodotta in ogni paese dove si svilupperanno condizioni rivoluzionarie, e prima o poi vedrà la luce anche da noi. Ad esempio, oggi si sta sviluppando in modo preoccupante in Spagna.

Come deve essere combattuta questa guerra? Innanzi tutto essa è tanto meno efficace quanto più ampia è la partecipazione delle riserve strategiche al processo rivoluzionario e quanto più profondi sono i legami fra l'esercito partigiano e le masse. Inoltre deve essere combattuta sul suo stesso terreno, ossia organizzando sistematicamente la ricerca e l'eliminazione sommaria dei gorilla. Se questi sono giusti orientamenti generali, si deve però dire che l'esperienza rivoluzionaria non fornisce ancora concrete indicazioni per questa guerra spietata.

e) *Guerra controrivoluzionaria preventiva*

La guerra controrivoluzionaria non è più una semplice tattica di *risposta* alla guerra rivoluzionaria; essa viene concepita dalle forze della borghesia come *strategia di prevenzione* della rivoluzione. Ossia, la controrivoluzione nasce e si sviluppa *prima* che la rivoluzione faccia i suoi primi passi. Secondo gli imperialisti yankee dell'era Kennedy:

« Si poteva benissimo impedire la formazione di quella famosa e famigerata "acqua" in cui Mao Tse-tung faceva nuotare i suoi uomini (...). La miglior lotta contro la guerriglia consisteva nel prevenirla ».[4]

Ciò non vuol dire soltanto che, nelle aree di fermento rivoluzionario, gli americani iniziano una campagna di propaganda ideologica e di aiuti economici che « scavasse il terreno sotto i piedi » della rivoluzione; vuol dire soprattutto che essi operano militarmente contro ogni accenno di lotta rivoluzionaria politica e militare in modo da soffocarne sul nascere, con un'azione deterrente intimidatoria, ogni tentativo organico. O, almeno, *ci provano*. D'altra parte, poiché *dal punto di vista dell'imperialismo americano*, non c'è differenza fra vero e falso comunismo, non c'è differenza fra rivoluzione socialista e controrivoluzione socialimperialista, questa strategia deterrente è rivolta non solo (e, in un certo senso, *non tanto*) contro gli autentici processi rivoluzionari, che seguitano a sfuggire alla logica ed alla comprensione yankee, ma anche (e *soprattutto*) contro quei processi politico-militari tramite i quali il revisionismo ed il socialimperialismo tentano di instaurare il proprio potere in un paese che si trova sotto l'influenza americana. Ciò si è verificato

ad esempio con la controrivoluzione indonesiana diretta da Nasution e Suharto nel 1965, si è verificato in Cile dove un lungo processo controrivoluzionario politico e militare ha portato al colpo di Stato del 1974; in entrambi i casi era la controrivoluzione americana che prendeva l'iniziativa per bloccare sia la controrivoluzione sovietica sia la rivoluzione socialista. Vi sono molte ragioni per pensare che il « 25 aprile » portoghese, con l'inizio di un apparente processo di democratizzazione, facesse in realtà parte di un piano controrivoluzionario americano che serviva a deviare e stroncare i fermenti rivoluzionari e le trame filosovietiche che crescevano nel paese e tra le forze armate.

In Italia è da tempo in atto una guerra controrivoluzionaria che ha visto la luce molto prima che le forze della rivoluzione si sviluppassero. Negli anni '60, quando la nascita del « centro sinistra » apriva la strada progressiva al rafforzamento politico dei revisionisti ed al loro ingresso nel governo, gli americani cominciarono ad organizzare le truppe controrivoluzionarie fasciste, preparandole per la guerriglia controrivoluzionaria. Nel 1965 a Roma fu tenuto un convegno fascista sulla *guerriglia* « rivoluzionaria », dove Rauti ed altri posero le basi operative della futura condotta di guerra. Come è noto ed evidente anche ai ciechi, le forze controrivoluzionarie dello Stato, dal Sifar alla polizia, facevano parte integrante di questo piano di guerra; a loro volta gli americani usavano come testa di ponte la dittatura fascista che si era instaurata in Grecia. Qui le truppe fasciste venivano istruite ed organizzate ed attraverso la Grecia passavano i finanziamenti imperialisti. Il piano controrivoluzionario scattò nel 1969; il terrorismo si scatenò *prima* che *l'autunno caldo* avesse inizio, con gli episodi delle bombe alla Fiera ed alla stazione di Milano, nella primavera di quell'anno, e passò poi attraverso una storia ormai tristemente nota, che ancora non si è conclusa.

La guerriglia terroristica, associata all'*escalation* della repressione di Stato, è nata quando la lotta armata rivoluzionaria non era ncora sorta, e le organizzazioni rivoluzionarie dell'epoca più che parlare non facevano. In tutti questi anni lo Stato borghese ha diretto le fila da una parte della guerra controrivoluzionaria dall'altra delle *leggi speciali* che dovrebbero impedire la rivoluzione. Tuttavia, con il passare degli anni, la guerra controrivoluzionaria ha *mutato direzione*. Essa è nata come strategia militare e politica per impedire l'instaurazione di un regime revisionista: i suoi primi colpi erano tutti rivolti contro il Pci. Successivamente, con la verifica del fatto (prevedibile) che la strategia controrivoluzionaria rafforzava anziché indebolire il Pci, e con il mutare progressivo della strategia mondiale americana, la direzione della guerra controrivoluzionaria è mutata e si è rivolta *contro la rivoluzione*. Infatti, a causa delle

condizioni di classe e delle condizioni soggettive che regnano in Italia, la guerra controrivoluzionaria invece che annientare i fermenti rivoluzionari li ha approfonditi, li ha chiariti, li ha «selezionati », separando di fatto l'opportunismo dalla rivoluzione (aspetti che, fino al 1972 circa, erano mescolati fra di loro). *L'area della « lotta armata » è nata come risposta strategica alla guerra controrivoluzionaria, e si è rafforzata con il passare degli anni.* Tutto ciò, naturalmente, ha le sue basi oggettive nella crisi economica e le sue basi soggettive nelle particolari condizioni del nostro paese; ma la guerra controrivoluzionaria e fascista diretta dallo Stato borghese ha avuto un ruolo decisivo nella acutizzazione delle contraddizioni, nella presa di coscienza e nel portare i rivoluzionari alla scelta della lotta armata.
Fino ad ora, quindi, la guerra controrivoluzionaria, nata in Italia per impedire l'ingresso del Pci nel governo e spostatasi poi ad impedire lo sviluppo della guerra rivoluzionaria, ha fallito sia nell'uno che nell'altro obiettivo. Che cosa è stato determinante in tal senso? *L'intervento delle riserve strategiche*, il comportamento delle classi rivoluzionarie che non si sono piegate al terrorismo controrivoluzionario ed hanno seguitato a produrre nuovi rivoluzionari. *Questo, la borghesia non lo aveva previsto.* Ciò che avverrà nel prossimo futuro dipende dalla capacità dei rivoluzionari di cogliere l'imprevidenza della borghesia ed utilizzare il proprio vantaggio strategico in maniera cosciente.

5) *Alcune questioni di metodo*

Esporremo alcune questioni generali che riguardano i metodi di lavoro politico-militare nell'ambito della guerra partigiana rivoluzionaria. Su questo argomento esistono molti contributi approfonditi e collaudati dalla pratica e nulla di nuovo compete a noi di dire; ciò ci consente di essere sintetici.

a) *Disciplina e centralizzazione*

Non si può condurre nessuna guerra rivoluzionaria senza una *disciplina assoluta* ed una *centralizzazione relativa.* La guerra è una operazione tanto complessa e difficile da richiedere la massima precisione scientifica, sia da un punto di vista teorico che pratico; ciò vale particolarmente per la guerra partigiana rivoluzionaria che, per una lunga fase, si sviluppa in condizioni di debolezza strategica. L'individualismo, il soggettivismo, l'indisciplina nel campo della *lotta politica legale* sono errori gravi ma « sopportabili »; nel campo della lotta armata sono atteggiamenti controrivoluzionari, pericolosi, intollerabili. Chiunque si renda responsabile di indisciplina durante operazioni di guerra va sottoposto ai più severi

provvedimenti disciplinari, non esclusa la morte; chi dimostra atteggiamenti individualisti e soggettivisti convinti non può essere inquadrato nelle formazioni armate partigiane. Questo vuol dire che la disciplina è una regola *assoluta.* Giap dice:

« Il Partito ha sempre insegnato che la disciplina è uno dei fattori costitutivi della forza di combattimento di un esercito, e il nostro esercito quindi ha tenuto sempre nella massima considerazione la disciplina. Nella misura in cui il nostro esercito è un'organizzazione armata che ha il compito di combattere, è necessario, per garantire l'unità di volontà e di azione indispensabile alla conservazione delle nostre forze e all'annientamento di quelle nemiche, che sia organizzato secondo i principi della maggior centralizzazione possibile e della più severa disciplina ».[16]

Inoltre:

« Disciplina severa significa che tutti i membri dell'esercito, senza eccezione, quadri e combattenti, superiori e inferiori, sono tenuti a conformarvisi nel modo più stretto e che nessuno può infrangerla ».[16]

D'altra parte sempre Giap precisa:

« Il nostro Partito si è sempre attenuto, nella direzione del processo di edificazione del nostro esercito al principio del centralismo democratico; ha quindi avuto cura di instaurare nell'esercito un effettiva democrazia interna pur garantendo al tempo stesso una disciplina estremamente severa, ma liberamente accettata (...).
Le necessità del lavoro militare hanno determinato nel nostro esercito gradi e funzioni differenti, e la conseguente distinzione fra superiori ed inferiori; ma questa distinzione non ha mai fatto e non può fare torto ai rapporti di eguaglianza politica esistente tra gli uomini. Questa è anzi la ragione che rende necessaria e possibile la pratica della democrazia all'interno dell'esercito: praticare la democrazia significa applicarvi la linea di massa del Partito ».[16]

Esistono diversi livelli su cui si esercita la democrazia.

« Democrazia politica: nelle unità di base, tenere regolarmente conferenze democratiche, assemblee di militari, così da consentire tanto ai combattenti quanto ai quadri di esprimere la loro opinione su tutti i problemi concernenti il combattimento, il lavoro, l'istruzione, gli studi, la vita stessa dell'unità; nel nostro esercito, i quadri hanno il diritto di criticare i combattenti, ma anche i combattenti hanno il diritto di criticare i quadri. Democrazia militare: tanto nel combattimento quanto nell'istruzione, sempre che la situazione lo consenta, tenere conferenze democratiche per comunicare a tutti il piano operativo, far scaturire le iniziative, e ricercare insieme i mezzi per appianare le difficoltà così da portare a compimento l'obiettivo assegnato. Democrazia economica: tanto i combattenti quanto i quadri hanno il diritto di partecipare alla gestione e al miglioramento della vita materiale nel quadro del cosiddetto sistema delle "finanze aperte"... ».[16]

La disciplina assoluta e severa quindi viene associata alla democrazia, e ciò impedisce il *comando burocratico.* Ma la disciplina è indispensabile; senza disciplina la guerra è impossibile.

Ciò che rende *democratico* un ordine è il modo con cui sono stati decisi i *presupposti* generali di quell'ordine e con cui è stato deciso *chi* debba dare ordini. Una volta dato l'ordine, il suo adempimento è una questione di *disciplina assoluta.*
Per quanto riguarda l'ordine, esso può venire da più o meno lontano rispetto alle condizioni operative; questa distanza è una questione di *centralizzazione.* A differenza della disciplina, che è assoluta (ossia, un ordine *deve* essere eseguito), *la centralizzazione è relativa* (ossia l'ordine può venire da *più o meno* lontano). La centralizzazione dipende dalle condizioni. Un esercito regolare è sottoposto ad una centralizzazione molto rigida, perché ciò è possibile. Ciò vuol dire che dal quartiere generale partono disposizioni che muovono e coordinano l'azione del più piccolo reparto. Nella guerra partigiana i legami fra quartier generale ed i singoli reparti operativi sono molto più elastici e rari. L'ordine può essere di tipo generale, non può muovere con grande facilità i singoli reparti con la precisione con cui si muovono quelli di un esercito regolare.

Mao Tse-tung dice:

> **« Poiché le unità partigiane rappresentano il livello più basso dell'organizzazione armata e la loro caratteristica è di condurre azioni disperse, i metodi di comando nella guerra partigiana non consentono un grado così elevato di centralizzazione come nella guerra regolare. Se tentassimo di applicare i metodi di comando della guerra regolare alla guerra partigiana, inevitabilmente ne restringeremmo l'alto grado di mobilità e la priveremmo della sua vitalità. L'alto grado di centralizzazione del comando è in aperta contraddizione con l'alto grado di mobilità della guerra partigiana; alla guerra partigiana caratterizzata dall'alto grado di mobilità non dobbiamo e non possiamo applicare un sistema di comando altamente centralizzato.**
> **Non è tuttavia possibile sviluppare con successo la guerra partigiana se si prescinde del tutto dalla centralizzazione del comando. Quando una vasta guerra regolare e una vasta guerra partigiana si sviluppano contemporaneamente, è necessario che le loro operazioni siano giustamente coordinate; di qui la necessità di un comando che coordini le operazioni della guerra regolare e della guerra partigiana (...).**
> **Il principio del comando nella guerra partigiana è perciò opposto sia all'assoluta centralizzazione che all'assoluto decentramento; si richiede invece** un comando centralizzato nella strategia e un comando decentrato nelle campagne e nelle battaglie (...). **In una parola, si tratta di una guerra partigiana indipendente e autonoma sotto un comando strategico unificato ».**[17] [il carattere chiaro è nostro; ndr].

Tutto ciò è molto chiaro e non richiede ulteriore spiegazione. Bisogna però sottolineare che qui Mao si riferisce alla *guerra centripeta*, dove lo strumento strategico fondamentale è l'esercito regolare, che consente un alto grado di centralizzazione. Nella *guerra centrifuga*, almeno per una lunga fase, l'esercito regolare *non è possibile*, mentre d'altra parte lo sviluppo della guerra partigiana

urbana e la sua conclusione insurrezionale *richiedono* un alto grado di centralizzazione. Ciò vuol dire che nella guerra centrifuga, mentre valgono le considerazioni precedenti da un punto di vista generale, esse però devono essere applicate *spostando l'accento nella direzione della centralizzazione.*
Nella guerra urbana una maggiore centralizzazione è possibile e necessaria. È possibile perché le minori distanze ed i mezzi di comunicazione lo consentono con una certa facilità; è necessaria perché senza coordinamento operativo fra reparti armati che operano in ambiti territoriali ristretti — per esempio, la stessa città — si verifica una interferenza negativa, mentre non è possibile compiere nessuna azione più che modesta. Tuttavia, questa centralizzazione della guerra partigiana da una parte deve essere *elastica* — concedere cioè ampia libertà di manovra ad ogni distaccamento nell'ambito di un dato piano tattico — dall'altra deve essere *progressiva* — ossia può svilupparsi solo quando le condizioni sia militari che politiche lo consentono. Nell'ambito urbano quindi una *centralizzazione tattica elastica e progressiva* sotto un *comando strategico rigoroso* rappresenta il giusto metodo operativo.

b) *Il militante rivoluzionario*

La guerra rivoluzionaria globale richiede un militante con caratteristiche particolari, richiede una selezione stretta dei militanti comunisti. Non è che il comunista del « tempo di pace » possa essere diverso da quello del « tempo di guerra »; il comunista *dovrebbe* essere sempre lo stesso. Di fatto, però in « tempo di pace » da una parte è più raro trovare un livello di coscienza molto alto, perché le condizioni oggettive, le condizioni materiali non sono tali da porre gli uomini davanti all'evidenza dei fatti ed alla necessità della scelta; dall'altra l'organizzazione rivoluzionaria riesce ad « arrangiarsi » con quel che c'è dato che le responsabilità del « tempo di pace » non sono tali da richiedere caratteristiche spiccate dai militanti.
In tempo di guerra le cose vanno diversamente. Esistono condizioni materiali che provocano una grande presa di coscienza ed impongono agli uomini di scegliere fra il rischio di morire nella rivoluzione per il comunismo o morire di fame per il capitalismo. Inoltre, in tempo di guerra, *non si può fare* a meno di rivoluzionari dalle caratteristiche scelte. Infine, nella guerra partigiana si richiede un militante ancora più cosciente ed agguerrito di quello necessario nella guerra regolare.
Nelle lotte e nelle guerre condotte da grandi masse e grandi eserciti il coraggio individuale è sostenuto da quello collettivo e dalla presenza attiva del comando; nella guerriglia di piccoli gruppi è necessario il coraggio individuale, ognuno agisce perché e solo per-

ché spinto da un altissimo grado di coscienza e necessità.

« La disciplina del guerrigliero è interiore: deriva dalla convinzione profondamente radicata nell'individuo di questa necessità di obbedire al superiore, per assicurare l'efficacia dell'organizzazione armata di cui fa parte, ma anche per difendere la propria vita. In un esercito regolare, la minima negligenza di un soldato è controllata e corretta dal soldato che gli sta accanto. Ma nella guerra di guerriglia, in cui ogni soldato costituisce un'unità e un gruppo, ogni errore è fatale. Nessuno può permettersi la minima negligenza ».[18]

L'esigenza sottolineata da Guevara per la guerra partigiana di campagna è ancora più sentita in quella urbana, dove l'isolamento del militante rivoluzionario nell'azione armata è maggiore.
Ma, oltre al coraggio, qui si richiedono altre prerogative. Si richiede di lavorare con precisione scientifica, attenzione, tenacia, pazienza ed intelligenza. Si richiede la capacità di lavorare senza ricavarne gloria, nell'ombra della clandestinità.

« Nella guerra partigiana non è possibile avere risultati così rapidi né essere circondati di gloria come nella guerra regolare, ma come "in un viaggio lungo si vede la forza del cavallo, e in una lunga prova il cuore dell'uomo", così la guerra partigiana mostrerà nel corso di questa guerra lunga e spietata tutta la sua enorme potenza; essa non è infatti una impresa di poco conto »[19]

Niente gloria quindi nella guerra partigiana, e niente superficialità, pigrizia, distrazione. La guerra partigiana elimina gli ambiziosi, i carrieristi, i pigri, gli indisciplinati ed i presuntuosi, che sono invece molto frequenti in tempo di pace, sia *prima* che *dopo* la rivoluzione. Ciò che invece la guerra partigiana non riesce *di per sé* — ossia per la sua stessa natura — a filtrare sono i *fanatici* ed i *provocatori.* I primi, anche se in buona fede, possono trovar piede in una guerra spietata che richiede estrema abnegazione e sangue freddo; e possono, per la loro natura, essere pericolosi in quanto non rispettano il principio di conservare le proprie forze. I provocatori possono trovar piede in quanto per mestiere fanno ciò che la guerra richiede; i danni che essi possono provocare sono noti. Entrambi, fanatici e provocatori, *non vengono filtrati dalla guerra di per sé; solo il Partito può identificarli ed eliminarli.*
I quadri, cioè i dirigenti intermedi e superiori della guerra rivoluzionaria, sono quelli che presentano al massimo grado le caratteristiche richieste ad ogni militante. Da questo punto di vista, va ribadito che solo coloro che hanno dimostrato di essere capaci di *fare* sono anche degni di *dirigere*; e che quindi nessun quadro, formatosi in tempo di pace, può restare tale in tempo di guerra senza aver prima dimostrato anche nel campo della guerra di essere capace di *fare*, di avere a sua volta quelle doti che come dirigente egli è impegnato a pretendere da ogni militante.
I quadri devono però avere delle capacità *in più* rispetto ai mili-

tanti. La guerra rivoluzionaria è una guerra globale; essa si muove su ogni piano, quello militare così come quello politico, ideologico, economico. E su ogni piano si tratta di *guerra.* Un quadro deve avere innanzi tutto una chiara coscienza di questa *globalità* della guerra ed essere capace di muoversi egualmente bene su ogni piano. Un dirigente settoriale, un elemento che è capace di fare *solo* la guerra militare ma non capisce nulla di politica, o viceversa, non è un quadro. Qui naturalmente parliamo di *quadri comunisti*, non di un qualsiasi elemento dirigente.
Ma il quadro della guerra rivoluzionaria globale deve in particolar modo avere due caratteristiche: la capacità di apprendere dall'esperienza, la capacità di essere sicentifico nella direzione.

**« Non può essere un comandante superiore veramente abile chi è solo un principiante o chi sa combattere solo sulla carta; per diventare un abile comandante è necessario imparare nel corso stesso della guerra.
(...) Studiare sui libri vuol dire imparare, ma anche applicare significa imparare: è anzi il modo migliore d'imparare. Il nostro metodo principale è imparare a fare la guerra facendola (...). Una guerra rivoluzionaria è un'impresa di massa; spesso non si tratta d'imparare prima e di agire poi, ma al contrario di agire e poi imparare, perché agire è imparare ».[20]**

Mao Tse-tung in questo brano non teorizza l'empirismo. La guerra rivoluzionaria si può vincere solo se uno ne conosce perfettamente le *particolarità.* L'arretratezza di molti processi rivoluzionari che pure sono maturi dal punto di vista oggettivo — come la stessa situazione italiana — dipende fondamentalmente dal fatto che i rivoluzionari anziché studiare le particolarità della rivoluzione nel proprio paese passano il proprio tempo applicando schemi e modelli di altre esperienze storiche. Questa è la negazione del marxismo-leninismo. Esistono *elementi generali* che l'esperienza storica fornisce e che vanno studiati; esistono *elementi particolari* suggeriti dall'esperienza storica che vanno *verificati* e quindi assunti in proprio o modificati o scartati a seconda del caso; esistono infine *elementi particolari* che non si sono mai presentati nell'esperienza storica e che vanno individuati e messi in pratica nell'esperienza specifica. Lo studio riguarda *tutti* gli elementi suggeriti dall'esperienza storica; senza questo studio e senza l'acquisizione degli elementi generali, la guerra rivoluzionaria è pura improvvisazione e reinvenzione che non ha possibilità di riuscita. Ma questo *studio* non risolve il problema della rivoluzione, che invece dipende in modo decisivo dalla individuazione delle *particolarità* della rivoluzione in quel paese. Anche qui, naturalmente, interviene un fattore di *studio*, perché senza una indicazione teorica, senza una analisi specifica se anche uno si imbatte in una particolarità non se ne rende conto, non vi fa caso, non la raccoglie. Quindi lo studio da parte del quadro dirigente è un fattore di fondo indispensabile all'azione rivoluzio-

naria. Ma, una volta garantito questo fattore di fondo, « la guerra si impara facendola », le particolarità possono essere verificate, chiarite, individuate solo durante l'esperienza pratica. La pratica è la fonte di ogni conoscenza.
Il quadro rivoluzionario deve fare estrema attenzione all'esperienza. Il *bilancio* di ogni esperienza, il bilancio di una linea strategica, di un movimento tattico, di una singola azione sono indispensabili per il progresso della rivoluzione. Troppi rivoluzionari sono dominati dall'opportunismo che li spinge, dopo la vittoria, a fare del vuoto trionfalismo, e, dopo la sconfitta, a parlare di « errori tecnici », o non parlarne affatto.

« Per i quadri l'esperienza è indispensabile; la sconfitta è veramente la madre del successo. Nello stesso tempo è necessario studiare con modestia l'esperienza degli altri. Se per ogni caso si aspetta di aver fatto una esperienza personale, se si resta testardamente ancorati alle proprie opinioni e si rifiuta la esperienza altrui, si cade nel più "gretto empirismo" ».[20]

Imparare dall'esperienza altrui; imparare dai propri errori. La prima indicazione fornisce un elemento di *generalità* alla pratica, perché estende il campo dell'esperienza. La seconda indicazione sottolinea che *si impara più dagli errori che dalle vittorie*; la vittoria tende ad accecare, la sconfitta porta alla riflessione. Perciò bisogna «approfittare » delle sconfitte per farne un bilancio con lo scopo di migliorare la conoscenza delle *particolarità* della rivoluzione.
L'altro carattere, *essere scientifico nella direzione*, è una diretta conseguenza della capacità d'imparare dall'esperienza. Essere scientifico vuol dire basarsi sulle condizioni reali e non sulla propria fantasia, vuol dire conoscere rigorosamente i *rapporti di forza* e decidere solo in base ad essi.

« Uno stratega non può sperare di ottenere la vittoria oltrepassando i limiti imposti dalle condizioni materiali; tuttavia, entro questi limiti, egli può e deve lottare per la vittoria ».[20]

Anche qui si tratta di *studiare*: studiare attentamente ogni azione, piccola o grande, come se si trattasse ogni volta dell'azione *decisiva* della guerra. Ad un quadro della guerra rivoluzionaria non è concesso di improvvisare né di sostituire la realtà con la fantasia.

« Ogni piano militare deve essere basato su una indispensabile ricognizione e sullo studio minuzioso della situazione del nemico, della propria situazione e delle relazioni che tra esse intercorrono ».[20]

Abbiamo noi dei quadri simili?

c) *La questione dell'organizzazione urbana*

I Tupamaros negli anni '60 hanno messo a punto una struttura organizzativa che, pur non essendo stata inventata da loro, presenta molti caratteri nuovi e giusti. I Tupamaros hanno fallito; tuttavia ciò non dipendeva dalla struttura organizzativa, ma dall'errore strategico di aver equivocato la fase storica, praticando in una fase prerivoluzionaria ciò che andava bene per una fase avanzata della guerra rivoluzionaria.
Un primo aspetto utile per la guerra partigiana è l'articolazione delle forze rivoluzionarie per nuclei indipendenti ed incomunicabili fra di loro.

**« Le formazioni combattenti ("columnas" e "cellulas") sono articolate in maniera tale le une con le altre che la loro distruzione simultanea è praticamente impossibile e che la distruzione di una o parecchie fra esse non può ripercuotersi sulle altre né intaccare il loro modo di operare; un organismo compatto e ramificato di modo che il suo funzionamento sia dipendente dagli organi, nella misura stessa in cui i suoi organi (in questo caso, le "columnas") sono indipendenti gli uni dagli altri, in cui tutto è, come tale, superiore alla somma delle sue parti (...).
All'interno di ogni "columna", "compartimentación" delle cellule. All'interno di ogni cellula, "compartimentacion" dei combattenti. All'interno del movimento, "compartimentación" delle colonne le une rispetto alle altre, disponendo ognuna del suo organo direttivo, dei suoi servizi, della sua infrastruttura, dei suoi contatti e dei suoi gruppi di azione (...), e ignorando tutto delle sue omologhe (...). Ogni membro, settore o livello del movimento è sottomesso a un regolamento d'organizzazione che stabilisce esplicitamente il suo posto e il suo ruolo di un insieme chiaramente articolato ».[21]**

A questo modello si sono attenuti, con maggiore o minore fedeltà, tutti i gruppi della guerriglia urbana moderni; ciò è giusto, in quanto si tratta dell'unica struttura possibile nel campo dell'organizzazione clandestina. La questione della centralizzazione necessaria, a cui si è ripetutamente accennato, si risolve in questo caso con il collegamento verso l'alto, che può essere più o meno « largo ». Per fare esempi di casa nostra, la centralizzazione dei NAP è vaga; quella delle BR è molto più stretta. La centralizzazione può variare da pure indicazioni strategiche generali al coordinamento di grandi azioni, fino al coordinamento tattico in rapporto ad una stessa azione. La guerra partigiana urbana deve procedere nella direzione di una centralizzazione sempre più stretta e complessa.
D'altra parte, anche l'organizzazione clandestina ha una democrazia interna. Questa democrazia è in stretta relazione con la centralizzazione: *quanto maggiore è la centralizzazione richiesta, maggiore deve essere la democrazia*. Se un nucleo è assolutamente indipendente e non centralizzato operativamente, esso discuterà al suo interno sulle questioni operative ed anche sulle linee generali, ma l'opinione di questo nucleo non ha legami con quella di un altro nucleo. Se i nuclei invece sono diretti dal centro dell'organizzazione non sulla base di una semplice indicazione generale, come è il caso dei NAP

e, entro certi limiti, delle BR, ma sulla base di indicazioni sia politiche che militari, sia tattiche che strategiche, sia nei movimenti operativi che nelle singole azioni, allora la democrazia deve essere molto estesa e deve avere due sensi, dalla periferia al centro e viceversa. *Soltanto partendo dalla democrazia si può ottenere la centralizzazione*, ossia l'esecuzione di piani decisi al centro. Questa condizione si può costruire solo progressivamente, con il consolidarsi dell'organizzazione e dei suoi legami con le masse, ossia mano a mano che le riserve strategiche consentono la formazione di quel cuscinetto protettivo che rende possibile lo sviluppo di una vera democrazia militare. Nelle *fasi iniziali* del processo rivoluzionario, quando la democrazia militare delle forze clandestine non è possibile, tale democrazia viene esercitata da parte delle forze semiclandestine *sul piano dell'organizzazione legale*; invece i nuclei clandestini esistenti in questa fase inevitabilmente possono esercitare la democrazia in modo molto limitato.

d) *Clandestinità ed infiltrazione*

Sotto molti degli aspetti analizzati in questo libro emerge quindi che la condizione della *clandestinità* assoluta presenta non solo molte difficoltà militari, ma anche molti aspetti negativi dal punto di vista politico. *Non si deve scherzare con la clandestinità*; la scelta della clandestinità deve essere il risultato di un attento esame della situazione, e deve essere una scelta cosciente e collettiva, non emotiva né individuale. La clandestinità più che una scelta è una *decisione centrale*, presa sulla base di una analisi strategica e di un piano tattico. Questa *cautela* nell'affrontare la questione della clandestinità non è dovuta solo alle difficoltà oggettive connesse con tale condizione, ma è dovuta fondamentalmente al carattere di *irreversibilità* della clandestinità. Da ogni decisione tattica o strategica che i fatti dimostrino sbagliata si può tornare indietro, essa può essere corretta, può essere recuperata con una nuova decisione giusta. La clandestinità invece è a senso unico; è una strada che può essere percorsa solo in un senso. Dalla clandestinità si esce solo in due modi: con la presa del potere o con il cellulare. Proprio tale carattere irreversibile obbliga i rivoluzionari a riflettere attentamente prima di prenderla.

Ma non è solo questo il problema. *La clandestinità è uno stato che ha una vita propria*; ciò deriva sia dalla sua natura irreversibile, sia dalla assenza del Partito. Se i fatti dimostrano che la scelta della clandestinità era sbagliata, che cosa ne facciamo dei militanti clandestini? Se non esiste un partito rivoluzionario sufficientemente cosciente ed organizzato, quale collocazione provvisoria, in patria o fuori, militare e politica, si può trovare per questi compagni? Si verifica così che la clandestinità assume vita propria, tende ad estromettersi dalla strategia politica, nasce una logica della clandestinità separata dalla logica della politica. Se le forze che hanno scelto la clandestinità sono sufficientemente forti e capaci da sopravvivere anche nelle condizioni militari e politiche in cui la loro funzione si è rivelata errata, si verificherà che *non è più la strategia a determinare la clandestinità ma la clandestinità determina la strategia.* Una volta che la propria esistenza clandestina diventa una condizione assoluta ed irreversibile, coloro che la vivono e che sono animati da spirito rivoluzionario inevitabilmente assumeranno una strategia che affermi o confermi la validità della propria esistenza clandestina, qualunque siano le prove materiali dell'errore che si commette, perché i compagni, non protetti dal Partito capace di dare loro un nuovo adeguato ruolo, non possono che *affermare il proprio diritto alla esistenza*; e poiché tale esperienza è clandestina, *la clandestinità diventa strategia*, qualunque siano le prove contrarie.

La clandestinità perciò va presa con le pinze; con la clandestinità non si scherza. Bisogna bandire le millanterie e soprattutto bisogna bandire la *mistica* della clandestinità, quel criterio metafisico secondo cui solo il clandestino è un autentico rivoluzionario, ed il « passaggio alla clandestinità » diventa una specie di iniziazione alla completa virilità rivoluzionaria. Bisogna porre fine al metodo soggettivo in questa che è la più delicata delle questioni rivoluzionarie ed assumere un metodo oggettivo, materialista e dialettico, basato su una analisi scientifica della realtà. Solo il Partito dispone al massimo grado di questi strumenti di conoscenza, e solo il Partito può fornire la copertura politica ed organizzativa per riassorbire i militanti clandestini quando si rendesse necessario. Quindi, *l'esistenza del Partito è la condizione politica e militare per la scelta della clandestinità, e non viceversa.*

Questo criterio va seguito con la massima attenzione ed il massimo sforzo. È evidente però che *le condizioni possono imporre la clandestinità*. Ciò può avvenire in un paese « democratico », dove la guerra partigiana viene ancora condotta sul piano della semiclandestinità, quando la repressione nemica costringe determinati militanti a passare alla clandestinità assoluta; ma è certamente più frequente in un paese retto da una dittatura terroristica, dove la stessa lotta politica ed economica è illegale. Nella Russia zarista o nel Cile fascista il militante comunista è costretto ad entrare nella clandestinità per il fatto di essere scoperto mentre fa circolare un volantino. Queste condizioni di per sé sono un grosso peso per lo sviluppo progressivo della guerra rivoluzionaria; nei paesi dove *non* si verificano è indispensabile « approfittarne » ed *evitare* la *clandestinità finché essa non diviene necessaria perché è il nemico ad imporla.*

La *semiclandestinità*, ossia l'unione organica del lavoro legale e di

quello illegale non è soltanto una giusta scelta dal punto di vista strategico per le ragioni su esposte; è anche il migliore strumento di difesa dalle *infiltrazioni* nemiche. Lenin dice:

« In molti paesi, compresi anche i paesi più progrediti, la borghesia fa penetrare e farà penetrare indubbiamente molti provocatori nelle file dei partiti comunisti. Uno dei mezzi per lottare contro questo pericolo è una intelligente combinazione del lavoro legale e illegale ».[22]

Questa concezione attraversa il pensiero e la pratica di Lenin dall'inizio alla fine; la questione della *combinazione fra lavoro legale ed illegale* è una caratteristica che ha contribuito notevolmente a rafforzare il partito bolscevico. Il lavoro illegale da solo, la clandestinità assoluta non offrono coperture alla infiltrazione, sono fortemente permeabili alla infiltrazione. Solo la « combinazione intelligente » con il lavoro legale limita l'infiltrazione e limita i danni della infiltrazione. *Limita l'infiltrazione*, in quanto nella lotta « legale » il militante deve rivelarsi politicamente, deve essere una avanguardia e per una spia borghese non è sempre facile fingere di esserlo. *Limita i danni* dell'infiltrazione, perché, nella misura in cui la « spia » è costretta a svolgere un lavoro legale ed a comportarsi da avanguardia, è costretta anche a fornire contributi politici allo sviluppo della rivoluzione. E quanto più in « alto » egli arriva tanto più utili vorrà dire che saranno stati i contributi che egli sarà stato costretto a dare. A proposito di Malinovski, famoso infiltrato che era giunto fino al Comitato centrale del partito bolscevico, Lenin dice:

« Mentre con una mano mandava in galera e alla morte decine e decine di migliori bolscevichi, Malinovski doveva contribuire con l'altra mano a formare, per mezzo della stampa legale, decine e decine di migliaia di nuovi bolscevichi ».[22]

Quando invece il lavoro legale non esiste, da una parte non esiste alcun *filtro* contro l'infiltrazione, dall'altra non esiste nessuna contraddizione positiva, nessun merito che l'infiltrato debba conquistarsi. Senza il lavoro legale Malinovski avrebbe solo prodotto la galera per decine di rivoluzionari, non avrebbe contribuito a produrre le decine di migliaia di nuovi rivoluzionari.
Il punto debole del *militarismo*, della guerra partigiana cioè condotta senza combinazione fra lavoro legale ed illegale, della *clandestinità mistica* decisa senza l'esistenza e la direzione del Partito, è costituito dall'infiltrazione, alla quale l'organizzazione clandestina pura non offre alcuno strumento di difesa. Questa scelta quindi, oltre ad essere strategicamente errata è anche più *fragile* di una scelta analogamente errata ma che avvenga con la combinazione fra il lavoro legale e quello illegale. Se la borghesia, come fa effettivamente, organizza scientificamente l'infiltrazione in grande stile, la sconfitta della guerriglia è scontata; e se poi essa sopravvive, si trata di una sopravvivenza larvale, un effetto di inerzia prodotto dalla irreversibilità della clandestinità. La questione si pone in termini diversi se e solo se esiste un vasto movimento rivoluzionario di massa, che produca a ritmo crescente *nuove leve di rivoluzionari armati*, ritmo a cui l'infiltrazione organizzata non può star dietro; se e solo se esiste, in questa situazione, una « intelligente combinazione » fra lavoro legale ed illegale; se e solo se esiste la direzione ed il filtro politico del Partito. La selezione dei militanti sulla base del fucile, a cui ci si limita quando queste condizioni non esistono, si è dimostrata ogni volta insufficiente; il che era prevedibile.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1. « Avventurismo, revisionismo e rivoluzione »; a cura del Comitato Comunista (m-l) di Unità e di Lotta, Sapere Edizioni, 1973.
2. Mao Tse-tung: « Problemi della guerra e della strategia », 1938; « Opere scelte », vol. II, Casa editrice lingue estere, Pechino, 1971.
3. A. Neuberg: « L'insurrezione armata », 1928, a cura della Internazionale Comunista; Feltrinelli, 1970.
4. W. Hahlweg: « Storia della Guerriglia » 1968; Feltrinelli, 1973.
5. R. Debray: « Rivoluzione nella rivoluzione? » 1967; Feltrinelli, 1967.
6. E. Guevara: « La guerra di guerriglia » 1959; Feltrinelli, 1967.
7. K. Marx - F. Engels: « Rivoluzione e controrivoluzione in Germania », 1852, « Scritti scelti », vol. II, Ed. Mosca.
8. C. Milanese: « Principi generali della guerra rivoluzionaria », Feltrinelli, 1970.
9. V. I. Lenin: « La guerra partigiana » 1906; « Opere », vol. 11, Editori Riuniti.
10. V. I. Lenin: « Avventurismo rivoluzionario », 1902; « Opere », vol. 6, Editori Riuniti.
11. V. I. Lenin: « Lo scioglimento della Duma e i compiti del proletariato » 1906; « Opere », vol. 11, Editori Riuniti.
12. V. I. Lenin: « I compiti dei distaccamenti dell'esercito rivoluzionario » 1905; « Opere », vol. 9, Editori Riuniti.
13. C. Marighella: « Alcune questioni sulla guerriglia in Brasile » 1967 - in: « Discorsi e documenti politici per la guerriglia in Brasile », Jaka Book, 1969.
14. C. Marighella: « Messaggio ai brasiliani », 1968 - ibidem.
15. « I NAP » a cura del Soccorso Rosso Napoletano; Collettivo Editoriale Libri Rossi, 1976.
16. V. N. Giap: « Guerra di popolo, esercito del popolo » 1961; Feltrinelli, 1968.
17. Mao Tse-tung: « Problemi strategici della guerra partigiana antigiapponese » 1938; « Opere scelte », vol. II; Casa editrice Lingue Estere, Pechino, 1971.
18. E. Guevara: « Ricordi della guerra rivoluzionaria » 1967; citato nel riferimento bibliografico (4), pag. 297.
19. Mao Tse-tung: « Sulla guerra di lunga durata » 1938; Casa editrice in lingue estere, Pechino, 1971.
20. Mao Tse-tung: « Problemi strategici della guerra rivoluzionaria in Cina », 1936; « Opere scelte », vol. I, Casa editrice in lingue estere, Pechino, 1969.
21. R. Debray: « La lezione dei Tupamaros » 1971; Feltrinelli, 1972.
22. V. I. Lenin: « L'estremismo, malattia infantile del comunismo » 1920; « Opere », vol. 31, Editori Riuniti.

V

LA SITUAZIONE ITALIANA

1) *Linee generali*

a) Le premesse storiche

L'Italia attraversa una crisi economica molto profonda, dovuta non solo a cause internazionali ma anche a cause interne, ossia alla arretratezza delle strutture produttive. Tale crisi si scarica economicamente e politicamente su di una classe operaia che è la più cosciente, combattiva ed organizzata che oggi esista in Europa e nei paesi capitalistici industriali in generale; ciò determina in Italia una grande tensione di classe che è andata crescendo progressivamente dal 1960 ad oggi. In questo sviluppo si sono avuti arresti e riflussi parziali, ma osservando la storia di questi anni nel suo complesso è indubitabile che la lotta di classe cresca per intensità e resistenza e che *gli arresti ed i riflussi sono transitori mentre ciò che domina è lo sviluppo.*

Tale tendenza inarrestabile è stata ben percepita dalla borghesia dominante, la borghesia monopolistica privata e di Stato. Questa, per sua natura, è sempre sensibile ai grandi movimenti di massa, tende a reggersi sulla mediazione dei propri interessi fra i grandi movimenti di massa; ha bisogno quindi di *partiti politici* che rappresentino i propri interessi fra le masse. Ma ciò non può avvenire sul piano della *contrattazione*; il capitale monopolistico è la forma più ampia e capillare di potere borghese; esso tende ad assorbire integralmente ogni aspetto dello Stato e dei rapporti di produzione. Perciò ha bisogno di un partito politico *che si integri* con gli interessi e l'ideologia del capitale monopolistico, un partito che non contratti, che non medii i bisogni delle masse con quelli della borghesia ma che *imponga* questi a quelle, che abbia cioè la funzione di ingannare le masse illudendole che gli interessi monopolistici siano interessi loro. Ha bisogno perciò di un partito *di potere* che sia interprete dell'ideologia del capitale monopolistico e degli interessi economici.

Questi partiti mutano sia perché mutano progressivamente la for-

ma, la distribuzione e gli interessi nazionali e internazionali del capitale monopolistico, sia perché mutano le condizioni di classe e la coscienza di classe che i partiti di potere dovrebbero sovvertire. Il capitale monopolistico italiano ha attraversato finora due fasi diverse ed una fase di transizione, mentre si prepara ad una terza fase. Negli anni venti è stato il *fascismo* ad interpretare gli interessi totali della borghesia monopolistica ed asservire ad essi quelli delle classi che nel fascismo si riconoscevano — la piccola borghesia contadina ed urbana. Il fascismo ha potenziato il capitale monopolistico ed ha creato il monopolio di Stato, mentre ha posto le basi per la ristrutturazione delle classi — sviluppo del proletariato e del terziario ed emarginazione dei contadini — che doveva accentuarsi in seguito, con l'apporto dei capitali americani. Dopo la II guerra mondiale il *regime democristiano* è stata la « prima soluzione popolare » del capitale monopolistico. La Dc si è identificata totalmente negli interessi e nella ideologia monopolistica, così come prima aveva fatto il fascismo. Per quasi venti anni la Dc ha regnato incontrastata, con un forte appoggio popolare e contemporaneamente ha portato a termine la ristrutturazione generale della società italiana secondo gli interessi monopolistici. Agli inizi degli anni '60 la prima soluzione popolare cominciava a fare acqua in seguito al fatto che la ristrutturazione sociale aveva creato forti tensioni ed una notevole coscienza delle masse proletarie.
La borghesia monopolistica ricorse allora alla « seconda soluzione popolare », quella del *regime di centro-sinistra.* Oggi risulta ben chiaro che, per quanto lunga questa fase sia stata, non si trattava che di una fase di « transizione ». Di per sé il regime di centro-sinistra conteneva contraddizioni notevoli e viveva in una situazione di instabilità continua. Ciò derivava dal fatto che le forze che affiancavano la Dc, e in particolar modo il Psi, non erano interpreti, né economicamente né politicamente né ideologicamente, del punto di vista monopolistico: erano portatori di interessi settoriali e clientelari.
Le « maggioranze » così erano un fatto puramente numerico che non consentiva la creazione di un *regime* vero e proprio, né soddisfaceva le masse, il cui controllo l'aveva il Pci, né risolveva i problemi crescenti nelle strutture produttive monopolistiche. Che il centro-sinistra fosse uno stadio di transizione sembrava più chiaro ai fascisti ed agli americani che ai rivoluzionari; ed infatti fascisti ed americani furono quelli che nella seconda metà degli anni '60 si mobilitarono per tentare una « sterzata » golpista. Non vi riuscirono; e non vi riuscirono perché le masse dimostrarono di essere andate troppo avanti, che un « golpe » era politicamente insostenibile. A partire da quel momento — diciamo dal 1970 — risultò chiaro che la « terza soluzione popolare » — un regime Dc-Pci — era solo

questione di tempo.

b) *Il revisionismo*

Perché il capitale monopolistico ricorre al Pci? E *che cosa* è oggi il Pci da un punto di vista di classe?
Il capitale monopolistico, sia privato che « pubblico », ha un carattere *collettivo*; ha bisogno da una parte di una ferrea *organizzazione centralizzata del potere economico e politico*, dall'altra di una *diffusione ideologica capillare fra le masse.* Solo un partito politico può realizzare tali condizioni.

« Questo partito non può essere oggi che quello revisionista, per due ragioni. Innanzi tutto perché è l'unico partito seriamente organizzato, centralizzato, disciplinato; è l'unico che in più esprima nella forma più organica l'ideologia del capitale monopolistico e contemporaneamente abbia un grande seguito diretto o indiretto fra le masse. Nessun altro partito ha tutte queste caratteristiche; la DC, unica alternativa sul piano dei legami di massa, non ha alcuna capacità di organizzazione e centralizzazione; inoltre, mentre raccoglie interessi e ideologia del capitale monopolistico, esprime anche quelli di altri settori della borghesia — dai capitalisti privati ai proprietari terrieri ed ai bottegai — che oggi sono in contraddizione acuta con il capitale monopolistico.
Il PCI esprime nella sua ideologia quel tanto di "collettivismo" che è indispensabile alla gestione del capitale monopolistico di Stato (...).
La seconda ragione del ruolo del PCI sta nell'esistenza del revisionismo internazionale, ed in particolare del socialimperialismo, che fornisce al PCI sia il credito sia gli appoggi internazionali indispensabili per essere partito di potere. Gli aspetti politici segnalati fanno del revisionismo moderno un'espressione politica che non ha nulla in comune con la vecchia socialdemocrazia. Questa (...) si poneva ancora come controparte rispetto alla borghesia. Esprimendo gli interessi della aristocrazia operaia la vecchia socialdemocrazia naturalmente si subordinava al capitale, ma non coincideva né politicamente né formalmente con esso, il partito non si mescolava con le strutture capitaliste; anche quando era "al potere" non costituiva un "regime" di potere ».[1]

Questa analisi, espressa dal C.C.(m-l).U.L. sul suo organo di stampa, consente di comprendere le mosse della borghesia, di interpretarne gli aspetti reconditi che le analisi superficiali — basate sull'*ipotesi apriorista* che il Pci venga usato « strumentalmente » — lasciano sempre nell'ombra. Cosiché queste analisi vanno periodicamente in crisi mano a mano che i legami organici fra Pci e potere si consolidano quando « tutto » farebbe pensare al contrario.
Le ragioni del ruolo del Pci sono ragioni *di classe*; nulla si muove nella storia che non sia il prodotto del movimento delle classi. La vecchia socialdemocrazia era il partito dell'*aristocrazia operaia*, e come tale non era integrata né integrabile nel *potere* borghese; restava una *controparte*. Per quanto riguarda il Pci invece gli interessi di classe sono ben diversi.

« Il revisionismo italiano è l'ideologia e l'organizzazione di una sottoclasse

borghese ancora in formazione, una sottoclasse che si evolve nella direzione di divenire settore dominante della borghesia, nelle cui mani è concentrato per la massima parte il potere economico e politico. Questo processo si è già compiuto, attraverso una strada diversa, in altri paesi (l'URSS ed i paesi suoi "satelliti"), ed ha prodotto all'interno un regime socialfascista, reazionario, repressivo, militarista e all'esterno un nuovo imperialismo, il socialimperialismo (...).
In Italia tale processo è in corso; il revisionismo già detiene alcune leve di potere, ma per ora nel complesso la sottoclasse capace di produrre il socialfascismo o non ha ancora conquistato un ruolo di dominio, o non si riconosce ancora soggettivamente nell'organizzazione del revisionismo, nel PCI. Qual è questa sottoclasse? È la borghesia burocratica, tecnocratica e monopolistica di Stato.
Nella misura in cui essa oggi è ancora in formazione, non costituisce ancora un settore della borghesia, ma un settore misto: in parte formato già da burocrati e tecnocrati borghesi — dirigenti delle aziende industriali e finanziarie di stato, funzionari dello stato — in parte formato da piccola borghesia salariata in ascesa — impiegati e funzionari inferiori degli stessi settori, tecnici, professionisti, i funzionari del partito revisionista. Il revisionismo e l'interesse dittatoriale legano insieme questi settori, che rappresentano i funzionari del capitale nell'era in cui domina il capitale monopolistico di stato (...) ».[1]

Questa borghesia, utilizzando la tradizione e l'organizzazione storica del proletariato, riesce tuttora ad egemonizzare la classe operaia ed ampi strati delle masse, *asservendoli completamente ad interessi antagonistici, senza il minimo compromesso*, ma soltanto accettandone la *gradualità* allo scopo di non perdere l'egemonia sulle masse.
Pci e capitale monopolistico quindi portano avanti in Italia una *strategia* che mira alla realizzazione del *potere dittatoriale* della borghesia burocratica, tecnocratica e monopolistica, attraverso uno *Stato socialfascista* che si riannoda al regime fascista degli anni venti ed a quello democristiano degli anni cinquanta, ma rappresenta un « passo avanti » rispetto ad entrambi, sia per la *globalità* del potere borghese, sia per il carattere repressivo, sia per la capacità di controllo delle masse.
Con questo Stato, il capitale monopolistico italiano spera di conquistare un posto di rilievo nella competizione internazionale ed una certa « autonomia » politica più che economica rispetto all'imperialismo USA, senza subordinarsi eccessivamente a quello URSS. A questo proposito, va notato che le contraddizioni fra il revisionismo italiano e dell'Europa occidentale in genere ed il socialimperialismo si vanno acutizzando. L'*eurocomunismo* rappresenta una *revisione dello stesso revisionismo*; questo movimento politico, di cui il Pci è « avanguardia » indiscussa, non mira ad indebolire il socialimperialismo, ma solo ad accelerarne la trasformazione capitalistica in senso privato, a trasformarlo cioè da dittatura del capitale monopolistico di Stato a dittatura generale del capitale monopolistico privato e pubblico. Infatti, nella concezione dello Stato monopolistico, il capitale di Stato ha una funzione fondamentale *di controllo* politico ed economico, lo Stato è l'organizzazione dello sfruttamento generalizato delle masse e di convogliamento dei profitti in una direzione centralizzata; ma il capitalismo privato è indispensabile come fattore *di incentivazione* dell'economia. Secondo il revisionismo berlingueriano, secondo l'eurocomunismo che ha avuto il suo precursore in Dubcek, lo stato socialfascista deve concedere la « libertà » di profitti, perché questa « libertà » è indispensabile alla vitalità dello stesso capitalismo di Stato.
Tale è la tendenza dominante nel revisionismo europeo, una tendenza che ha sempre più piede nei paesi dell'Est europeo e trova riscontro anche nell'URSS. Berlinguer e soci puntano in questo modo alla formazione di una *grande area imperialista* che, per la capacità di centralizzazione che gli viene dalle dittature socialfasciste dirette da un partito politico della borghesia monopolistica, abbia anche capacità di competere con l'imperialismo americano e con quello sovietico.

c) *Il compromesso storico*
Tornando alla situazione italiana, dopo aver definito la natura di classe del revisionismo ed il suo ruolo nei piani della borghesia monopolistica, questione che richiedeva il maggiore approfondimento, va però subito aggiunto che non è il Pci da solo che può realizzare in Italia un regime socialfascista, bensì l'unione Dc-Pci, il « compromesso storico ». Diversi fattori lo richiedono e lo consentono: la « continuità » di regime, che non può, come dopo la II guerra mondiale, subire una rottura di potere; l'ideologia della Dc, che ha raccolto i punti di vista della borghesia monopolistica per trenta anni e si è *in parte* identificata con essa, anche se sotto un aspetto che è poi stato parzialmente sorpassato, l'*imprenditorialità*; il seguito di massa che, tramite il catolicesimo, la Dc ha, unito alla necessità di consenso propria del capitale monopolistico che esclude la rottura civile; la radicata penetrazione nel potere dello Stato da una parte e nell'economia monopolistica dall'altra; la componente vaticana del capitale finanziario italiano. *La Dc quindi non può essere eliminata dal potere; essa ne fa parte organicamente.* Tuttavia *da sola* non può andare avanti perché non raccoglie sufficienti consensi, perché rispecchia anche interessi di settori borghesi che sono in contraddizione con il capitale monopolistico, perché non ha credito internazionale per sfondare nell'area economica del socialimperialismo, perché non dispone di una organizzazione capace di dirigere una ferrea dittatura economica, politica ed ideologica. Dc e Pci quindi esprimono le due facce della borghesia monopolistica; *il « compromesso storico » è la linea strategica della borghesia mono-*

polistica italiana.
Per quanto riguarda però ciò che può accadere *dopo* che il regime Dc-Pci si sarà realizzato, la *stabilità* di tale regime, la compattezza della Dc, la tendenza egemonica del Pci, non si possono oggi fare previsioni precise, in quanto tutto dipenderà dalle condizioni; e più precisamente dalle lotte popolari da una parte e dallo sviluppo della contesa USA-URSS dall'altra.

d) *Il quadro strategico*

I caratteri così definiti della situazione politica italiana definiscono a loro volta gli elementi della strategia rivoluzionaria. La rivoluzione proletaria socialista nel nostro paese, rivoluzione in una tappa unica, ha come *scopo* l'abbattimento della dittatura della borghesia monopolistica; il *nemico principale* del proletariato è tutta la borghesia nel suo complesso, ma la borghesia monopolistica ne rappresenta la componente di gran lunga più importante, aggressiva e determinante. La *direzione del colpo principale*, cioè la linea politico-strategica principale, che consiste nell'indirizzare i colpi contro quelle forze politiche che sostengono il nemico principale (la borghesia è sempre numericamente debole, e non rappresenta di per sé una forza d'urto per il proletariato; tale forza d'urto è costituita dai partiti politici che sostengono la borghesia), è rappresentata in Italia dal binomio Dc-Pci; ma di queste due forze il Pci è l'espressione più organica, coerente e pericolosa degli interessi del capitale monopolistico, ed è la sua presenza che in questa fase costituisce l'elemento politico *decisivo* di sostegno della borghesia; perciò *è il revisionismo la direzione del colpo principale.*
Le *riserve strategiche rivoluzionarie* del proletariato sono costituite dalle classi che oggi esprimono interessi antagonistici alla borghesia; e cioè in primo luogo gli strati inferiori della piccola borghesia salariata, le donne, gli studenti, i contadini. Da queste classi e settori di classe si recluta l'esercito rivoluzionario, ed esse rappresentano quella riserva strategica che si dimostra decisiva in tutte le fasi della rivoluzione: nella fase iniziale, per consentire la formazione ed il rafforzamento dell'esercito rivoluzionario; nella fase finale, per la partecipazione alla guerra rivoluzionaria ad ogni livello, come abbiamo visto nei capitoli precedenti. Dato il carattere *centrifugo* che la guerra rivoluzionaria avrà nel nostro paese, le *classi urbane* formano la riserva strategica *principale.*
In Italia, come abbiamo visto nel cap. II, esistono condizioni ancora prerivoluzionarie, in quanto i sintomi rivoluzionari sono presenti, ma solo parzialmente.
Nella storia recente del nostro paese esistono tre espressioni di lotta rivoluzionaria che devono essere prese in attenta considerazione da parte nostra in quanto costituiscono *particolarità* della nostra

tradizione politica, che hanno avuto ed hanno profonda influenza nella coscienza della classe operaia e nel comportamento rivoluzionario. Esse sono la *Resistenza partigiana antifascista*, il *luglio '60*, l'*autunno caldo 1969*: tre tappe fondamentali della nostra storia e dello sviluppo della coscienza rivoluzionaria. In tutti e tre i casi la lotta rivoluzionaria è stata egemonizzata dal *nemico interno* della classe operaia, il revisionismo, ed è servita quindi agli scopi di ristrutturazione politica interna della borghesia. Tuttavia, in queste tre tappe il proletariato ha accumulato una esperienza rivoluzionaria ed ha preso coscienza della propria forza politica; inoltre ha fatto esperienza pratica dei modi di condurre la rivoluzione nel nostro paese. *Nessuno sviluppo tattico o strategico della guerra rivoluzionaria nel nostro paese può prescindere dalle particolarità delle tre esperienze rivoluzionarie*; la guerra rivoluzionaria sarà la conclusione di una storia rivoluzionaria che ha origini lontane, ed ha avuto i suoi episodi preliminari nella Resistenza, nel luglio '60 e nell'autunno caldo.

2) *La situazione strategica*

Analizzeremo ora alcune caratteristiche che concorrono a definire la situazione strategica nel nostro paese, e cioè: le caratteristiche territoriali, le caratteristiche di classe, le caratteristiche militari della borghesia, le caratteristiche militari del proletariato, le caratteristiche politiche.

a) *Caratteristiche territoriali*

L'Italia è un paese geograficamente non molto esteso, ma che presenta una *grande densità territoriale*. La densità media è di 185 abitanti per chilometro quadrato (203 nel centro-nord, 158 nel sud-isole), ed è fra le più alte del mondo; la popolazione è distribuita molto uniformemente (la minima densità è di 35 abitanti/kmq, in Val d'Aosta), con numerosi punti di alta concentrazione (47 città con più di 100.000 abitanti, quattro con più di 1 milione); le zone boscose sono scarse; la rete ferroviaria e stradale è fra le più estese del mondo (20.000 km di ferrovie e 290.000 km di strade). L'Italia è un paese fortemente ed omogeneamente industrializzato: le attività industriali in Italia concorrono per il 41,3% alla formazione del Prodotto nazionale lordo, in Inghilterra per il 41,8%, negli Stati Uniti per il 33,9%; gli addetti all'industria vanno dal 6 al 21% della popolazione locale totale. La concentrazione industriale invece non è altrettanto omogenea: l'84% degli addetti all'industria si trova nel centro-nord (il 41% nelle sole Piemonte e Lombardia), mentre solo il 16% si trova nel sud-isole. In Lombardia la concentrazione raggiunge i 77 addetti all'industria per kmq.

b) *Caratteristiche di classe*
La composizione di classe in Italia è approssimativamente la seguente:
— La *classe operaia* ammonta a 10 milioni e mezzo, pari al 56% della popolazione attiva ed al 19,3% di quella totale; la classe operaia è così composta: 6.550.000 operai industriali, 1.320.000 operai agricoli, 2.610.000 operai del proletariato terziario; una ulteriore suddivisione si può fare fra operai stabili (4.450.000) e marginali (6.030.000).
— *Piccola borghesia salariata* (impiegati ed insegnanti): 3.210.000
— *Emarginati*: 24.758.000, così divisi: disoccupati (esclusivamente i maschi in cerca di prima occupazione): 500.000; casalinghe: 14.000.000; donne benestanti: 2.250.000; studenti: 2.308.000; pensionati: 5.000.000; sottoproletari: 700.000.
— *Piccola borghesia capitalista* (contadini, artigiani, commercianti, professionisti): 4.720.000.
— *Borghesia*: 850.000.
In base ai dati estremamente sintetici qui esposti sulle caratteristiche di classe e su quelle territoriali, emerge chiaramente che il processo rivoluzionario in corso nel nostro paese ha tutti i caratteri della *rivoluzione proletaria socialista* e richiede una *guerra rivoluzionaria di tipo centrifugo*, che abbia il centro nelle città e si sviluppi perifericamente nel territorio extra-urbano. Ogni affermazione, ogni ipotesi strategica diversa da questa non è basata sui dati oggettivi ed è puro soggettivismo.

c) *Caratteristiche militari della borghesia*
Bisogna distinguere le varie componenti dell'apparato repressivo della borghesia, e cioè:
— Polizia, carabinieri, truppe scelte. L'organico delle forze repressive di polizia interna è molto vario; limitandosi ai corpi principali, preparati istituzionalmente alla repressione ed istruiti per intervenire militarmente contro ogni movimento « eversivo » che metta in pericolo lo Stato borghese, abbiamo [2]:
carabinieri (91.239), *pubblica sicurezza* (80.156), *guardia di finanza* (41.708), *agenti di custodia* (15.049), *guardie forestali* (7.000); totale 235.152 uomini armati. A questi vanno aggiunti 60.000 agenti di polizia privata; arriviamo così a quasi 300.000. Naturalmente, queste cifre tendono e tenderanno sempre di più a crescere, ed il quadro attuale è solo indicativo per ciò che sarà la consistenza delle forze di polizia nella fase rivoluzionaria.
D'altra parte bisogna fare la tara sulle cifre precedenti; una gran parte infatti della composizione attuale delle forze di polizia è rappresentata da impiegati e non da truppe operative; si può pensare che una metà sia costituita da impiegati e funzionari che lavorano

negli uffici ed è difficile trovarsi nella lotta di strada. Con tutto ciò, 150-200.000 uomini armati ed organizzati sono ancora una cifra considerevole, anche se va tenuto conto che solo in piccola parte sono concentrabili in un luogo diverso dal territorio dove sono adibiti. Ad esempio, tra le forze di polizia, solo 10.000 uomini (*forze mobili*) possono essere impiegati in qualunque punto del paese; gli altri 7.156 hanno funzioni territoriali o funzioni specifiche (polizia stradale, ferroviaria, ecc.).
Dei due corpi principali — carabinieri e polizia — i carabinieri sono sicuramente meglio organizzati, più sicuri ideologicamente per il nemico, tecnicamente più preparati; dispongono ad esempio di molti reparti speciali (brigata corazzata, addestrata alla guerriglia urbana; battaglione di paracadutisti; nucleo antiguerriglia, ecc.). Sono queste forze di polizia, ma soprattutto i carabinieri, che costituiscono, nella strategia imperialista, la base di partenza per la costituzione della guerriglia controrivoluzionaria, secondo le linee esposte nel cap. IV.
Infine, vanno aggiunte le truppe scelte delle Forze Armate: paracadutisti, truppe da sbarco. Pochi numericamente (qualche migliaio), sono però pericolosi militarmente per l'addestramento, la mobilità ed il volume di fuoco.
— *Forze armate.* A parte i carabinieri e le truppe speciali, le forze armate italiane, basate in gran parte su leve obbligatorie, male organizzate, mal equipaggiate, non rappresentano un fronte armato insidioso nella guerra rivoluzionaria. In quelle condizioni strategiche, inevitabilmente la guerra civile coinvolgerebbe le forze di leva; e per tale ragione la borghesia provvederà ad eliminarle, sostituendole con leve volontarie, con un esercito più ridotto ma professionalmente preparato. Allo stato attuale, come si è accennato nel capitolo precedente, le forze armate non rappresentano un terreno rivoluzionario utile; condizioni diverse si avrebbero solo in caso di guerra imperialista. Le forze armate oggi non rappresentano né un temibile nemico armato né una fucina di rivoluzionari.
— *Le forze imperialiste*: in Italia esistono molte basi della NATO, nonché alcune basi esclusivamente americane. Queste basi rappresentano la testa di ponte dell'imperialismo USA; da esse affuirebbero uomini e mezzi capaci di condurre la guerra controrivoluzionaria ad ogni livello, dalla guerriglia urbana e di montagna alla guerra di fronte, con armi di ogni tipo. Inoltre, queste basi rappresentano, in caso di guerra rivoluzionaria, un punto d'appoggio ed un arsenale per le forze controrivoluzionarie interne.
— *I fascisti*: esistono oggi e molti di più si formeranno e si organizzeranno durante la guerra rivoluzionaria. In linea generale i fascisti non sono temibili; essi sono animati da una ideologia così reazionaria da farne un branco e mai un esercito. Tuttavia, proprio

questa ideologia ne fa degli assassini capaci di ogni crimine; ad essi la borghesia affida sempre quei compiti « sporchi » che le stesse forze di polizia in genere non digeriscono facilmente. I fascisti sono quindi soprattutto pericolosi per la provocazione, l'infiltrazione ed il terrorismo controrivoluzionario. Inoltre, sicuramente fra i fascisti vengono assoldati quei « gorilla » che rappresentano l'ultima trovata imperialista per combattere la guerriglia urbana e la rivoluzione. Pertanto i fascisti vanno sempre considerati un pericolo, trattati senza scrupoli.
— *I revisionisti*: in fase di guerra civile, i revisionisti difenderanno lo stato socialfascista, e formeranno una parte delle truppe controrivoluzionarie. Tuttavia, nei loro riguardi bisognerà ricorrere ad una politica diversa; non bisogna infatti confondere gli elementi irrecuperabili con le masse, ossia quelle classi e quegli strati che vengono ingannati dal revisionismo e combattono erroneamente contro la rivoluzione. Nei riguardi delle masse, esse andranno combattute sul piano militare ma conquistate sul piano politico ed ideologico.

d) *Il livello di scontro*

Per concludere sulle caratteristiche militari avversarie, aggiungiamo due osservazioni.
Le fasi in cui le condizioni strategiche prerivoluzionarie si accentuano vengono evidenziate crudamente dai bilanci di scontro. Tra il 1945 ed il 1950 ben 159 proletari sono caduti sotto il piombo delle truppe di polizia; regredita, con il contributo del tradimento revisionista, la fase prerivoluzionaria che aveva caratterizzato la conclusione della guerra di Resistenza, dal 1950 al 1960 lo scontro si attenua e si contano qui *solo* 26 morti proletari. Poi, nei tre giorni del luglio 1960, dal 5 all'8, undici compagni vengono massacrati; e se il bilancio si chiude rapidamente è perché la borghesia trova rapidamente una soluzione politica alla crisi di quei giorni. Dal '60 al '68 nuovo riflusso rivoluzionario (3 morti); poi nel '68, con Avola, inizia la nuova serie con 10 morti in poco più di due anni. Si può dire inoltre che, a differenza delle fasi precedenti al '68 che avevano visto un alternarsi netto di fasi acute di scontro e fasi di « quiete », dal '68 ad oggi lo scontro è stato permanente: tre proletari uccisi nel '68, quattro nel '69, tre nel '70, uno nel '71, due nel '72, due nel '73, due nel '74, 4 nel '75, due nel '76. Qui si è considerato solo i proletari morti in scontri di piazza; se a questi si aggiungono quelli assassinati con atti terroristici ed i militanti caduti con le armi in pugno, il totale dei morti dal 1968 al 1976 sale a 72; a questi vanno aggiunti 68 assassinii di polizia perpetrati in nome della legge Reale fra il 25 maggio 1975 ed il 23 giugno 1976 [2]: 140 sono quindi i proletari caduti per mano nemica nell'arco di otto anni. Quale sia poi il rapporto di forze si rivela dal fatto che nello stesso periodo la polizia lascia sul terreno sei uomini uccisi in scontri di piazza mentre 42 sono stati uccisi in scontri a fuoco durante il periodo '75-'76 già citato. Nel periodo 1945-50 invece, contro 159 proletari solo 15 erano i caduti fra le forze di polizia. Ciò vuol dire che l'esperienza e la tradizione rivoluzionaria agiscono nel senso di elevare la *qualità della difesa*; dalle giornate sanguinose del '45-'50, in cui le masse popolari, soprattutto contadine, per l'imprevidenza e per la fiducia che riponevano ancora nello Stato, venivano massacrate, in gran parte durante episodi di « autodifesa » approssimativamente armata, si passa alle giornate sanguinose della fase attuale durante le quali coloro che cadono sono per la gran parte militanti di fronti di lotta che si schierano all'attacco politico e militare, che conducono con relativa intelligenza la lotta di piazza o si organizzano militarmente nella clandestinità strategica. « *Dunque le cose continuano ad andare avanti* »!

e) *La rivoluzione ci sarà*

La seconda osservazione riguarda il ruolo strategico dell'Italia nello scacchiere mondiale. L'Italia occupa una posizione chiave nel Mediterraneo ed in Europa, posizione alla quale gli USA *allo stato attuale* non potrebbero rinunciare senza veder messo in pericolo il controllo del Mediterraneo. *In questo momento* è molto probabile che gli USA interverrebbero militarmente in Italia se una rivoluzione ne mettesse in pericolo il controllo. Ciò non può e non deve rappresentare un deterrente per lo sviluppo autonomo della rivoluzione in Italia. La rivoluzione si può compiere *a dispetto* degli americani e dell'importanza che il nostro paese può avere nella strategia imperialista. Se noi commisuriamo la minaccia americana alla situazione rivoluzionaria attuale, è inevitabile lo scoraggiamento; ma ciò dimostra soltanto che *a maggior ragione* la situazione attuale *non* è ancora rivoluzionaria. *Una fase rivoluzionaria riveste tali caratteri di massa da rendere impotente la forza militare americana, specialmente in un paese industriale ed imperialista.* Ancora una volta, il problema non sta nella fase rivoluzionaria ma in quella che la precede e la determina, la *fase attuale.*

f) *Caratteristiche militari del proletariato*

L'attuale fase prerivoluzionaria è caratterizzata dalla parte del proletariato da *manifestazioni semilegali e semiviolente di massa e dalle azioni armate di piccole organizzazioni politico-militari.* Esistono diversi piani di scontro « militare ».
A partire dal 1968 si è sviluppata fra le masse la capacità di affrontare le forze repressive nemiche con *azioni di massa*, che van-

no dai cortei interni di fabbrica, dove si « spazzano » e si sottopongono a violenze i crumiri ed i dirigenti, agli scontri spontanei di piazza da parte di masse proletarie e studentesche. Questi episodi, anche se attarversano fasi di maggiore o minore intensità, non sono sporadici né disorganizzati, ma hanno un carattere stabile e semiorganizzato, rappresentano un patrimonio acquisito di esperienza (almeno per ora).
Un secondo piano di scontro sta nella *creazione* di obiettivi di attacco che, pur richiedendo partecipazioni numerose, non possono essere considerati allo stato attuale « di massa », perché non rientrano nel livello di coscienza delle masse; ci riferiamo a quegli obiettivi che vanno sotto il nome di « *riappropriazione* »; in un primo momento essi furono concepiti come reali momenti di lotta di massa, svolti con la propaganda e l'agitazione fra le masse (vedi le riappropriazioni nei supermercati di Milano, nell'ottobre 1974). Successivamente, le difficoltà sempre maggiori create dalla repressione poliziesca hanno fatto slittare la riappropriazione verso iniziative sempre più «militari», condotte da piccoli nuclei veloci, che con le masse finiscono per non avere quasi nessun contatto. D'altra parte questo metodo di lotta ha incontrato molto entusiasmo fra strati giovanili emarginati, che ne fanno un obiettivo per sé stessi, senza più riferimento alla lotta ed alla coscienza delle masse popolari.
Un terzo piano di scontro si ha, all'interno di fasi e momenti di mobilitazione e di lotta di massa, da parte di elementi organizzati di avanguardia, che con una organizzazione militare embrionale portano a compimento azioni diverse di *attacco*, che vanno dal *sabotaggio* alla « *punizione* » dei capi, delle spie, dei reazionari e dei fascisti che sono presenti in quelle situazioni di lotta. Tali azioni vengono compiute da parte di avanguardie *interne*, in rapporto stretto con la coscienza e la combattività di massa, ma ad un livello che richiede una certa vigilanza e quindi non può essere spontaneamente assunto dalle masse.
Un quarto piano di scontro è quello delle formazioni semiclandestine di militanti appartenenti ad organizzazioni politiche, che perseguono i seguenti obiettivi: sabotaggio urbano (azioni alle centraline dei telefoni, ai distributori di benzina, ecc.), punizioni esemplari (fascisti, dirigenti reazionari, ecc.), espropri per autofinanziamento, autodifesa organizzata nelle manifestazioni di piazza, nelle occupazioni di case, ecc. La differenza fra questo piano e quello precedente sta nel fatto che qui le azioni sono *esterne* alle situazioni di lotta, anche se *in rapporto* ad esse; e inoltre qui le formazioni sono centralizzate da una organizzazione politica ed i loro compiti sono definiti in una finalità più generale.
Infine, un quinto piano di scontro è quello delle formazioni com-

pletamente clandestine, come le Brigate Rosse ed i Nuclei Armati Proletari, che compiono quasi tutte le azioni precedenti ma con una organizzazione ed un volume di fuoco superiori. Queste formazioni si distinguono da tutte le precedenti per il fatto che esse concepiscono già oggi la lotta armata con una *funzione strategica* mentre ai livelli inferiori la lotta armata ha una *funzione di appoggio tattico* a quella politica. Abbiamo ripetutamente analizzato le ragioni per cui attribuire alla lotta armata una funzione strategica nel corso di una fase prerivoluzionaria è un errore, e come la scelta spontanea della clandestinità assoluta sia completamente sbagliata, e non vi torneremo sopra.
Nel complesso comunque è decisamente prevalente, nel quadro delle formazioni armate, il *fronte armato semiclandestino*, costituito in parte da avanguardie interne alle fabbriche, alle scuole, ai quartieri, in parte da militanti di organizzazioni. Una stima soggettiva fa valutare che in una città con più di un milione di abitanti oggi esistano dai due ai cinquecento militanti capaci di affrontare lo scontro armato, a diversi livelli di organizzazione e di armamento. Durante l'insurrezione di Reval,[3] una città di circa 200 mila abitanti, le forze armate comuniste erano formate da 400 uomini male armati (100 rivoltelle e 60 fucili) e peggio addestrati; di questi, si riuscirono a radunare solo 227 uomini, che avevano di fronte circa 1300 uomini delle truppe controrivoluzionarie, tra esercito e fascisti. Nella insurrezione di Amburgo (1 milione circa di abitanti, di cui 600.000 proletari) le forze di polizia ammontavano a 5000 uomini contro 1300 comunisti armati di poche decine di armi da fuoco. Entrambe le insurrezioni sono fallite, ma *non per ragioni militari* quanto *per ragioni politiche. Il problema fondamentale nella guerra urbana non è il rapporto militare di forze ma il rapporto globale di forze, il ruolo ed il comportamento delle riserve strategiche, la partecipazione di massa alla guerra.* Capiranno una buona volta ciò i nostri eroi?

g) *Tre eventualità strategiche*
La guerra rivoluzionaria in Italia ha la natura politica della rivoluzione proletaria socialista e la forma strategica della guerra civile centrifuga. Il carattere di « guerra civile » durante la Resistenza si è manifestato nello scontro fra le forze di liberazione nazionale ed i fascisti. Nella fase attuale il carattere di « guerra civile » dal punto di vista politico dipende soprattutto dalla presenza del revisionismo, che divide le masse rivoluzionarie; dal punto di vista delle classi dipende dalla presenza di ampi strati sociali che non sono strategicamente interessati alla realizzazione della dittatura del proletariato (strati superiori della piccola borghesia capitalista e della piccola borghesia salariata).

Poiché oggi *non* attraversiamo una fase rivoluzionaria, è impossibile fare previsioni sull'andamento della guerra rivoluzionaria, in quanto ciò dipenderà dalle condizioni strategiche del momento. Possiamo soltanto delineare tre diverse *eventualità*: una guerra rivoluzionaria autonoma, una guerra di liberazione dal socialimperialismo, una guerra di liberazione dall'imperialismo. Per quanto questi tre casi abbiano molti aspetti in comune e le loro caratteristiche si intreccino, si può in generale dire quanto segue:
— Una *guerra rivoluzionaria autonoma* si produce in condizioni di crisi economica e politica gravissima, situazione che porta sicuramene la borghesia ad imporre una dittatura terroristica repressiva di ogni libertà. La guerra rivoluzionaria ha il carattere di guerra civile per le ragioni sopra dette, e che sono quelle per grandi linee verificatesi in Cile ed in Portogallo. Se le condizioni oggettive e soggettive della rivoluzione (i cinque sintomi) si sviluppano in maniera armonica e generale, si giunge ad una situazione rivoluzionaria prima ed insurrezionale poi con un impiego progressivo delle riserve strategiche, ossia con l'intervento progressivo delle masse a milioni; e ciò consente una rivoluzione *autonoma*, ossia impedisce l'intervento esterno. Se ciò non si verifica, se i rivoluzionari, presi dalla fretta, pensano che sia possibile bruciare i tempi e scatenano la guerra quando le masse non sono pronte, ciò ha l'effetto di soffocare l'*autonomia* della rivoluzione.
È presumibile cioè che una guerra rivoluzionaria in tal caso, ad esempio nelle condizioni di oggi, non possa svilupparsi a lungo in forma autonoma, ossia senza provocare l'intervento delle superpotenze, in particolar modo della Nato e degli USA. Allora, da un lato muta il carattere strategico della fase, e l'obbiettivo della rivoluzione proletaria socialista si unisce e s'identifica con quello della indipendenza nazionale; dall'altra lo scollamento fra esercito e classe può produrre una rapida sconfitta.
— Una *guerra rivoluzionaria* di indipendenza nata nel corso di una guerra mondiale, durante la quale il nostro paese sia occupato militarmente dalle truppe imperialiste. Anche qui la fase strategica cambia, ed il compito strategico principale diventa quello dell'indipendenza nazionale, con i caratteri di una *guerra rivoluzionaria* dove gli aspetti di guerra civile sono molto secondari, in quanto nei riguardi dell'imperialismo americano le masse rivoluzionarie italiane hanno le idee chiare, e pochi sarebbero coloro che combatterebbero dalla parte nemica. La guerra popolare di liberazione, condotta sotto la direzione di una grande classe operaia, deve porsi *subito* anche il compito della dittatura proletaria, realizzandola senza soluzione di continuità con la successiva presa del potere dopo la liberazione. Qui si pone il problema della presenza dei revisionisti i quali, *se* combatteranno *contro* l'imperialismo americano (ma ciò

non è affatto scontato) lo faranno per imporre poi la *propria* dittatura. Ciò vorrà dire che *durante* la guerra di liberazione le forze rivoluzionarie combatteranno dalla stessa parte di quelle revisioniste, ma *dopo* la liberazione rivoluzionari e revisionisti si contenderanno il potere, e quindi la fase successiva sarà inevitabilmente quella della guerra civile.
— Nella stessa situazione precedente, è possibile che l'Italia venga invece occupata dalle truppe socialimperialiste; la guerra di liberazione in questo caso ha caratteri aperti di *guerra civile*, in quanto una parte della classe operaia si schiererebbe a difesa del nemico; viceversa, i rivoluzionari troverebbero al loro fianco le forze reazionarie, i fascisti ed i lacché dell'imperialismo. Tale situazione, molto più complessa di quella precedente, va però affrontata nello stesso modo: combattere innanzi tutto contro le truppe di occupazione assieme a chi è disposto a fare la stessa cosa; risolvere subito dopo la guerra con le forze reazionarie e filoimperialiste.
Questi sono i « principi generali », che non è materialista definire più di tanto. Ciò che si è voluto sottolineare è che *il nemico principale* contro cui si deve combattere in una determinata fase non è prestabilito una volta per tutte, né dipende in modo meccanico dalle contraddizioni internazionali o, come vuole qualche falso marxista-leninista, dalla maggiore o minore pericolosità, aggressività o cattiveria di una o dell'altra delle superpotenze. *L'imperialismo è unico, sul piano internazionale il nemico principale è l'imperialismo, non una o l'altra potenza imperialistica*. Sul piano interno, il nemico principale è *quella potenza che detta legge*; in epoca di « pace », è lo Stato monopolistico; in epoca di guerra, è *quella* potenza imperialistica che occupa il territorio del paese; una volta cacciata questa, si ripristina immediatamente la situazione di « pace », il nemico torna ad essere interno, e si prosegue la guerra rivoluzionaria contro di esso. È molto semplice, come tutto ciò che è basato sul materialismo dialettico; mentre l'opportunismo produce visioni sempre molto confuse ed equivoche.

3) *Sulla linea dei militaristi*

È indispensabile a questo punto analizzare in dettaglio la linea politica e la pratica di quelle organizzazioni militari che hanno scelto la lotta armata come questione principale: BR e NAP. Prenderemo in esame soprattutto le BR sia in quanto sono la prima e più generale esperienza di tal genere, sia perché hanno scritto di più ed in modo più organico.

a) *Questione del nemico principale*

I compagni delle BR sono sempre stati convinti che il pericolo prin-

cipale in Italia era ed è di « destra », ponendo l'Italia sullo stesso piano della Germania. Per tale ragione nei primi tempi (1970-73) pensavano ad un colpo di Stato della destra fascista, in seguito ad un colpo di Stato « strisciante » della Dc (ed in particolare di Fanfani), che avrebbe dovuto portare ad una « repubblica presidenziale » neogollista. Tali previsioni sono sempre prive di argomentazione, date come postulati. Nell'aprile del '74 scrivono: « *Scartata l'ipotesi del "compromesso storico" ai gruppi dominanti della Borghesia non rimane che un'unica scelta: quella della "svolta a destra"* ».[4] Su quale elemento si basasse tale affermazione, contraddetta per di più dai fatti non si sa: l'analisi è un enunciato. Da essa scaturisce una serie di conseguenze tattiche e strategiche che, argomentate quanto si vuole, restano però compromesse dall'errore di partenza. È un metodo dogmatico frequente nelle analisi delle BR, che non viene abbandonato neppure dopo la constatazione degli errori di previsione che ha prodotto.
L'errore di fondo sta nel fatto che i compagni delle BR dimenticano sistematicamente nelle loro analisi di tener conto del *ruolo delle masse*; cosicché ci si basa esclusivamente sugli interessi del capitale imperialista; i quali, visti astratti dalla lotta di classe, si manifestano di « destra », si riducono a: « non concedere nulla ». Sta di fatto che le masse esistono, che la lotta di classe in Italia è ben diversa dalla Germania, che il proletariato italiano ha voce in capitolo; e che la borghesia *ne deve tener conto* nella sua strategia. È almeno da luglio '60 che un colpo di stato di destra è *politicamente impossibile* in Italia, in quanto darebbe il via ad un processo rivoluzionario; e *la borghesia lo sa*. Ciò non vuol dire che alcune sue ali non ci pensino e non ci provino; ma innanzitutto non si tratta dell'*ala che conta*, inoltre a quest'ultima fa comodo che provocazioni a « destra » si sviluppino in continuazione, come strumento di ricatto verso la classe operaia. Ma *si tratta di una tattica, non di una strategia*: la strategia del capitale oggi *deve* passare attraverso la *mediazione del consenso popolare*: trenta anni fa quindi attraverso la Dc, oggi attraverso il Pci. Confondere la tattica del nemico con la sua strategia è un errore in politica come in guerra.
Ad una visione ingigantita della Dc si affianca una visione semplicistica e fraterna del Pci, definito « *grande forza democratica* »,[5] mentre i revisionisti sono solo «*utili idioti*».[6] La reale natura del Pci non appare mai; a questo partito si attribuisce semplicemente una « *incapacità ad indicare una strategia di classe alternativa* » e « *due incomprensioni decisive: il carattere guerrafondaio dell'imperialismo, e il carattere reazionario ed imperialista della Dc* ».[7] Dimenticano i compagni un'altra « incomprensione »: quella del *carattere imperialista dell'URSS*, che per il Pci è un « paese socialista »; e non si tratta di una « incomprensione » secondaria né casuale; come non è secondario né casuale che le BR non se ne accorgano. Esse ritengono che « *non c'è quindi all'origine di tutto il "tradimento" dei capi quanto l'inadeguatezza strutturale dell'arma che essi utilizzano e cioè della loro organizzazione* »;[8] come dire che il revisionismo non esiste come ideologia ed interesse di classe, ma solo come errore, prevedibile ma imprevisto, dovuto al fatto che l'organizzazione del partito era « inadeguata »: ossia che *non implicava una struttura armata.* E i compagni non sembrano sospettare che esiste anche un «revisionismo armato», come in alcune guerriglie latino-americane e africane, come in certi aspetti della Resistenza italiana, come in Jugoslavia o nel partito di Cunhal.

E infine, quando si definisce Berlinguer un « *Kautski in sedicesimo* » [7] non si vede l'enorme differenza fra moderno revisionismo e la socialdemocrazia della II Internazionale. Il moderno revisionismo rappresenta gli *interessi organici* del capitale imperialista. Non è tanto in Fanfani o Leone né nella loro fantomatica « repubblica presidenziale » che ormai Agnelli vede rappresentati nel modo più adeguato i propri interessi (come le BR sostengono ancora nell'ottobre del '75),[9] ma in Berlinguer e nel suo compromesso storico. Vedendo invece nel Pci una contraddizione *puramente politica*, ossia una semplice divergenza di linea « *lotta politica fra due strategie divergenti* » [10] — è possibile concludere che la lotta politica porterà a superare tali divergenze, a convincere l'« *anima comunista* » del Pci [11] — che ne rappresenterebbe *la maggioranza*, dato che sono solo « *alcuni* » gli « *iscritti al Pci che è difficile pensare comunisti* » [10] — e quindi a coinvolgere *il Pci come tale* nella lotta armata. In sostanza, il punto di vista delle BR rispecchia una dialettica interna al Pci, tra « falchi » e « colombe » del revisionismo, tra una linea alla Carrillo ed una linea alla Cunhal; è un punto di vista « resistenziale » riesumato acriticamente trenta anni dopo; un punto di vista che, trincerandosi dietro il rifiuto — giusto — di « *ogni settarismo ideologico, proprio degli intellettuali pseudorivoluzionari*»,[12] in realtà dimentica l'ideologia, gli interessi di classe, la concezione del mondo, che sono elementi decisivi per sapere « da che parte si sta ». Da questo vuoto ideologico derivano poi numerosi errori di valutazione strategica.
Per quanto riguarda i NAP, emerge invece anche se in modo confuso, un giudizio più negativo nei riguardi del Pci; tuttavia poi la pratica di lotta è tutta concentrata contro la Dc.
Esistono contraddizioni e modifiche nella linea delle BR, le quali non hanno potuto non tener conto, con il passare degli anni, di certi fatti evidenti. Nel '75 dicono: « *l'ultrarevisionismo non è più la politica dell'ala destra del movimento operaio, bensì quella dell'ala sinistra della borghesia monopolistica* »;[9] il che rappresenta un passo avanti rispetto ai giudizi precedenti. Tuttavia, anche qui *si parla di*

politica, mai di ideologia: ed è noto che *la politica si cambia, l'ideologia no*. La Dc resta il nemico principale, ma « *del momento* »; fatto misterioso, dato che un nemico principale è sempre « del momento ». E per quanto riguarda la questione della « ala sinistra della borghesia monopolistica » — definizione che fa rizzare i capelli — ci si chiede: a chi si riferisce? Ad Agnelli? ma non è l'uomo della « repubblica presidenziale »? Non si tratta piuttosto della linea *della* borghesia monopolista italiana, che sceglie come sempre la strada che offre più garanzie e più profitti? Cinquant'anni fa questa strada passava per il fascismo, trenta anni fa per la Dc, oggi per il revisionismo: ma *non si tratta di una evoluzione della tattica politica del capitale monopolistico: esiste una perfetta continuità fra fascismo, regime Dc e revisionismo*, una continuità corrispondente di volta in volta alla natura ed alle mutate esigenze del capitale monopolistico. Sono le forze politiche che, da un lato accumulando errori e ritardi rispetto a tali esigenze, dall'altro screditandosi agli occhi delle masse, perdono il loro legame organico con gli interessi del capitale monopolistico, finiscono per non rappresentarlo più in modo adeguato alla nuova situazione, e vengono sostituite da nuove forze più aderenti allo sviluppo degli interessi monopolistici. Queste forze quindi *hanno una continuità ideologica fra loro e rappresentano in epoche successive l'espressione politica più aderente del capitale monopolistico*, al quale si legano organicamente, ossia economicamente, amministrativamente, organizzativamente. Questo si vuol dire in sostanza quando si definisce il revisionismo come *moderna forma di fascismo*; definizione che vede i marxisti-leninisti in netto disaccordo con le BR ed altri compagni.
Ciò non vuol dire che consideriamo fascisti i compagni del PCI; nel PCI esistono molti « potenziali rivoluzionari » (anche se non sono la maggioranza); ma non possiamo dimenticare che questi stessi compagni sono portatori di una « maniera di pensare » — un'ideologia — che è quella che consente ai vertici del partito di rivolgere a tutta la sinistra rivoluzionaria (tra cui le BR!) accuse infamanti, ed ai quadri di fabbrica di passare alle vie di fatto, alla delazione, alla repressione violenta. La concezione gerarchica ed autoritaria, l'ideologia del lavoro, il « perbenismo », l'ideologia del merito e della professionalità, la sostanziale fiducia nelle istituzioni (« i capi sono marci, le istituzioni sono giuste »), l'individualismo ed il disprezzo delle masse: questi sono alcuni dei contenuti dell'ideologia borghese raccolta e diffusa dai revisionisti alla propria base e fra le masse; tali contenuti si ritrovano anche nella testa di molti proletari disponibili alla lotta armata. Questi compagni faranno certamente la rivoluzione: ma bisognerà fare in modo che le loro idee non siano quelle dominanti, che siano sconfitte; cosa che le BR non hanno mai tentato di fare.

b) *Questione del partito armato*
Il « partito armato » rappresenta il prodotto teorico-pratico più importante delle BR; ed anche il più pericoloso.
Nel '71 dicevano: « *Ci sembra che la linea di tendenza porti* (....) *alla formazione di una organizzazione politica armata, che risolve in sé i vecchi termini della eterna questione, il partito e l'esercito rivoluzionario* (...). *Ma ancora non ci sembra che si possa dire che le BR siano gli "embrioni" del futuro partito-guerriglia* ».[13] Si tratta di costruire « *una unica realtà organizzativa politica ed armata che fa giustizia delle distinzioni opportuniste* (sic!) *tra partito e guerriglia, tra organizzazione dei politici e organizzazione dei militari* ».[14] Ma, pochi mesi dopo, l'ottica è già mutata: « *Le BR sono i primi punti di aggregazione per la formazione del Partito Armato del Proletariato* »[15] E nel '73: « *Le Brigate Rosse sono i primi nuclei di guerriglia che operano* » per « *uno sviluppo organizzativo a livello di classe che sappia rispettare i livelli di coscienza* (...) *ma nel tempo stesso unificarli e farli evolvere nella prospettiva strategica della lotta armata per il comunismo* (...) *Per questo intorno ad esse vanno organizzandosi i militanti comunisti che pensano alla costruzione del partito armato del proletariato* ».[16] Nell'aprile '75 le formulazioni sono le seguenti: « *Nella guerriglia urbana non ci sono contraddizioni tra pensare ed agire militarmente e dare il primo posto alla politica* (...) *L'aspetto fondamentale della questione rimane la costruzione del Partito Combattente come reale interprete dei bisogni politici e militari dello strato di classe "oggettivamente" rivoluzionario* (...) *Il Partito Combattente è partito di quadri combattenti. È dunque reparto avanzato ed armato della classe operaia e perciò nello stesso tempo distinto e parte organica di essa* ». Le BR sono « *il nucleo che costruisce il Partito Combattente* ».[17]
Secondo il marxismo-leninismo il partito è la *forma suprema* di organizzazione della classe, ed in tal senso è *distinto dalla classe* e da tutte le sue forme di organizzazione diretta di tipo particolare. Lo esercito — o come lo si vuol chiamare — pur nella sua enorme e decisiva importanza strategica che per tutta una fase lo fa primeggiare sulle altre, è solo *una* delle organizzazioni particolari, come i sindacati, gli organismi di massa, le organizzazioni femimnili e giovanili, ecc. Per dirigere *tutto* il fronte di classe il partito deve essere *al di sopra* di esso, distinto dalle organizzazioni particolari di questo fronte. È basso opportunismo richiamarsi, come fanno ripetutamente i compagni delle BR alla « *Cina rivoluzionaria del presidente Mao* », alla « *resistenza capeggiata dal Vietnam e dai popoli rivoluzionari dell'Indocina* », e addirittura al marxismo-leninismo, quando poi ci si dimentica della regola fondamentale del marxismo-leninismo, la regola messa in pratica nella rivoluzione cinese — compresa quella culturale, che le BR considerano loro « *punto di*

riferimento »[7] — in quelle indocinesi ed in ogni altra rivoluzione socialista; e cioè: « *Il nostro principio è che il Partito comanda il fucile, e mai dobbiamo permettere che il fucile comandi il Partito* ».[18]
I compagni delle BR tengono a precisare che essi « applicano il marxismo-leninismo alla realtà del nostro paese »: sacrosanta regola! Ma vediamo come lo fanno. « *In una società tecnologica, altamente industrializzata e urbanizzata, nessuno ha mai fatto una rivoluzione* »;[19] in questi paesi l'unica esperienza rivoluzionaria è quella « *in atto dei movimenti guerriglieri metropolitani* », i quali « *sin dall'inizio si sono costituiti per far fronte globalmente a tutti i livelli di scontro* »;[8] partendo allora dalla già citata valutazione secondo cui il revisionismo è stato prodotto dalla « *inadeguatezza strutturale* » del Pci, ne risulta questo sillogismo: *noi* guerriglieri urbani siamo gli unici che abbiamo affrontato il problema della rivoluzione, e quindi la rivoluzione si risolve con i *nostri* criteri.
La ragione per cui *il partito non può coincidere con l'esercito* sta nel fatto che la rivoluzione non si conduce soltanto sul piano della guerra, ma anche su quello della lotta politica, economica ed ideologica, aspetti che prevalgono di volta in volta a seconda dei momenti, ma nessuno dei quali è mai del tutto assente. Per quale ragione, in un paese industrializzato come in un paese contadino, l'esercito, che è lo strumento creato per realizzare la lotta armata, dovrebbe avere anche il compito di dirigere la lotta economica, quella politica e quella ideologica? Saranno le BR o il futuro « partito armato » a dirigere gli scioperi nelle fabbriche o le occupazioni delle scuole e delle terre? e perché? a quale titolo? E perché il partito dovrebbe coincidere con l'esercito e non con il sindacato? E le femministe allora dovrebbero fare un loro partito combattente?
In realtà riemerge una concezione subalterna al revisionismo, quando le BR dicono: « *non si tratta di costruire un'alternativa alla gestione sindacale ma di costruire un quadro politico strategico diverso entro il quale orientare la lotta sindacale* »;[11] e cioè: che i sindacati dirigano pure le lotte economiche (il Pci quelle politiche, dato che è una « *grande forza democratica* »): il partito armato dirigerà la guerra rivoluzionaria, a cui ogni altra questione diventa subalterna. Ebbene, tale concezione deve essere decisamente rifiutata, più di ogni altra divergenza strategica: è una concezione meccanica, militarista e astigmatica della lotta di classe.
Non serve a nulla affermare che le distinzioni fra « *organizzazione dei politici ed organizzazione dei militari* » sono opportuniste, mentre nel partito armato « *non ci sono contraddizioni fra pensare ed agire militarmente e dare il primo posto alla politica* ». Si tratta di pure affermazioni, prive di contenuto. Se per *distinzione* fra politica e guerra si intende che c'è chi si occupa *solo* di politica e chi *solo* di guerra, siamo *totalmente d'accordo*: Lenin, Stalin e Mao Tsetung la guerra l'hanno fatta, militarmente, in prima persona; così come Giap, Chu Teh e Lin Piao hanno sempre « fatto politica ». Noi siamo per *questa* linea. Lenin si addestrava a preparare bombe, mentre Stalin assaltava i treni; di Mao, neanche parlarne. *Così facciamo noi, in ogni fase, in ogni momento, nella misura dettata dalle condizioni tattiche del momento.* E critichiamo chi non fa così, magari proclamandosi marxista-leninista: non devono esistere « politici puri » né « militari puri ». *Tuttavia*, compagni, *il partito è distinto dall'esercito*!

Abbiamo bisogno di uno strumento *superiore* di conoscenza, di centralizzazione e di direzione. Per *conoscere* bisogna avere legami ramificati nella lotta politica, economica, ideologica ed armata: *ricevere l'esperienza* delle avanguardie e delle masse su questi piani, *concentrarla, trasformarla in teoria rivoluzionaria*, riportarla tra le masse e tra le avanguardie su tutti questi piani: così bisogna fare! È una questione pratica ed evidente, una concezione, che funziona, logica, un prodotto del materialismo dialettico, un metodo che è stato verificato nelle condizioni più disparate. *Questo non vuol dire « separazione »: nel partito nulla è separato*: lotta politica, economica, ideologica ed armata sono tutte contemporaneamente presenti, comunicanti, dipendenti l'una dall'altra. Ma *le organizzazioni che traducono in pratica queste lotte sono distinte, perché è necessaria concentrazione per fare le cose.* Anche queste organizzazioni, *non è che facciano una sola cosa, una sola lotta*: le fanno tutte; ma *ne fanno prioritariamente una, in una si concentrano.* Solo il partito di per sè non privilegia una lotta rispetto all'altra, ma le dirige tutte al livello necessario, avendo una visione tattica e strategica *complessiva*, che tiene conto di *tutti* gli aspetti, non di uno solo. Questo vogliamo intendere quando diciamo che « il partito comanda i fucile » (e non solo il fucile).
Nel '69 il CPM (Collettivo Politico Metropolitano di Milano) da cui le BR sono derivate, diceva, a proposito del processo rivoluzionario metropolitano: « *i modelli rivoluzionari del passato o delle aree periferiche sono inapplicabili (...). Il mutato rapporto fra struttura e sovrastruttura, che tendono sempre più a coincidere, fa sì che oggi il processo rivoluzionario si presenti come globale, politico e "culturale" insieme. Il che significa che mutano sostanzialmente i rapporti tra movimenti di massa e organizzazione rivoluzionaria e che di conseguenza vengono a mutare anche i principi d'organizzazione* ».[20]
I modelli sono *sempre* inapplicabili; il marxismo-leninismo consiste nell'applicazione alla realtà concreta di un certo paese di una *teoria scientifica*, basata su *principi* di classe. Un principio, ed esempio, è che il potere si prende con il fucile, non con le buone;

se si interpreta la rivoluzione armata come « modello » e non come *traduzione pratica di un principio* si arriva benissimo alle conclusioni di Berlinguer: « rifiutiamo il « modello » perché inapplicabile in Italia, e prendiamo il potere per via parlamentare ». Un altro principio è che la rivoluzione socialista deve essere diretta dalla classe operaia, non da gente qualsiasi animata da buona volontà e coraggio; e che questa classe deve dotarsi di uno strumento — il Partito — che rappresenti la massima direzione strategica e tattica della lotta rivoluzionaria in tutte le forme — politica, economica, ideologica e militare — e che rispecchi in modo corretto i suoi interessi di classe; e che, per far ciò, il partito deve essere « reparto d'avanguardia della classe » — cioè materialmente costituito soprattutto dagli operai d'avanguardia *in quanto tali* — ma deve essere anche « esterno » alla classe, in quanto produtore di una teoria — che non nasce spontaneamente dalla fabbrica — e organo « supremo » di direzione di tutte le classi rivoluzionarie —. *Quello del Partito, insomma, è un principio non un modello*; i principi, proprio in quanto tali, *sono le cose che non mutano da situazione a situazione, perché rispecchiano gli interessi generali della classe, che sono gli stessi ovunque, dato che come dice Marx: « gli operai non hanno patria ».*[21] Solo l'esistenza di questi principi poteva consentire una rivoluzione in paesi come la Cina e l'Albania, dove la classe operaia era quasi inesistente. E allora, dove la classe operaia è invece numerosa e forte, proprio lì quei principi dovrebbero essere mutati? Nulla consente di « *mutare i principi d'organizzazione* »; si possono e si debbono mutare i « modelli », non i principi di classe. Ciò taglia la testa alla discussione se sia vero o meno che struttura e sovrastruttura tendono a coincidere (affermazione gratuita, basata su un concetto errato di struttura; struttura sono i *rapporti di produzione*, che non tendono affatto a confondersi con nessun altro tipo di rapporto) e sul fatto che da ciò derivino (e non si dice né come né perché) mutati rapporti fra movimento ed organizzazione, cosa di cui si dovrebbe tener conto mutando i principi dell'organizzazione.
Proprio da ciò, in sostanza, deriva un errore di fondo delle BR, un errore a monte della questione del « partito armato », un altro errore di tipo ideologico: quello che riguarda il *rapporto avanguardia-masse*: Le BR si sono « autoproclamate » nucleo del partito armato.
In una prima fase, data la loro origine, le BR hanno scelto l'*autonomia operaia* come referente politico, come legame organico con la classe. L'autonomia operaia ha ricambiato questo legame, che però nel tempo si è trasformato in una palla di ferro, anzi in un chiodo rovente. Infatti, le ipotesi strategiche dell'autonomia *nel*

complesso non erano le stesse delle BR: nonostante molti errori, l'autonomia operaia ha posto giustamente la questione del rapporto lotta politica-lotta economica-lotta armata da una parte e quella del rapporto fra avanguardia e masse dall'altra. Con il peso prepotente delle proprie azioni, le BR hanno posto nell'autonomia una discriminante che per anni l'ha deteriorata, l'ha isterilita, l'ha chiusa nella soluzione di contraddizioni interne piuttosto che aprirla nella valorizzazione del proprio ruolo di avanguardia di classe. Mancando di una teoria, l'autonomia operaia si è persa in queste contraddizioni, e non poteva fare di meglio. Sono sopravvissuti alcuni spezzoni, che hanno cercato, ma in ritardo, di far tesoro dell'esperienza; in realtà le organizzazioni autonome hanno ricevuto un colpo mortale, e non si tratta di un bilancio positivo per il movimento rivoluzionario né per le stesse BR; alla fine chi vuol strafare si trova con un pugno di mosche, questa è la legge. Ciò in cui le BR hanno voluto strafare è appunto la questione del rapporto avanguardia-masse. Il partito si costruisce sempre per un atto di volontà degli elementi più coscienti; ma questo « atto di volontà » non è fine a se stesso: deve essere verificato costantemente. Quando si trasforma in prevaricazione dogmatica, il rapporto tra avanguardia e masse salta ed il « partito », se tale era, si brucia; e questo lo diciamo sulla base di una esperienza fallimentare dei marxisti-leninisti, non a vanvera.
Quando si dice che sono « *vani i tentativi residui di affidare a non ben definiti "organismi autonomi" il ruolo principale in questa costruzione del potere proletario* », in quanto « *potere proletario nell'immediato vuol dire una cosa precisa: nucleo strategico della guerra di classe. E dunque tendenzialmente: PARTITO COMBATTENTE DEL PROLETARIATO* »,[9] ciò vuol dire tagliare definitivamente i cordoni ombelicali con l'avanguardia di classe. L'autonomia operaia, ossia i quadri reali dell'avanguardia di classe, quadri *politici e militari*, non conta più nulla; ciò che conta è la Brigata di fabbrica, la quale « *non deve più essere aperta verso il movimento, ma deve fare una distinzione netta fra combattenti e movimento* ».[22] Quindi, il partito armato si taglia fuori dal movimento e dalle sue avanguardie reali per costituirsi una base fra gli operai che nelle fabbriche praticano la lotta armata ma sono « chiusi rispetto al movimento ». Ma chi dice che si tratti di avanguardie? Per essere avanguardie allora basta bruciare qualche macchina e diffondere volantini delle BR? I compagni delle BR si si pongono il problema di cosa contino questi compagni *per le masse*, che seguito abbiano, che cosa riescano a muovere oltre se stessi? In realtà, per le BR questi operai sono avanguardie in quanto militanti delle BR, punto e basta. È un giro chiuso.
Nessuno può tagliare i legami con le avanguardie reali; fuori di

questo legame non esiste garanzia per quello che si fa. Il Partito si costruisce con il contributo diretto delle avanguardie, facendone tesoro. Nessuno può mettersi in pulpito a giudicare, sulla base di una linea che non ha verifiche, ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, chi è rivoluzionario e chi non lo è. Bisogna raccogliere l'esperienza delle avanguardie reali, e su di essa costruire la strategia del Partito, *non viceversa chi disprezza le avanguardie esistenti ha chiuso anche con il ruolo di Partito.*
Per i NAP invece, almeno ancora nel 1975, l'autonomia operaia restava il riferimento politico di massa: « *Il nostro principale ambito di intervento è oggi l'arco politico dell'autonomia operaia* ».[23]
D'altra parte l'origine politica dei NAP, che nascono dalle carceri, mentre le BR nascono in fabbrica, dà un senso diverso al termine « autonomia operaia ».

c) *Questione della lotta armata*
« *Non si può fare lotta politica se non assumendosi la dimensione militare dello scontro; e questo perché non ci può essere trasformazione pacifica delle cose* ».[24] Questa affermazione è giusta; responsabilità dei marxisti-leninisti sta nell'averla ufficialmente negata quando è stata tradotta in pratica, anche se a farlo erano loro. Eppure i marxisti-leninisti sanno che « *i comunisti sdegnano di nascondere le loro opinioni e le loro intenzioni. Dichiarano apertamente che i loro fini possono essere raggiunti soltanto col rovesciamento violento di tutto l'ordinamento sociale finora esistente* ».[21] Alcuni marxisti-leninisti hanno nascosto la loro pratica e le loro intenzioni; altri hanno ritenuto che la questione della « dimensione militare dello scontro » non fosse all'ordine del giorno, quando lo è in ogni momento ed in ogni luogo; in entrambi i casi si è sbagliato. Certo, esistono dei rischi nel « dichiarare apertamente i propri fini »; si possono e devono prendere misure di vigilanza, ma i rischi non possono essere evitati. Dopotutto, la rivoluzione comporta dei rischi.
Le BR, richiamandosi al marxismo-leninismo, hanno posto concretamente il problema delle responsabilità della lotta armata; in ciò hanno fatto benissimo, e si sono effettivamente comportati da marxisti-leninisti. *I loro errori nelle questioni della lotta armata, quindi, sono interni al marxismo-leninismo.*
L'errore sta invece nella *mitizzazione della lotta armata.* I compagni delle BR vedono « guerra » dappertutto: al posto del termine « lotta di classe » si usa « guerra di classe », al posto di repressione, controrivoluzione; ogni iniziativa repressiva della borghesia, ogni manifestazione dello sfruttamento e della oppressione capitalista, ogni legge emanata diventa un episodio della « guerra controrivoluzionaria ». « *La borghesia già dispiega la sua iniziativa armata. Ne fanno testo l'attacco padronale alle forme di lotta più incisive, i processi politici e le condanne contro i militanti più combattivi, il rinato terrorismo squadrista, le aggressioni fasciste ai picchetti operai e quelle poliziesche alle piccole fabbriche, agli sfrattati ed agli studenti* (...). *Lo scontro armato è già iniziato e mira a liquidare la capacità di resistenza della classe operaia* ».[25] « *I margini della legalità si dissolvono mentre i due eserciti della borghesia e del proletariato cominciano ad affrontarsi e a studiarsi in una serie di battaglie che segnano l'inizio dell'ultima guerra: la guerra di classe per la società comunista* ».[22]
Questo modo enfatico di scrivere potrebbe essere interpretato come « propaganda psicologica » (per convincere i rivoluzionari e intimorire i nemici). Infatti altri elementi d'analisi sono poi in contraddizione con queste corse in avanti: « *questa non è la fase della guerra* »; [16] e anche: « *Il livello dello scontro adeguato a questa fase resta quello della "propaganda armata"* (...).*A questa fase segue quella della "guerra civile guerreggiata"* ».[17]
Tuttavia, le BR sostengono che in sostanza siamo già in guerra, salvo che in questa fase dalla parte del proletariato partecipano ancora ristretti nuclei di armati, mentre la fase successiva sarà quella della partecipazione di massa. Ora si tratta di dare ai termini il significato corretto, altrimenti l'uso enfatico rischia di trasformarsi in linea politica. *Guerra è quando la lotta armata diventa l'aspetto principale e di massa dello scontro di classe; queste condizioni oggi non sussistono.* Il fatto che la lotta armata abbia un aspetto strategico — perché è quella che *risolve* il problema del potere — non è affatto sufficiente a farne l'aspetto principale dello scontro di classe.
Da questo errore di fondo deriva la visione del *fucile come discriminante di classe.* « *Noi lavoriamo per fabbricare una nuova organizzazione del potere che non si fonda sulla delega o sulla scheda. Alla sua base abbiamo posto il fucile* ».[22] Nei riguardi dei gruppi extraparlamentari « *il nostro atteggiamento* (...) *è innanzi tutto determinato dalla posizione sulla lotta armata* (...). *La sinistra subirà col progredire dello scontro di classe un processo di polarizzazione in cui la discriminante sarà inevitabilmente la posizione sulla lotta armata. In questo processo verrà coinvolto anche il PCI* ».[15]
Quest'ultima affermazione è indicativa dell'errore che si commette elevando il fucile a discriminante di classe, e dimenticando quindi le discriminanti di fondo, che sono ideologiche e politiche. Oggi la rivoluzione si costruisce nella lotta al revisionismo ed al pacifismo, e non con un nuovo referendum: « fucile sì-fucile no ». È troppo poco un fucile per misurare un rivoluzionario; troppo poco

e troppo facile. La discriminante del fucile è *necessaria ma assolutamente insufficiente*. È molto più facile e possibile convincere un rivoluzionario con una sana base antirevisionista ad assumere il suo ruolo nella lotta armata, che trasformare un guerrigliero revisionista in rivoluzionario vero. Il compagno con le idee chiare sul revisionismo potrà avere *paura fisica*, ma la supererà perché ha coscienza; il guerrigliero revisionista « parla poco e spara molto », rifiuta gli « ideologismi » come perdite di tempo, ha in mano uno strumento di potere micidiale con cui imporre la propria opinione, e non solo alla borghesia ma anche ai compagni della stessa parte (Angola insegna!): con quali strumenti questo guerrigliero potrà diventare antirevisionista? *Il fucile è indispensabile per saldare il conto con la classe avversaria; la coscienza antirevisionista è indispensabile per saldare il conto con le ideologie e le organizzazioni controrivoluzionarie infiltrate nella classe operaia.* La causa della attuale debolezza del proletariato italiano sta proprio in questo, non nel rifiuto della lotta armata. E ciò è confermato, come ho tentato già di dimostrare, dalla scarsa chiarezza strategica delle BR nei riguardi del nemico principale: i conti tornano. Per quanto riguarda noi marxisti-leninisti, raccogliamo il fucile: ma il braccio che lo tiene è anticapitalista ed antirevisionista.

La questione del « fucile come discriminante » si ritrova ancora più accentuata nei NAP, che dicono: « *Per noi l'unico terreno di crescita comune e di omogeneizzazione è stato la costruzione di esperienze di lotta armata* (...). *È questo l'unico terreno su cui è stato possibile realizzare al nostro interno un livello di unità non formale* ».[26]

Circa la « clandestinità », la concezione delle BR è diretta figlia della subordinazione della politica al fucile. Quando i compagni dicono: « *operare a partire dalla clandestinità consente un vantaggio tattico decisivo sul nemico di classe che vive invece esposto nei suoi uomini e nelle installazioni* »[27] essi si riferiscono evidentemente allo *scontro militare*, non a quello *politico*; questo è invece affidato al militante « semiclandestino » il quale « *pur appartenendo all'organizzazione, opera "nel movimento" ed è quindi costretto ad apparire e muoversi nelle forme politiche che il movimento assume nella legalità. Questo secondo tipo di militanza clandestina da un punto di vista politico è alla base della costruzione delle articolazioni del potere rivoluzionario; dal punto di vista militare è a fondamento dello sviluppo delle milizie operaie e popolari* ».[27] Il ruolo ed il compito di questi elementi « semiclandestini » risulta però subordinato, periferico: la direzione del partito armato non è lì, ma nel reparto clandestino.

Beninteso, *questa concezione non è ideologicamente scorretta*; il partito socialdemocratico russo era organizzato così nella fase della clandestinità. Salvo che quel partito non pensava soltanto alla lotta armata, ma agli scioperi ed all'opposizione democratica. *Oggi la scelta della clandestinità viene dalla sottovalutazione dell'aspetto politico della lotta.* Le BR non organizzano né scioperi né lotte democratiche in quanto sottovalutano tale piano dello scontro; piano che è invece oggi quello principale; perciò, non dandosi altri compiti di direzione concreta se non sul piano militare, la clandestinità diventa necessaria. Ed è proprio questa scelta che, avendo estraniato le BR dalla fabbrica, dalle condizioni materiali delle masse, dalla lotta politica, ha fatto anche fallire il piano di aggregazione politica delle avanguardie autonome; cosa che anni fa veniva considerato necessario ed oggi viene disprezzato. « *Costruire l'organizzazione capace di dirigere non la lotta rivendicativa, ma lo scontro politico contro il potere dei padroni, è oggi il primo compito dell'autonomia proletaria* (...). *Incominciamo subito nei posti di lotta, unendo saldamente la sinistra proletaria. La sola forza è l'unità dei compagni nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole, negli uffici* (...). *Abbiamo bisogno di un'organizzazione complessiva che sappia portare avanti la lotta che abbiamo ingaggiato, non in una fabbrica o in un quartiere, ma in tutta la società* ».[28] Queste formulazioni risalgono al 1970, prima della scelta della clandestinità. Nel '75 il giudizio è ben diverso: « *La "assemblee autonome" non sono l'avanguardia di questo strato di classe* [che più di ogni altro subisce l'intensificazione dello sfruttamento] (...) *non riescono a porre la questione dell'organizzazione a partire dai bisogni politici reali e così finiscono per delimitare questi ultimi entro il tipo di organizzazione legale che si sono date* ».[29] Ma chi è in grado di stabilire quali sono i bisogni politici reali ed i livelli di coscienza delle masse? i compagni delle BR che si sono tagliati fuori dalla conoscenza diretta, o chi si pone, bene o male poco importa, il problema quotidiano di muoversi e lottare fra le masse?

Tuttavia, sulla questione della lotta armata le BR esprimono numerosi punti di vista in cui un marxista-leninista si riconosce. È opportuno segnalarne alcuni, allo scopo di chiarire ciò che ho detto a proposito della « polemica interna ». « *Oggi il movimento, almeno nei suoi momenti di punta, è arrivato allo scontro diretto con il potere: organizzarlo solo per le manifestazioni, vuol dire produrre non rivoluzione, ma controrivoluzione, vuol dire produrre organizzazione, ma solo per il potere. Vuol dire lavorare per la sconfitta della rivoluzione: in una parola essere avventuristi* (...). *I compagni devono capire che non si può fare lotta politica se non assumendosi anche la dimensione militare dello scontro e questo perché non ci può più essere trasformazione pacifica delle*

cose. Il potere ha preso l'iniziativa di militarizzare lo scontro, la sinistra rivoluzionaria, i compagni devono prendere l'iniziativa di un progetto di organizzazione della lotta rivoluzionaria che sia in grado di contrapporsi al potere militarizzato ».[24] Queste osservazioni a mio avviso fanno piazza pulita dell'opportunismo di molti gruppi, il cui impegno « militare » è ridotto ai servizi d'ordine sessantotteschi, senza alcuna prospettiva strategica né coerenza tattica; ed è vero che uno scontro con le forze armate del nemico anche se « vincente » in tali condizioni è sempre avventurismo. Alle volte una sola molotov è avventurismo; l'avventurismo non si misura sul « volume di fuoco » ma sul rapporto fra tattica e strategia. Le BR possono essere accusate di molti errori e deviazioni; ma raramente di avventurismo spicciolo; invece molti gruppi (anche marxisti-leninisti) quando si armano di « nodose bandiere » per le manifestazioni o aspettano al varco un fascista senza intuire che il '77 non è il '68, quando organizzano la partecipazione ad una manifestazione sulla base di considerazioni *puramente politiche* anziché come *momenti tattici politico-militari*, sono dei veri avventuristi.

La divergenza con le BR, in sostanza, sta nella valutazione della « dimensione militare » dello scontro. Questa dimensione è sempre determinata dal ruolo delle masse: non possiamo porre la guerra privata delle RAF sullo stesso piano della rivoluzione cinese; così tutto si appiattisce, e non si afferra la differenza fra fase rivoluzionaria e fase non rivoluzionaria. In questo la divergenza con le BR è totale. Ma siamo d'accordo sul fatto che *in ogni fase* bisogna assumersi « la dimensione militare dello scontro », con un giusto rapporto fra tattica e strategia, e non in modo « movimentista » come ancora oggi è di moda fra i gruppi opportunisti.

Un'altra valutazione strategica delle BR su cui essere d'accordo è questa: la rivoluzione nel nostro paese sarà una *guerra di lunga durata condotta fondamentalmente all'interno delle aree urbane, e non una insurrezione golpista né una guerra di montagna.* Secondo le BR non si tratta « *tanto di vincere subito e di conquistare tutto* (...) *ma di crescere in una lotta di lunga durata* ».[30] « *L'ipotesi dell'insurrezione generalizzata è oggi assolutamente illusoria* (...). *La lunga marcia rivoluzionaria nella metropoli è l'unica risposta adeguata* ».[20] Questa è una giusta applicazione del marxismo-leninismo sul piano strategico-militare alle condizioni del nostro paese, mentre sbagliano grossolanamente tutti quei compagni (marxisti-leninisti compresi) che risfoderano meccanicamente la concezione dell'insurrezione nel giorno X; la quale anche nel passato ha prodotto non pochi fallimenti. Così come è improponibile in un paese industrializzato la strategia « dalla periferia al centro », la strategia della campagna che accerchia la città.[31]

d) *Questione dello Stato*

La linea strategica delle BR è condensata nella parola d'ordine: « *portare l'attacco al cuore dello Stato* ». « *La nostra linea* (...) *resta quella di unificare e di rovesciare ogni manifestazione parziale dell'antagonismo proletario in un attacco convergente al "cuore dello stato"* (...). *Al di fuori del rapporto classe operaia-stato non si dà, come del resto non si è mai data, lotta rivoluzionaria* (...). *Compito principale dell'azione rivoluzionaria in questa fase è dunque la massima disarticolazione politica possibile tanto del regime che dello stato. E cioè il massimo sviluppo possibile di contraddizioni politiche tra le istituzioni e all'interno di ognuna di esse* ».[32]

Per il marxismo-leninismo « *lo Stato è un'organizzazione particolare della forza, è l'organizzazione della violenza destinata a reprimere una certa classe* (...). *Questa "forza repressiva particolare" del proletariato da parte della borghesia* (...) *deve essere sostituita da una "forza repressiva particolare" della borghesia da parte del proletariato (dittatura del proletariato)* (...). *La sostituzione dello Stato proletariato allo Stato borghese non è possibile senza rivoluzione violenta* ».[33] Questa è la nostra concezione. La dittatura della borghesia non può essere eliminata se non ditruggendo lo Stato borghese, « *spezzandone la macchina burocratica e militare* ».[34] La distruzione di questo apparato è in sostanza il succo della rivoluzione proletaria, è la « presa del potere ». Fin qui le BR riprendono la concezione marxista-leninista. Ma vi sono tre « revisioni » di tipo strategico, errate.

Primo: l'attacco allo Stato non è l'unica lotta rivoluzionaria; è quella decisiva, ma non l'unica. Altrimenti un « putsch » di per sé sarebbe sufficiente per « spezzare la macchina » dello Stato. Se il « putsch » non va bene, come anche le BR sostengono, vuol dire che *esiste lotta rivoluzionaria anche al di fuori del rapporto classe operaia-Stato.* Esiste lotta rivoluzionaria innanzi tutto nei *rapporti di produzione*, fra lavoro e capitale. Lo Stato è uno *strumento* del capitale; *finché non vengono colpiti i rapporti di produzione, finché la classe operaia non li « attacca » duramente e non si mette in grado di riappropriarsi dei mezzi di produzione, il capitale può anche « modificare » il proprio Stato*, passare dal fascismo alla « democrazia », da una prima ad una seconda repubblica — e ciò anche eventualmente per effetto della lotta armata del proletariato, come è avvenuto con la Resistenza in Italia o in Yugoslavia —: *se non vengono attaccati i rapporti di produzione, l'attacco allo Stato è inutile, il proletariato non s'appropria del potere.*

Perciò è lotta rivoluzionaria quella del proletariato che s'impadronisce della conoscenza dei processi produttivi, quella del proletariato che fa giustizia dei capi e dei padroni, quella del proleta-

riato che s'impadronisce della fabbrica con le armi; e si tratta di lotta « fuori » dello scontro diretto con lo Stato. Ma è lotta rivoluzionaria anche quella che consente alla classe operaia di isolare i suoi veri nemici e stringere un fronte di alleanze; perciò è lotta rivoluzionaria smascherare i revisionisti e giustiziarli al momento opportuno; è lotta rivoluzionaria occupare le case, organizzare le riappropriazioni di massa, rifiutare l'aumento dei ritmi. Tutto ciò i compagni delle BR *lo sanno bene*, e lo condividono; solo che *lo sottovalutano*, a questa lotta danno un carattere subalterno, secondario, non decisivo; e così commettono l'errore di enunciare che *l'unica* vera lotta rivoluzionaria è quella « al cuore dello Stato ». Bisogna stare attenti: *ferma restante la divergenza sul metodo — armato a pacifico — questo obiettivo di « riappropriarsi dello Stato » senza occuparsi dei rapporti di produzione rientra anche nella linea del Pci.*
Secondo: attaccare e scompaginare lo Stato, smascherarne ed acutizzarne le contraddizioni è giusto. Ciò che è sbagliato è vederlo in chiave puramente militare. La campagna per Valpreda da una parte e l'infinita serie di « scandali » politico-finanziari dall'altra hanno scompaginato lo Stato più di quanto non abbia fatto il sequestro Sossi. Con la differenza che questo ha prodotto l'effetto di spingere lo Stato a rafforzare e militarizzare maggiormente la propria organizzazione repressiva. La campagna Valpreda e gli «scandali» sono due esempi di azioni politiche contro lo Stato, condotte con obiettivi diametralmente opposti: da forze rivoluzionarie e democratiche la prima, da forze controrivoluzionarie e antioperaie i secondi. La campagna Valpreda ha indicato quale potrebbe essere contro lo Stato la forza di un movimento politico di massa diretto da un partito rivoluzionario. La strategia degli « scandali » mostra in quale modo un settore della borghesia può condurre il proprio « attacco al cuore dello Stato » di cui vuole impadronirsi. Naturalmente, anche *questo* attacco potrebbe essere utile al proletariato, qualora questo esprimesse una propria strategia di attacco politico-militare in ogni questione, capace di imporre il « senso della caduta della vecchia quercia ». In mancanza di ciò, la vecchia quercia non cade, ma si rinnova e si irrobustisce nelle mani dei nuovi padroni: i revisionisti. Anche qui, quindi: l'attacco militare allo Stato, senza un movimento politico di massa, convergente nello stesso attacco, non dispone della forza necessaria a raggiungere il suo scopo, e fa da copertura per chi oggi la forza di mettere le mani sullo Stato ce l'ha: il Pci.
Terzo: non esiste un « cuore » dello Stato. Questa è una tipica concezione del terrorismo anarchico e piccolo-borghese che si convince e cerca di convincere gli altri che lo Stato sia fatto in modo così vulnerabile che basti colpirlo « al cuore » per farlo fuori. Le

cose « sfortunatamente » non stanno così; lo Stato non era così elementare neppure nella Rusisa zarista, ed oggi lo Stato monopolistico è cento volte più complesso, articolato e protetto; non esiste nessun « cuore » da colpire, e questa parola d'ordine serve solo ad ingannare i rivoluzionari sbandati e far loro credere che fra la canna di una 7,65 ed il potere corra solo la distanza di dieci metri. Onestamente, si poteva sperare che un secolo di esperienze rivoluzionarie avesse fatto piazza pulita almeno di *queste* credenze mistiche.

e) *Questioni di tattica*

Prenderò in considerazione alcuni errori di tattica, intesi non come « errori tecnici », la cui critica è un compito interno, ma come errori che discendono da una *errata concezione del rapporto fra tattica e strategia*; cioè, da errori ideologici.
Una prima questione è la sottovalutazione sistematica, il *disprezzo tattico del nemico*. Una « azione » è un momento tattico, che va visto nell'ambito della strategia, mai a « scatola chiusa ». *Una battaglia vinta è un errore tattico quando determina una sconfitta strategica.* Pertanto le azioni non possono essere misurate sul piano « tecnico » delle loro possibilità immediate di riuscita politico-militare, ma sul piano delle conseguenze che la riuscita o la non riuscita delle azioni comportano sul quadro strategico.
Alla luce di queste considerazioni, è puro opportunismo trionfalista giudicare positivamente l'azione Sossi, se essa ha prodotto un *« salto strategico qualitativo »* [22] nell'organizzazione repressiva e militare del nemico, in seguito al quale le BR (e non solo loro) hanno « *subito molti colpi* ». E tali colpi non derivano dalla « *incomprensione di questo salto* », in quando *dopo* la « comprensione » (aprile '75) i colpi sono seguitati, e non meno duri. È successo infatti che con il suo *« salto strategico qualitativo »* il nemico si è posto in una condizione di forza superiore a quella che nella attuale fase i nuclei armati potrebbero avere anche *nel migliore dei casi*; cioè qualora non commettessero mai un errore. L'azione Sossi era quindi un errore tattico in quanto ha prodotto una sconfitta strategica; sconfitta prevedibile, se uno non fosse animato da una sorta di cieco disprezzo del nemico, che nasce da una presunzione piccolo-borghese nei riguardi non solo del nemico ma anche dei settori rivoluzionari che esprimevano critiche sensate sulla « sfida tattica » delle BR.
I NAP sono altrettanto sprezzanti: « *Ad ogni nostra azione noi ci rafforziamo politicamente ed organizzativamente, però ci scontriamo con una repressione più forte e raffinata* ».[35] Ma questa lucida osservazione non apre alcuno spiraglio di intelligenza strategica: « *In questa situazione è illusorio pensare di poter evitare*

gli errori e le sconfitte che possono anche essere fatali per questo o quel singolo nucleo. La validità di un'esperienza di clandestinità deve essere valutata solo per giudicare se si presenta o no come una componente del progetto complessivo che il proletariato (?) *sta oggi elaborando in Italia* ». Come si è detto nelle pagine precedenti, *è la clandestinità che ormai fa strategia!*
Lo stesso disprezzo tattico lo troviamo nella *scelta del momento.* A proposito dell'azione Gancia le BR dicono: « *Forse che la nostra organizzazione dovrebbe cessare in periodo elettorale ogni attività? E perché? Il generale ci concede forse una tregua d'armi in periodo elettorale? (...). Nella guerra di classe non ci sono "tregue elettorali". L'organizzazione armata combatte ogni giorno.*[22] Queste sono belle frasi propagandistiche, fatte per tagliar corto alle critiche! E sono frasi sbagliate. Il primo compito di una unità militare è saper valutare il momento dell'azione. È falso dire, è pericoloso propagandare che un « momento vale l'altro ». Il periodo elettorale non interessa il proletariato, ma *interessa moltissimo la borghesia,* che è pronta ad utilizzare (e a provocare) ogni possibile occasione di propaganda. Magari poi sbaglia nel calcolare l'effetto, e ciò è comprensibile in quanto « la borhesia non è marxista-leninista »; ma sicuramente in quel periodo ha gli occhi ben svegli ed il dito sul grilletto. Non è vero che « un momento vale l'altro »: *un momento è utilizzabile quanto un altro, ma il rapporto di forze deve essere diverso.* La regola della guerriglia è di « colpire dove e quando il nemico non se l'aspetta »; si può anche colpire quando il nemico se l'aspetta, ma bisogna essere preparati adeguatamente. I compagni delle BR non hanno capito questa regola.
Infine, non si venga a vendere che « *la lotta armata non è più una tendenza ma una realtà di massa* ».[36] Per quanto riguarda la *violenza proletaria di massa* il suo sviluppo è tanto effetto della « propaganda armata » quanto un fatto storico che ha le sue molle nella *crisi economica e nel livello di coscienza* delle masse, di cui le BR sono conseguenza, non causa. Se poi si vuol parlare proprio di lotta «armata», non è solo fra le masse proletarie che questa si è ultimamente sviluppata, ma fra settori sbandati e raffazzonati del movimento rivoluzionario, fra sottoproletari e studenti, i quali vanno per la loro strada, fuori di ogni giusta teoria ed ogni giusto riferimento di classe, infarciti più di ideologia reazionaria che di ideologia comunista: non è un guadagno ma una perdita per il movimento comunista.
Oggi bisogna accumulare forze, come le BR a parole sostenevano: « *La fase (...) noi riteniamo sia quella di organizzazione e di accumulazione delle forze rivoluzionarie capaci di reggere lo scontro* ».[37] La tattica giusta in tale fase è quella di non scoprirsi mai

ad un livello superiore a quello capace di produrre reazioni strategiche del nemico. Altrimenti invece di accumulare forze e conquistare strumenti di organizzazione si accumulano zavorre politiche e militari e si conquistano canali di disgregazione ideologica. È un bilancio che i compagni comunisti devono assolutamente fare. La tattica nemica dei « cento neri » è sempre in piedi: per smascherarla, bisogna *guardare l'ideologia.*

f) *Conclusioni*
Sebbene esprimano diversi elementi del terrorismo classico BR e NAP non si possono definire in base a tali elementi di linea, che non sono quelli fondamentali. Il carattere fondamentale e negativo della linea di queste organizzazioni è il *militarismo putschista.* Dal punto di vista strettamente militare, essi non percorrono una strada sbagliata, la percorrono però in tempi sbagliati. Dal punto di vista della tecnica militare, cioè, BR e NAP hanno individuato e praticato metodi di lotta adatti al nostro paese, seguendo una strada in parte originale e dando orientamenti utili per la futura guerra rivoluzionaria. Tuttavia questa giusta tecnica militare si inserisce in una valutazione errata della fase strategica, e quindi in una strategia militare errata di tipo avventurista. Ma là dove BR e NAP commettono l'errore più grave è nel fatto di non avere alcuna comprensione della natura *globale* che una guerra rivoluzionaria deve avere per essere vittoriosa; il loro riferimento alle masse è in parte puramente parolaio in parte strumentale; in nessun momento esprimono la comprensione del *ruolo strategico* delle riserve rivoluzionarie e quindi della necessità di praticare una strategia di cui le masse siano *soggetto* a tutti i livelli e non *oggetto.*
Questo giudizio è relativamente attenuato per i NAP, essi infatti nascono dai carceri ed il loro punto di vista *è giusto* finché resta limitato alla lotta dei carcerati, sia per quanto riguarda gli obiettivi « rivendicativi » sia per quanto riguarda i metodi di lotta: i carcerati o lottano *così* o in nessun altro modo; essi non hanno da perdere che le proprie catene, e la loro è la più inumana, insostenibile, « ottocentesca » delle condizioni sociali contemporanee nel nostro paese. Il discorso dei NAP *è falso* invece non appena si proietta fuori dai carceri e dai carcerati e diventa discorso sulla rivoluzione nel nostro paese; esso perde allora il suo valore sociale e diventa idealista ed individualista, in quanto *presume* che le masse popolari italiane vivano le condizioni oggettive e soggettive dei carcerati e possano e debbano fare le stesse cose. Per quanto riguarda quindi la rivoluzione, non vi è sostanziale differenza fra BR e NAP, se non una maggiore approssimazione di analisi e una maggiore tendenza all'anarchia ed allo

spontaneismo dei secondi rispetto ai primi.
A questi errori di fondo, che precludono ogni possibilità di sviluppo rivoluzionario reale, si aggiungono una concezione ed una pratica inquinate da idee di varie provenienza, in particolar modo di origine trotzkista: il contropotere, il rifiuto dell'esperienza della III Internazionale e quello delle « vie nazionali al socialismo », la riduzione del revisionismo ad errore organizzativo e burocratico, dimenticando l'ideologia, ecc. Queste idee formano un polpettone teorico che copre una sostanziale carenza di teoria.
D'altra parte di errori strategici ed ideologici è stato pieno il movimento comunista mondiale; nella stessa III Internazionale è stata presente negli anni venti una tendenza putschista. E, inoltre di errori è pieno il movimento rivoluzionario italiano e sono pieni tanti rivoluzionari che pure si richiamano al marxismo-leninismo. Le concezioni strategiche come quella della « democrazia progressiva », l'incomprensione della natura ideologica del revisionismo moderno e del carattere istituzionale, di potere, dei suoi organismi, il dogmatismo delle « autoproclamazioni » da partito, l'incomprensione, dal versante opposto dei militaristi, del carattere globale della rivoluzione, il fideismo stereotipato verso qualsiasi cosa venga dall'esterno del nostro paese: questi sono alcuni degli errori e degli orrori comuni ai « marxisti-leninisti » italiani. Ciò non toglie che *questi* siano i rivoluzionari, con essi vanno fatti i conti, e per ognuno si tratta di partire da ciò che è rivoluzionario, anche se modesto, per combattere ciò che non lo è. E ciò vale anche per i militaristi. « Nessuno può godere delle loro sconfitte »; vittorie e sconfitte vanno messe a carico della nostra rivoluzione.

4) *Ancora sulle particolarità*

a) *Dallo studio delle particolarità dipende la vittoria*

La questione delle particolarità di un processo rivoluzionario richiede una ulteriore riflessione. Lo studio delle particolarità ha un doppio aspetto di *necessità.* Primo: se non si identificano quelle caratteristiche specifiche che individuano le condizioni materiali e spirituali di un popolo, le condizioni ambientali specifiche di quel paese ed i caratteri politici e militari del nemico, il processo rivoluzionario non ha la possibilità di svilupparsi. Il marxismo-leninismo *consiste* nella applicazione di alcuni principi generali alle caratteristiche particolari di un dato paese. Da una parte i principi generali non bastano: per fare la rivoluzione occorrono indicazioni specifiche di tipo strategico, di tipo tattico generale e di tipo tattico spicciolo. Dall'altra parte la *ripetizione* meccanica di metodi, di tattiche e di strategie risultate vittoriose in altri paesi è la morte della rivoluzione. La guerra rivoluzionaria cinese ha fatto una grande esperienza di entrambi i tipi di errori, ed è stata vittoriosa perché li ha capiti e li ha corretti. Mao Tsetung dice:

« Alcuni hanno un punto di vista errato (...) secondo cui sarebbe sufficiente studiare le leggi della guerra in generale, ossia, in concreto, seguire i manuali militari pubblicati in Cina dal governo reazionario o dalle accademie militari reazionarie. Non vedono che tali manuali espongono soltanto le leggi della guerra in generale e, per di più, sono interamente copiati da manuali stranieri, e che se dovessimo utilizzarli così come sono, senza apportare alcun cambiamento né alla forma né alla sostanze, sarebbe come "tagliare il piede per adattarlo alla scarpa", significherebbe andare incontro alla sconfitta (...). Altri sostengono un punto di vista egualmente errato (...) secondo cui sarebbe sufficiente studiare l'esperienza della guerra rivoluzionaria in Russia, ossia, in concreto, sarebbe sufficiente attenersi alle leggi della condotta della guerra civile nell'Unione Sovietica e ai manuali pubblicati dagli organismi militari di quel paese. Non comprendono che quelle leggi e quei manuali riflettono il carattere specifico della guerra civile e dell'Esercito rosso nell'Unione Sovietica e che se dovessimo utilizzarli così come sono, senza apportarvi alcun cambiamento, anche in questo caso sarebbe come "tagliare il piede per adattarlo alla scarpa", significherebbe andare incontro alla sconfitta (...). Noi, naturalmente, dobbiamo tener conto soprattutto dell'esperienza militare sovietica, perché si tratta di una recentissima esperienza di guerra rivoluzionaria fatta sotto la guida di Lenin e di Stalin, ma dobbiamo altresì tener conto dell'esperienza della guerra rivoluzionaria in Cina, perché la rivoluzione cinese e l'Esercito rosso cinese hanno molte caratteristiche proprie ».[38]

Questo è un punto di vista «coraggioso », che ha attirato contro Mao Tsetung gli strali di tutti i dogmatici della sua epoca, finché la forza dei fatti dimostrò che si trattava dell'unico punto di vista giusto. Oggi capita esattamente la stessa cosa contro chiunque « osi » affermare che è necessario studiare le particolarità della situazione italiana, sia in campo militare che politico, anziché attenersi meccanicamente alle esperienze delle guerre di popolo in Cina e in Vietnam, o addirittura alle esperienze ed alle indicazioni della III Internazionale. Specialmente fra i marxisti-leninisti esistono troppi compagni che pensano sia di «salvare l'anima » attenendosi alle prescrizioni di altri tempi ed altri paesi, sia di « non far fatica » a pensare come affrontare una via nuova, una via specifica per la rivoluzione italiana. Contro queste idee dogmatiche, meccanicistiche ed in sostanza *non* marxiste-leniniste dovremo lottare a lungo e forse più a lungo di Mao Tsetung; ma finché ci saranno abbastanza rivoluzionari materialisti e dialettici capaci di affrontare la via giusta, la vittoria della linea giusta — e quindi la vittoria della rivoluzione — sarà garantita.
Secondo: non sta solo in ciò la *necessità* di comprendere le particolarità della rivoluzione in un certo paese; sta anche nel fatto,

d'altra parte collegato al primo, che la borghesia impara dalla esperienza come e meglio dei rivoluzionari. Dopo che è stata vinta con l'impiego di una tattica nuova alla quale essa non era preparata, la borghesia si prepara per il futuro a rispondere su quel piano; si verifica così che *raramente se non mai la borghesia viene vinta due volte nello stesso modo.* Perciò, quando i rivoluzionari tentano di riprodurre meccanicamente una tattica già impiegata nel passato, essi sbagliano due volte: innanzitutto perché difficilmente quella tattica si adatta ad un paese e ad un'epoca diversa; e poi perché trovano da parte nemica delle *resistenze già pronte*, anzi in genere trovano impiegata una tattica *preventiva* che serve ad impedire sul nascere l'impiego di quella tal tattica già nota. Tale necessità si pone soprattutto nella rivoluzione « di pace »; durante una guerra mondiale imperialista la borghesia, dovendo combattere su due fronti, è più vulnerabile ed impreparata, ed anche le tattiche convenzionali possono essere adoperate con una certa efficacia. Quando invece la rivoluzione si sviluppa « autonomamente » in un certo paese, la questione della « tattica nuova » è decisiva per conquistare dei vantaggi rispetto al nemico, superare lo squilibrio militare iniziale e giungere a condizioni di equilibrio.

b) *Le formulette dei dogmatici*

Nel corso di questo scritto ci siamo sforzati di sottolineare una serie di particolarità della situazione italiana, che non richiameremo. È opportuno invece soffermarsi su quelle particolarità che hanno un carattere di maggiore generalità.

La guerra rivoluzionaria in Italia deve avere il carattere della guerra centrifuga, condotta a partire dalle città, diretta dalla classe operaia per la realizzazione in una tappa sola della dittatura del proletariato. Questa è una prima particolarità di fondo, che, pur non essendo una esclusiva per quanto riguarda altri paesi di oggi, è una novità nella storia della rivoluzione proletaria mondiale, in quanto finora nessuna rivoluzione che avesse queste caratteristiche ha trionfato. Certo, non bisogna disprezzare l'esperienza di altri paesi dove la guerra centrifuga ha trionfato, ma attraverso una tappa diversa dalla nostra (primo fra tutti la Russia), né l'esperienza di altri paesi che attraversavano la stessa nostra tappa, ma dove la rivoluzione *non* ha trionfato.

Dobbiamo però partire dal punto di vista che tali esperienze non possono costituire per noi una indicazione né tantomeno un modello. Bisogna cioè assolutamente sgombrare il campo dal dogmatismo che si genuflette davanti alle esperienze del passato, vittoriose o fallite che siano, e proclama infallibili, eterne ed immutabili le indicazioni tattiche che spesso si sono rivelate carenti alla

loro epoca e che, applicate cinquanta anni dopo, sono addirittura grottesche. Dalle esperienze del passato e di altri paesi *dobbiamo trarre tutto il succo utile, non solo in positivo ma anche in negativo.* Ma, una volta partiti da ciò, la rivoluzione nel nostro paese va condotta e diretta *assumendosene tutte le responsabilià*, innanzitutto sulla base delle caratteristiche particolari italiane, ed inoltre con un rapporto stretto fra la *nostra* teoria e la *nostra* pratica. Una delle malsane abitudini dei dogmatici nostrani, dopo essersi genuflessi davanti alle direttive del passato, è quella di non sottoporre mai tali direttive alla *verifica* della *propria* pratica: le direttive sono assolutamente giuste, dicono, se non ne ricaviamo niente vuol dire che i tempi non sono maturi per ricavarne qualcosa! Questo atteggiamento politico è la prova lampante del pantano opportunista a cui conduce il dogmatismo. Una direttiva giusta è quella che produce risultati utili in tempi politici ragionevoli; la politica rivoluzionaria non è l'attesa del « regno di dio », la politica rivoluzionaria è un rapporto organico e continuo fra teoria e pratica. Con il principio dell'attesa dei « tempi maturi » si può giustificare qualunque linea, qualunque opportunismo, qualunque inettitudine. Quindi, assumersi tutte le proprie responsabilità vuol dire produrre una tattica progressiva, che attraversi momenti di verifiche, che si corregga se necessario, che produca vantaggi, piccoli o grandi, ma sicuri, giorno dopo giorno, fase dopo fase.

Tali considerazioni valgono per la tattica strettamente militare così come per quella politica, cioè in generale per la tattica della guerra globale; noi non facciamo distinzione fra ciò che è « politico » e ciò che è « militare »: la linea, i metodi, la tattica è la stessa, cambia solo la « tecnica ». Ciò vuol dire che *misuriamo* la capacità rivoluzionaria complessiva indifferentemente sulla base della linea che uno ha nel campo « politico » oppure in campo « militare ». Ci sono organizzazioni politiche — specie fra i « marxisti-leninisti » — che parlano di « rivoluzione » ad ogni rigo, che vedono « guerra » dietro ogni angolo, ma non hanno mai detto « A » sulla lotta armata; o addirittura hanno detto che farla oggi è « provocatorio ». Bei rivoluzionari! Diteci come si dovrebbe farla, cari compagni, non che farla è « provocatorio »! Più dura nel tempo questo atteggiamento « purista » più anche i muri si convincono che chi lo mette in pratica in realtà è contrario alla lotta armata *in generale*, non alla lotta armata *oggi*: la rivoluzione non vuol farla, è un parolaio!

Se poi si passa al piano politico, è facile trovare il risvolto di questo atteggiamento di destra sul piano militare. Infatti, tutti quei bei « marxisti-leninisti » che inorridiscono davanti ad ogni episodio di lotta armata che cosa ci dicono di fare sul piano politico?

Di organizzare le frazioni o le correnti nel sindacato, questa struttura organica del potere borghese, mentre sono contrari ad ogni organizzazione dell'autonomia di classe che non si riduca ad un vuoto satellite del sindacato. L'autonomia di classe, l'autonomia degli operai, dei proletari, delle donne, questa straordinaria forza strategica che da più di trenta anni emerge dalle file delle classi rivoluzionarie tentando, pretendendo, nientedimeno che, dio ce ne scansi e liberi, *la rivoluzione*, questa autonomia di classe i falsi marxisti-leninisti nostrani la vedono come il pepe negli occhi; autonomia di classe e lotta armata sono i due spauracchi di ogni destro.
E poi, che altro ci dicono, questi parolai? Ci dicono che nel nostro paese c'è da conquistare il socialismo « un po' alla volta », attraverso tappe di transizione, ci dicono che la democrazia borghese ha ancora spazi di conquista proletaria, ci dicono quindi che si tratta qui di fare i satelliti dei rèvisionisti, del principale partito di potere della borghesia, oggi, nel nostro paese! Questo ci dicono, i destri! Oppure ci dicono che il nemico numero uno dell'indipendenza nazionale è l'URSS, che invece gli americani sono dei « paterni protettori » cui si può essere amici, ci dicono che si tratta di fare dei *fronti uniti* assieme alla Dc ed agli altri reazionari per combattere i socialimperialisti e così difendere (non conquistare, badate bene, difendere, l'indipendenza nazionale! Oppure ci dicono che oggi noi, rivoluzionari ancora senza Partito, senza esercito e senza forza politica, dovremmo, seguendo le indicazioni internazionaliste di quaranta anni fa, costruire dei *fronti uniti* con i revisionisti o, il che è lo stesso, con la loro base, affermando che questi fronti saremo noi a dirigerli! Queste ed altre pregevoli bestialità ci dicono, sul piano strettamente politico, i manifici destri del « marxismo-leninismo italiano! ».
Certo, la nostra rivoluzione è arretrata. Ma non tanto perché siano arretrate le masse, ma perché lo sono coloro che, in nome di quattro regole imparate a memoria e di molta prosopopea ed attitudine al comando, si sono posti alla loro testa. La nostra rivoluzione è molto indietro perché c'è da fare ancora una gran piazza pulita di falsi rivoluzionari che infangano il marxismo-leninismo e lo screditano agli occhi delle masse!
Costoro, invece che sforzarsi di identificare le particolarità del nostro paese, hanno sciorinato tutto il campionario delle cose giuste e di quelle sbagliate che l'esperienza storica del comunismo ha prodotto. Dimostrando la natura puramente intellettualistica della loro politica e la finalità opportunista del loro rapporto con le masse, hanno fatto un « compito in classe » e lo hanno chiamato « rivoluzione ».
D'altra parte molto simile è stato il comportamento sul versante

dei militaristi, di coloro che hanno trascurato la politica per interessarsi solo o fondamentalmente della lotta armata. Anche qui, invece di studiare le particolarità, si è applicato il misticismo della lotta armata e si sono seguiti i vangeli dell'America latina; per di più, fingendo di non accorgersi dei tragici fallimenti a catena che in quel continente si stanno verificando da quindici anni. Tuttavia, questo settore ha dalla sua parte una maggiore creatività operativa, ha dalla sua parte il merito di aver sottovalutato e subordinato ma *non* escluso la lotta politica e di aver organizzato e sostenuto l'autonomia di classe, ha dalla sua parte l'*attenuante* di *non* essere formata, in massima parte, da marxisti-leninisti, ha dalla sua parte il merito di aver accettato il rischio di pagare di persona la scelta rivoluzionaria. Perciò, fra « marxisti-leninisti » e militaristi, la situazione non è simmetrica.

c) *Una particolarità politica che riguarda il Partito*
Una particolarità politica della situazione italiana è quindi la seguente: coloro che si richiamano al marxismo-leninismo sono quasi tutti su posizioni opportuniste e destre, posizioni che invece di migliorare peggiorano con gli anni e con il progredire delle condizioni rivoluzionarie oggettive; coloro che si muovono nell'*area dell'autonomia e del militarismo* hanno prodotto alcuni elementi di tattica rivoluzionaria, hanno organizzato l'autonomia di classe, hanno lavorato per il rafforzamento del proletariato e non per la sua svendita. Qui non voglio salvare l'anima di questo settore, i cui errori sono gravi, e li ho esaminati a lungo. Ma è indubbio che oggi esso, pur essendo privo della teoria marxista-leninista, è più coerentemente rivoluzionario, e rappresenta un *terreno positivo* per il marxismo-leninismo e la rivoluzione. *Questa è una particolarità che non trova corrispettivo nella situazione della Russia di Lenin o della Cina di Mao*. Se questa particolarità è vera, vuol dire che la rivoluzione per progredire deve fare i conti con *questa* area, e vuol dire che progredirà solo se *questa* area viene egemonizzata dal marxismo-leninismo, viene conquistata dall'unica teoria scientifica del proletariato.
Un riflesso immediato di tale problema si ha nella questione del Partito rivoluzionario della classe operaia, quel Partito che, costruito mille volte in questi anni dai « marxisti-leninisti » ha mille volte dimostrato che, fatto in quel modo, non funziona, non serve a niente, non è il Partito. La storia del Partito in Italia ha più di dieci anni, e dieci anni persi sono tanti, per giunta se si tiene conto che sono stati anni di fuoco per la lotta di classe. Non si può non partire da questo bilancio e seguitare ad illudersi che il Partito possa farsi ripetendo per la millesima ed una volta la stessa operazione condotta da gruppi di intellettuali dogmatici,

senza riferimento con le punte avanzate della lotta di classe e (di conseguenza) su linee politiche *sempre* di destra. Partire dalla particolarità segnalata vuol dire questo: il marxismo-leninismo deve calarsi « là dove sono le masse rivoluzionarie », dove sono i veri elementi combattenti (in ogni senso) del proletariato, dove si combatte in prima fila; è da qui che si deve partire per la costruzione del Partito. E solo i marxisti-leninisti possono farlo, dimostrando di essere tali perché sono quelli *che lo fanno*, anziché gloriarsi dell'isolamento provinciale negli archivi della lotta di classe.

d) *Il rapporto fra « politica » e lotta armata*

La guerra rivoluzionaria è una guerra globale: questa è una legge generale. Qual'è la particolarità italiana a tal proposito?

Le condizioni del nostro paese danno una *forte prevalenza della guerra politica su quella militare.* La guerra militare resta sempre lo strumento *decisivo* per la vittoria del proletariato: anche questa è una legge generale. Ma vi sono condizioni e fasi in cui l'aspetto militare è prevalente, condizioni e fasi in cui è prevalente quello politico. Mao diceva:

« In Cina, la forma principale di lotta è la guerra, e la forma principale di organizzazione è l'esercito. Tutte le altre forme, come le organizzazioni di massa e le lotte di massa, sono anch'esse estremamente importanti e assolutamente indispensabili, e in nessun caso vanno trascurate, ma sono subordinate agli interessi della guerra ».[18]

Per quanto riguarda la Russia, la rivoluzione si è realizzata tramite una « *intelligente combinazione fra lavoro legale e lavoro illegale* ». Durante alcune fasi il lavoro legale era prevalente, durante altre fasi era prevalente quello illegale.

Quindi, già tra Russia e Cina siamo davanti a *due diverse situazioni* per quanto riguarda il rapporto fra guerra politica e guerra militare. D'altra parte la situazione russa è sicuramente più vicina a quella italiana di quanto non lo sia quella cinese. Tuttavia, in Russia la questione della clandestinità e della lotta armata era strettamente determinata da una parte dal terrorismo zarista dall'altra dalla coscienza che ne avevano le masse popolari.

Per quanto riguarda la situazione italiana, sicuramente *la guerra politica sarà strategicamente prevalente su quella militare per un lungo periodo*, e le cose si capovolgeranno solo nella fase insurrezionale. Ciò dipende dal fatto che non solo nel nostro paese il terrorismo di Stato non è confrontabile con quello della Russia zarista o con quello del Brasile dei gorilla, ma neppure è possibile, ancora per un lungo periodo, che raggiunga tali livelli: la coscienza delle masse non lo consentirebbe. Se queste sono le condizioni, da una parte resta aperto lo spazio della guerra politica, condotta

frontalmente dalle riserve strategiche; dall'altra solo una « intelligente combinazione della lotta legale ed illegale » permette di non perdere il collegamento fra esercito e popolo, consente una conduzione della guerra militare nella forma della guerra globale. Solo nella fase finale la crisi economica e politica condurrà la borghesia a quel terrorismo aperto che consente l'approfondimento della guerra armata e fa prevalere questa forma su quella politica. Anticipare questi tempi produce due risultati negativi: isola politicamente l'esercito clandestino, il quale si trova a combattere in una condizione strategica molto più difficile da ogni esperienza del passato, come abbiamo visto; sottrae alla rivoluzione la forza rivoluzionaria delle riserve strategiche. Entrambi gli errori sarebbero mortali.

Questa prevalenza della guerra politica su quella militare non si esaurisce per il solo fatto che la « repressione » si fa più dura e che le organizzazioni politiche rivoluzionarie vengano ad esempio dichiarate illegali. Una situazione simile naturalmente cambierebbe molte cose, ma non la prevalenza della guerra politica su quella militare. Le masse sono il soggetto della rivoluzione: *finché la repressione terroristica non si abbatterà sulle masse, finché ad esse resterà la libertà di organizzarsi e lottare, la « politica » sarà dominante.* Al contrario della Cina di Mao, le organizzazioni di massa saranno l'aspetto principale, finché saranno possibili.

Tale *prevalenza* non vuol dire *direzione.* Non appena la lotta armata assume una funzione strategica, il che avviene all'inizio della fase rivoluzionaria vera e propria, molto prima quindi della fase insurrezionale, è la guerra militare che *dirige* quella politica, è la lotta armata che decide lo sciopero e non più viceversa. *Prevalenza* vuol dire invece che la guerra politica è quella che impiega in campo la grande maggioranza delle masse popolari, è quella al cui interno cominciano a formarsi gli organi del potere proletario rivoluzionario, è soprattutto quella che produce la crisi crescente della borghesia in campo economico e politico, la quale ancora non dipende dal peso delle armi ma da quello delle lotte di massa. Tuttavia, *nella fase rivoluzionaria la condotta della guerra politica è subordinata a quella della guerra militare in quanto la lotta è entrata nella fase in cui è regolata dal principio della distruzione delle forze nemiche e della conservazione delle proprie forze,* e dalle realizzazione di tale principio dipende l'esito della guerra; la lotta è entrata nelle fase in cui l'esercito rivoluzionario è *indispensabile* per la vittoria in ogni campo, e se si determinasse una sconfitta strategica dell'esercito ciò produrrebbe l'arresto del processo rivoluzionario e la sconfitta delle masse anche nel campo politico; mentre viceversa la sconfitta politica non è decisiva finché l'esercito rivoluzionario seguita a combattere. Perciò *nella fase*

rivoluzionaria la strategia della guerra globale diventa prevalentemente militare, nel senso che ogni campo di lotta segue le leggi della guerra. In un certo senso potremmo dire che ogni campo di lotta *si militarizza,* ma che il campo delle lotte di massa è quello prevalente per stringere di assedio la borghesia e svilupparne la crisi.
Queste sono le « particolarità generali » della rivoluzione nel nostro paese, quelle particolarità che bisogna aver presente *sin d'ora.* Ad esse si aggiungono tutte le altre particolarità che abbiamo esposto in questo capitolo e che o sono secondarie, o non riguardano il momento attuale o interessano aspetti tattici molto specifici. Bisogna innanzitutto aver chiare le idee di fondo e trovarsi d'accordo su di queste, prima di discutere e mettere in pratica le altre questioni, secondarie ma non meno decisive delle prime.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1. « La questione di classe del revisionismo »; articolo apparso su « Addavenì », dicembre 1976.
2. « Polizia »; a cura di Stampa Alternativa, 1976.
3. A. Neuberg: « L'insurrezione armata », 1928; a cura della III Internazionale, Feltrinelli, 1970.
4. « Brigate Rosse », a cura del Soccorso Rosso; Feltrinelli, 1976, pag. 188.
5. Ibidem, pag. 147.
6. « ed un fiore è sbocciato », documento BR; 1971.
7. « B.R. » op. cit., pag. 274.
8. Ibidem, pag. 105.
9. « trasformare la lotta contrattuale in scontro di potere », documento BR, 22 ottobre 1975.
10. « B.R. », op. cit., pag. 260.
11. Ibidem, pag. 228.
12. Ibidem, pag. 108.
13. Ibidem, pag. 83.
14. Ibidem, pag. 93.
15. Ibidem, pag. 107.
16. Ibidem, pag. 148.
17. Ibidem, pag. 277.
18. Mao Tse-tung: « Problemi della guerra e della strategia », 1938; « Opere scelte », vol. II, Pechino, 1971.
19. « B.R. », op. cit., pag. 262.
20. Ibidem. pag. 52.
21. Marx-Engels: « Manifesto del partito comunista ».
22. « Liquidare la prima fase! », documento BR, luglio 1975.
23. « I NAP », a cura del Soccorso Rosso Napoletano; Collettivo Editoriale Libri Rossi, pag. 205.
24. « B.R. », op. cit., pag. 99.
25. Ibidem, pag. 104.
26. « I NAP », op. cit., pag. 206.
27. « B.R. », op. cit., pag. 125.
28. Ibidem, pag. 64.
29. Ibidem, pag. 276.
30. Ibidem, pag. 48.
31. « Avventurismo, revisionismo e rivoluzione », a cura del C.C.(m-l)U.L., Sapere ed., 1973.
32. « B.R. », op. cit., pag. 275.
33. V. I. Lenin: « Stato e rivoluzione », 1917. « Opere », vol. 25, Ed. Riuniti.
34. K. Marx: « Lettere a Kugelmann, 1871 »; ed. Rinascita, 1950, pag. 139.
35. « I NAP », op. cit., pag. 209.
36. « Mai più senza fucile », documento anonimo, 1975.
37. « B.R. », op. cit., pag. 84.
38. Mao Tse-tung: « Problemi strategici della guerra rivoluzionaria in Cina », 1936; « Opere scelte », vol. I, Pechino, 1969.

« Ci sarà o no la rivoluzione? Questo *non* dipende *solo* da noi. Ma noi faremo ciò che *dobbiamo fare* e non sarà mai invano ».
Lenin così si eprimeva nel lontano 1912 (« La piattaforma dei riformisti e la piattaforma dei socialdemocratici rivoluzionari »). Da quel momento alla rivoluzione trascorsero, nonostante i presupposti del 1905, ancora cinque anni. Cinque anni prima della rivoluzione Lenin diceva ancora: ci sarà o no? La teoria serve per comprendere il « come », il « perché » ed il « che fare » della rivoluzione; ma non il « quando ». Ancora nel gennaio del 1917 Lenin diceva: « *Noi vecchi non vedremo forse le battaglie decisive dell'imminente rivoluzione* » (« Rapporto sulla rivoluzione del 1905 »)! Due mesi dopo egli parlava agli operai di Pietroburgo dalla torretta di un autoblindo!
La *data* della rivoluzione è imprevedibile; ma la rivoluzione è una necessità storica. Il Partito bolscevico ha agito senza profezie ma ponendosi il compito di « fare ciò che *doveva fare* »; e non è stato invano. Che ci sia la rivoluzione « non dipende solo da noi »; ma dipende *anche* da noi, e noi dobbiamo fare la nostra parte perché la rivoluzione ci sia e presto.
Le condizioni esistono. Come Lenin diceva nello scritto del '17 citato: « *Il silenzio di tomba che regna oggi in Europa non deve trarci in inganno. L'Europa è gravida di rivoluzione* ». La rivoluzione *ci sarà*; non possiamo sapere quando, ma cominciamo a sapere come e che fare. E cominciamo quindi a fare ciò che *dobbiamo fare*, e non sarà mai invano.
Secondo molti compagni pessimisti la rivoluzione *non* ci sarà perché la repressione preventiva riuscirà sempre ad impedirlo. Ciò non è vero, non è mai stato vero. La repressione non può impedire la rivoluzione; la repressione è una manifestazione della forza controrivoluzionaria, di quella forza cioè contro cui *si fa* la rivoluzione; la repressione non è qualcosa di diverso dalla rivoluzione, di sovrapposto ad essa, non è un dato nuovo; fare la rivoluzione è la stessa cosa di combattere la repressione. Non è la repressione che impedisce lo sviluppo della rivoluzione; ciò che impedisce lo sviluppo della rivoluzione non può risiedere in quella che ne è la causa, la « spinta » esterna; ciò che impedisce lo sviluppo della rivoluzione è interno alla rivoluzione stessa: è la *ignoranza* e la *disorganizzazione*; l'ignoranza della teoria rivoluzionaria e l'assenza del Partito. Tutto ciò quindi che serve a combattere l'ignoranza e la disorganizzazione serve a sviluppare la rivoluzione, rappresenta « ciò che *dobbiamo fare* ». Il fatto che ciò che sviluppa rivoluzione provochi reazione, provochi repressione

è naturale: se io sparo, il nemico risponde; ed è sbagliato chiamarlo « repressione »: è rivoluzione.
Con questo libro sfidiamo la repressione? È possibile. Noi proclamiamo il *diritto proletario alla rivoluzione*, il nemico deve sostenere il proprio diritto alla controrivoluzione; ed ha i mezzi per farlo. Ciò che non può impedire è il diritto e la capacità del proletariato di acquistare conoscenza scientifica e di organizzarsi in Partito; non può impedire la *pratica* del diritto proletariato alla rivoluzione. Il nemico può reprimere, così come risponde ai colpi di arma da fuoco; ma ciò non è una perdita per la rivoluzione. Se la repressione colpisce le espressioni più elevate del diritto proletario alla rivoluzione, se colpisce cioè il diritto e la capacità di fare teoria e di organizzarsi, il bilancio è negativo per lui. La teoria rivoluzionaria ed il Partito marxista-leninista sono armi strategiche contro le quali la repressione invece di essere un ostacolo è un potente incentivo: più il nemico reprime la teoria ed il Partito, più questi si rafforzano. Teoria e Partito sono armi di cui l'avversario non ha l'antidoto, e quando cominciano ad esistere si rafforzano ad ogni attacco.
Ciò rappresenta il succo e lo scopo di questo libro.

Nota

Un libro merita attenzione solo se provoca attenzioni molteplici. Bisogna che molti siano chiamati a riflettere, a dissentire, a reagire. Ci sono, al contrario, scritti che hanno per definizione pochi destinatari precostituiti: costoro se li gustano in solitudine e stanno in un rapporto di totale benevolenza con il « loro » libro, muoiono con esso e con la sua prima ed ultima edizione. Non è questo il caso del libro che presentiamo. Qui troviamo tutti gli ingredienti per provocare, finalmente, una tempesta.
Spiego meglio.
Nel libro non c'è nessuna provocazione gratuita. Non è questo che muove o può muovere allo scandalo, non è questo che determina un alto livello di attenzione. E non è nemmeno la « materia » che di per sé promuove il massimo di reazione o di convergenza. La materia è la lotta armata, la violenza proletaria, la rivoluzione socialista che non può prescindere dalla guerra di popolo. Sappiamo quale improvvisa, ma superficiale, attenzione è stata dedicata a questi temi da punti di vista assai distanti, ne conosciamo l'attualità: i fatti di questi mesi o anni hanno precipitato nella confusione poliziotti, ministri dell'interno, magistrati, giornalisti accreditati e proprietari di danaro liquido o riconvertito. Ma la confusione è assai più grande fra coloro che praticano una « forma » di lotta che viene spesso spacciata per guerra civile. Se si vuole separare la confusione dalla chiarezza, bisogna « fare teoria ». La materia diventa così assai ardua. E è proprio per questo che si sviluppa la tempesta e non un vento blando. Si disilludano coloro che vorrebbero apprendere da questo libro come si fabbrica una « molotov ». Sarebbe come chiedere ad un testo di macro-economia come fare la spesa ogni giorno. E si disilludano pure i « tutori dell'ordine » se volessero, eppure vogliono, trovare finalmente la prova provata di chissà quali oscure e clandestine organizzazioni che, abbandonata la politica, si dedicano alle arti marziali come unico scopo della loro esistenza storica. Sarebbe come chiedere ai fondatori del socialismo scientifico di rispondere, loro, per tutti i

processi rivoluzionari che, dopo di loro, si sono aperti nel mondo. Nè gli uni né gli altri possono profittare di questo libro: eppure è un libro che mette in agitazione gli uni e gli altri.
Perché questo capiti è facile dirlo. Tutti conoscono la profonda capacità che hanno le « idee » di corrodere il mondo, di trasformarlo. Tutti sanno come si passi da ciò che è vecchio a ciò che è nuovo per merito della pratica; ma anche come tanti « fatti » isolati non divengano pratica, nel senso di forza materiale che cambia i rapporti di potere, se non c'è l'alimento per una visione complessiva del mondo e per una speculazione non soggettiva sui « fatti »: insomma se non c'è l'alimento della teoria. Per cui i rivoluzionari amano bensì i « fatti », ma ne sentono il profondo limite senza qualcosa che li leghi ad una dimensione più universale e meno contingente. Sentono il disagio dell'agire senza pensare o pensando poco. D'altro canto i poliziotti sono mille volte più stimolati da uno scritto « pericoloso » che non da un atto pericoloso.
Ma se lo scritto politico spiega e interpreta il mondo così come un testo di fisica manifesta le leggi dei gravi, essi sono nell'imbarazzo poichè debbono categoricamente affermare per necessità politiche, che, contrariamente ad ogni evidenza, è il sole che gira intorno alla terra. La tensione dunque si sposta. Non ha più come oggetto la polemica contro il cultore della P 38 *e il sostegno dovuto al povero figlio del popolo, diventato ministro di polizia, che deve reagire se non vuole che lo Stato sia messo in ginocchio. Lo scontro diventa tutto politico e così induce gli uni a rivedere tattica e strategia; e gli altri a non nascondersi più dietro lo « stato di necessità » che li obbliga a contenere una furia senza volto e connotati di classe che minaccia, dalla periferia della emarginazione, quel centro di vitale propulsione « civile e democratica » che si vorrebbe costituito da* questo *Stato del compromesso storico. In definitiva il problema è questo: se si possa o no ricominciare a parlare di politica invece di numerare e rinfacciarsi i morti da una parte e dall'altra.*
Quando si parla di politica, di tattica e di strategia, non ci si nasconde dietro un dito, né dietro operazioni « clandestine », provengano esse dal S.D.S. o da nuclei armati con qualsiasi sigla. E quando si parla di politica, oggi si parla del modo di organizzare la contraddizione con questo *sistema, non con altri. Ma oggi la contraddizione non è affatto dominata dalla alternativa o « reazione in agguato » di stampo fascista o « progresso in divenire » di stampo interclassista e revisionista. La contraddizione, superata con grandi margini la alternativa di un ritorno indietro, di un « revival » dell'orbace, è tutta dentro il regime della borghesia monopolistica, privata e di Stato, è contro il nuovo volto politico che questo regime si vuole dare. La « reazione » non ha più i connotati del fascismo, ma quelli del revisionismo e dell'integralismo cattolico, alleati insieme in un unico blocco. Dunque una situazione « nuova ». Davanti ad una situazione nuova si può attendere vent'anni e una guerra mondiale o chissà quali altri catastrofi. Ma non si può avere l'*obbligo *di attendere perché salti per aria da sola. Si ha piuttosto l'obbligo politico di farla saltare per aria subito, con i mezzi, gli strumenti, la politica, la tattica e la strategia, la teoria,* adeguati. *Ecco perché questo libro suscita tempesta e non ha « lettori » preordinati. Tutti sono* dentro *a questa nuova trasformazione politica del nemico di classe: si tratta di un parto gigantesco, di un travaglio effettivamente difficile, nonostante le sofferenze (false) dell'on. Moro che, diversamente da Atlante, non regge sulle sue magre spalle il mondo ma solo un palla di cartapesta. Né lui sta ai confini del mondo, né Berlinguer si appresta, novello Ercole, a ripulire gli « autonomi » come fossero le stalle di Augia. Ma è piuttosto la classe operaia italiana, tutti i proletari, le donne, gli studenti, gli oppressi, che vivono questo travaglio: o mettersi sulla strada dei « fatti » senza teoria, e così dell'avventura disperata, o delegare alla borghesia il proprio destino. Sembra che non ci sia altra alternativa. Ma l'alternativa c'è, e questo libro sta a documentarlo.*
Resta ancora da dire che, considerato il livello attuale di terrorismo di Stato contro le « idee », sarebbe stato meglio non fare presentazioni, o, facendole, non firmarle. O, addirittura, rimandare la pubblicazione del libro a tempi migliori e più benevoli. Oggi, infatti, sappiamo che viene sottoposto a sequestro anche il Verges, *che scrisse, forse per primo, sui processi di rottura. Eppure è un libro vecchio, vecchissimo, sfuggito a tutti i colpi della censura di regime. Ma gli inquirenti sono in generale caratterizzati da una profonda ignoranza e conoscono solo ciò che li impressiona quando sono disposti a farsi impressionare. È dunque un rischio calcolato pubblicare questo libro. Si intende che chi lo leggerà non rischierà ancora nulla. Si può insomma tenerlo tranquillamente in casa dopo averlo acquistato. Per chi lo pubblica, lo presenta o lo recensisce il margine di pericolo esiste. Ma per chi vorrà inquisirlo, è una pietra che, sollevata, ricade sui piedi di chi la solleva.*

Giuliano Spazzali

INDICE

IV. LE FORME DELLA GUERRA RIVOLUZIONARIA

V. LA SITUAZIONE ITALIANA